

Emilio Quadrelli



book

evasioni e rivolte

migranti cpt resistenze





2007, Agenzia X

Copertina e progetto grafico:

Antonio Boni

Immagine di copertina:

Bruna Orlandi

Redazione:

Massimo "Bunny" Berni, Agenzia X

Contatti:

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa:

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-07-8



book

Emilio Quadrelli

evasioni e rivolte

migranti cpt resistenze

evasioni
e rivolte

Introduzione	7
1.	
Il proscritto	
Il campo	21
Lotta e fuga	28
Clandestino	36
Proscritto	41
2.	
Gang	
Strettamente confidenziale	49
Fratelli di strada	58
Multiculturalismi	64
Gang	71
3.	
Guerrilla	
Bandito	79
Clandestino	87
Black power	94
Guerrilla	101
4.	
Jihad	
Esodo	111
On the road	118
Prigioniero	127
Jihad	135
5.	
Kalashnikov	
Quarto potere	141
Plusvalore relativo	145
Plusvalore assoluto	150
Kalashnikov	154
6.	
Arbeit macht frei	
Sicurezza import-export	159
Diritti globali	167
Arbeit macht frei	174
Bibliografia	187



Foto di Bruna Orlandi

Introduzione

I dannati della metropoli

Oggi, controllo del vivente significa soprattutto articolazione di strategie, scientifiche e politiche, di delimitazione e di definizione della vita in un mondo globalizzato.

Alessandro Dal Lago

L'ordine del discorso

Da tempo i Cpt sono oggetto di ricerca e riflessione in diversi ambiti disciplinari, oltre che argomento trattato dalle più svariate agenzie mediatiche. Grazie a questo interesse plurale gran parte della verità vera intorno agli odierni lager per migranti è diventata sufficientemente nota; un aspetto, tuttavia, sembra essere stato continuamente eluso: le lotte e le resistenze che i migranti hanno messo in moto autonomamente attraverso l'esperienza della detenzione; una “dimenticanza” non da poco, che tenderebbe a confermare l'idea secondo la quale, in fondo, i migranti sono in possesso di voce ma non di linguaggio. Nei confronti dei Cpt filosofi, giuristi, ricercatori sociali, giornalisti, politici hanno focalizzato lo sguardo sul potere, ignorando perlopiù la dimensione delle resistenze e finendo con il considerare del tutto inessenziali le soggettività degli internati. Persino nei rari casi in cui i deportati assumevano un ruolo preponderante, a occupare il centro della scena, più che le lotte, ha finito per essere la *scrittura* o, meglio, la sua negazione. Eppure, come ricorda Foucault, ogni potere non può che generare lotte e resistenze. Di questo proverà a occuparsi il testo che segue.

Tutto ciò ha molto a che vedere con le foucaultiane “vite degli uomini infami” (dove l'azione assume un ruolo centrale e decisivo) nei confronti delle quali anche il cosiddetto pensiero critico spesso mostra di trovarsi ampiamente a disagio. In fondo, se tali esistenze hanno ben poco di presentabile, ancora più imbarazzanti appaiono le pratiche di resistenza attraverso cui le soggettività si mostrano, ma non solo. La dimensione “concreta” in cui queste vite sono immerse, e tutte le ricadute che ciò comporta, difficilmente possono trovare spazio e legittimazione nei di-

battiti politici e culturali che appassionano i nostri mondi. Le donne e gli uomini immigrati hanno ben poco a che vedere con ciò che anima ed entusiasma le donne e gli uomini del Palazzo, poiché sono completamente ascritti al mondo della Strada, dove trovano ben poco spazio per i manierismi, i formalismi e gli scambi di opinione civili e assennati. Più realisticamente, queste esistenze sono segnate dai rapporti di forza materiali che, volta per volta, le diverse situazioni concrete determinano. Tale dimensione ha ben poco in comune con le retoriche convenzionali del Palazzo. Prendiamo, per esempio, la “questione femminile”. Per le donne del Palazzo, questa si pone nei termini di “quote rosa” e “pari opportunità di carriera”, una cornice che difficilmente può appassionare le donne immigrate le quali, nella migliore delle ipotesi, possono aspirare a diventare le loro colf. Se dai mondi femminili ci spostiamo verso quelli maschili lo scenario non è molto diverso. È improbabile che gli uomini del Palazzo si siano mai trovati a dover riscuotere i compensi che sono loro dovuti ricorrendo alle convincenti argomentazioni del freddo acciaio di un coltello. Così com’è alquanto improbabile che, per fare fronte alle più prosaiche esigenze della vita, debbano continuamente attraversare i confini della legalità. Affitto, bollette e spesa quotidiana sono fastidiose incombenze ma non destano particolari apprensioni. Per i loro figli le cose non sembrano andare diversamente. Nessuno di loro, infatti, avrà realisticamente a che fare con le infinite “fabbriche del sudore” all’interno delle quali molti giovani immigrati trovano il loro naturale “destino”; gli esempi, in proposito, potrebbero andare avanti pressoché all’infinito.

D’altra parte le cose non cambiano se il nostro sguardo si sposta oltre i confini nazionali. Ben difficilmente gli abitanti del Palazzo possono prendere in considerazione le resistenze alle varie forme di internamento alle quali sono sottoposte le donne e gli uomini sul loro suolo natio, quando quella forma-campo è la diretta conseguenza di una decisione politica presa all’interno del Palazzo. Per i suoi abitanti è difficile legittimare la rivolta degli operai indigeni contro le aziende che, proprio grazie a tale decisione, hanno potuto colonizzare intere economie, ed è ancora più improbabile esprimere simpatia, solidarietà e complicità verso la ribellione di quelle donne destinate a essere il “riposo del guerriero” (sia esso in veste militare o civile) quando è quello stesso ambito decisionale a farsi promotore delle operazioni di polizia internazionale o delle “guerre umanitarie” che portano inevitabilmente “guerrieri” di vario ordine e natura a occupare o spadroneggiare su interi territori.

Finché gli immigrati precipitano impotenti tra i flutti delle nostre coste, oppure si accontentano di raccontare storie lacrimevoli e commoventi, il buon padrone bianco si sente in dovere di indignarsi e di fare qualco-

sa per questi esseri sfortunati, ma non appena costoro mostreranno di prendere la parola senza chiedere il permesso a nessuno ben pochi si sentiranno in dovere di seguirli su quella strada. Con ogni probabilità, a fronte di comportamenti che ricordano senza mezze misure i tratti tipici delle rivolte e delle lotte anticoloniali contro i bianchi, questi, al contempo spaventati e indignati, tenderanno a convenire che, per *quelli là*, il cammino verso l'integrazione è ancora lungo e gli sforzi "culturali" per portare la loro educazione al nostro livello necessitano di non pochi investimenti, ma che fortunatamente le schiere del volontariato sono cospicue. In poche parole, un po' per tutti, anche se per motivi diversi, l'unico immigrato accettabile è il clone dello Zio Tom. Per questo, alla fine, sembra che non sia il caso di farli parlare. Le loro storie finirebbero con il provocare non pochi disturbi; si dovrebbe loro riconoscere dignità e capacità di esistenza autonoma, prendere atto del fatto che sono in grado di esprimersi senza il bisogno di alcun interprete, cosa che renderebbe perlomeno dubbia l'utilità delle numerose schiere di pensatori e teorici spuntati come funghi intorno alla "questione immigrazione".

Parlare delle resistenze che sorgono all'interno dei Cpt significa inevitabilmente affrontare a trecentosessanta gradi tutti gli aspetti che la "questione immigrazione" si porta appresso. Questo è tanto più vero oggi, poiché la partita giocata sull'immigrazione non è un semplice fatto sociologico ma dichiaratamente ed essenzialmente politico. Se i lager per migranti, nel momento in cui sono stati istituiti, con la cosiddetta legge Turco-Napolitano, potevano essere considerati un abominio giuridico e denunciati come tali, ed essere tranquillamente ricondotti nell'ambito dell'aporia, oggi possono essere giudicati come la migliore esemplificazione concreta dello "stato d'eccezione". Un atto politico che, nelle logiche e pratiche di guerra in cui siamo immersi, diventa atto costitutivo e costituente di un modello politico, sociale e militare di cui con ogni probabilità stiamo vivendo la fase aurorale. Nati in sordina con un atto semplicemente "amministrativo" e in fondo impolitico, nello scenario globale che si è delineato a partire da Seattle, passando per Genova e arrivando fino all'11 settembre 2001 e oltre, nella *messa in forma* della guerra globale, i lager "amministrativi" si sono dimostrati i più felici anticipatori di un destino forse non scontato ma altamente probabile, il cui modello, in un processo a cascata e con tutte le gradazioni del caso, ha buone probabilità di diventare politicamente egemone all'interno delle nostre società.

Le forme di controllo e di repressione in cui siamo quotidianamente immersi, insieme alla continua erosione degli spazi di libertà individuale che la "società in guerra" ha imposto, sono lì a testimoniare l'aspetto nor-

mativo che il reiterato esercizio dello “stato d’eccezione” obiettivamente si porta appresso. Del resto la “questione immigrazione”, con tutte le retoriche e le procedure che intorno a lei si sono delineate, si mostra da tempo come modello per governare una parte non secondaria dei nostri mondi sociali. In questa prospettiva le resistenze messe in atto all’interno dei Cpt sono in grado di raccontare qualcosa di sostanziale sugli scenari del conflitto con cui ogni giorno, magari inconsapevolmente, ci troviamo a convivere.

I migranti, a dire il vero, non hanno mai accettato supinamente l’internamento, di fronte al quale hanno sempre messo in atto qualche forma di resistenza. Tuttavia, per un periodo abbastanza lungo, la resistenza è stata prevalentemente caratterizzata dall’autolesionismo o – classica variante – dalla violenza tra gli internati, il più delle volte tra quelli provenienti da diverse aree geografiche, ma anche tra chi ha origini comuni. Una resistenza in fondo tranquillizzante, che attraverso un’attenta regia comunicativa finiva per avverare appieno le profezie sorte intorno alla figura del migrante, la cui condizione di “selvaggio” e/o “bambino” sembrava essere fin troppo evidente. Questa “naturale” predisposizione alla violenza verso sé e gli altri mostrava lo scarto antropologico tra “noi” e “loro” come una realtà talmente obiettiva da non dover neppure essere oggetto di discussione. Non è una forzatura affermare che attraverso tali comportamenti i migranti facevano rivivere nei nostri mondi echi e suggestioni della realtà coloniale. In qualche modo, questi episodi sembravano la felice conferma che non si era mai usciti dal mondo di Kipling. Del resto, la tesi per cui la colonizzazione avrebbe avuto un senso o per lo meno un ruolo “nobile” trova ormai da tempo ampi consensi e, senza troppi giri di parole, la “missione civilizzatrice” che l’uomo bianco è “costretto” ad assumersi è tuttora la base su cui poggia la pretesa moralità delle guerre contemporanee.

La condizione del migrante come bambino riottoso, difficile, indisciplinato e incapace di produrre un discorso politico era percepita come un dato obiettivo e indiscutibile. Questo scenario però, non senza sorprese, recentemente è caduto in frantumi. Tra l’estate e l’autunno del 2005 i migranti rinchiusi nei lager hanno dato vita a un ciclo di lotte in grado di spostare il conflitto su un piano completamente diverso. Gli atti di autolesionismo e le guerre interne sono cessati abbastanza velocemente, mentre hanno iniziato a fare capolino pratiche e obiettivi di lotta di tutt’altro segno, supportati da una forma di auto-organizzazione interna ed esterna niente affatto irrilevante. Riportare una breve cronaca degli avvenimenti appare dunque opportuno.

29 giugno, Bologna: cinque migranti tentano la fuga ma sono bloccati dagli agenti. I cinque resistono e non si lasciano facilmente condurre in segregazione. Il numero degli agenti aumenta ma, contemporaneamente, anche quello dei prigionieri coinvolti nella partita; nel Cpt prende forma una sorta di microguerriglia. Alla fine sei internati riescono a forzare il blocco e a dileguarsi.

2 luglio, Bari: novantuno immigrati, internati nel Cpt allestito nell'aeroporto di Palese, abbattano le recinzioni e si dileguano per le campagne, riuscendo a far perdere le proprie tracce.

5 luglio, Bologna: dieci prigionieri, con la più classica delle evasioni, scavalcano il muro di cinta e la recinzione esterna. Inseguiti dagli agenti, ingaggiano una colluttazione. Cinque di loro riescono a riguadagnare la libertà.

9 luglio, Torino: sette prigionieri scavalcano un muro laterale mentre davanti al Cpt è in corso un presidio delle organizzazioni antirazziste. Cadendo, uno di loro si rompe una gamba, ma gli altri riescono a dileguarsi. All'interno viene proclamato un nuovo sciopero della fame coordinato con alcune iniziative esterne.

28 luglio, Porto Empedocle: rivolta all'interno del palazzetto dello sport, dove la polizia ha rinchiuso un gruppo di migranti appena sbarcati. Tra questi, quaranta raggiungono l'uscita e guadagnano la libertà.

2 agosto, Porto Empedocle: trenta migranti riescono a fuggire dal pullman che si apprestava a deportarli nel Cpt di Crotone. L'azione ha successo anche grazie al supporto fornito agli internati da un gruppo antirazzista.

12 ottobre, Caltanissetta: nel corso del trasferimento dal Cpt di Pian del Lago all'aeroporto di Catania, una trentina di prigionieri si ribella e cerca di riconquistare la libertà. Ingaggiano un durissimo scontro con le forze dell'ordine, alla fine del quale cinque riescono a dileguarsi.

30 ottobre, Roma: dopo essersi procurati, con un lavoro certosino, il logistico necessario alla fuga, ventisette internati divelgono le recinzioni interne, occupano la portineria e si dileguano. Gli agenti di guardia, supportati da numerose forze prontamente intervenute, iniziano la caccia attraverso i campi. Dodici migranti vengono catturati e nuovamente deportati nel Cpt.

2 novembre, Caltanissetta: quarantatré migranti, cogliendo al volo l'occasione di un momentaneo abbassamento della guardia da parte dei custodi, riconquistano la libertà.

Questo elenco è circoscritto agli episodi in cui la resistenza dei migranti ha raggiunto i punti più elevati. Inoltre, nel semestre preso in considerazione una serie infinita di lotte – dalle rivolte aperte agli scioperi della fame – è stata all’ordine del giorno in gran parte dei Cpt. Evidentemente, nel mondo dell’immigrazione è successo qualcosa. È da questa considerazione che ha preso le mosse il lavoro che state leggendo. Misurarsi con gli aspetti nuovi che il ciclo di lotte e resistenze sembra avere aperto nei mondi dell’immigrazione è apparso non solo utile ma necessario, se non altro per raccontare la realtà di un’*altra* immigrazione. Il percorso è stato tutt’altro che facile e, difficoltà oggettive a parte, ha dovuto scontrarsi con la sfiducia più o meno generalizzata nutrita dagli immigrati nei nostri confronti. Sfiducia che, detto per inciso, ha più di un motivo d’essere.

Seguendo una raccomandazione che è anche un imperativo dettato dai padri fondatori della ricerca etnografica, appartenenti alla Scuola di Chicago, si è scelto di andare per strada a “impolverarsi i calzoni”. La frequentazione degli ambiti lavorativi nei quali solitamente viene reclutata la forza lavoro migrante e la condivisione di alcuni spazi di socializzazione in cui è particolarmente forte la presenza di immigrati, come le palestre, le case occupate e i locali generalmente estranei alle mappe dei “buoni cittadini”, hanno consentito di instaurare rapporti di fiducia con attori sociali che, in virtù della loro particolare posizione, hanno libero accesso a mondi per noi difficilmente penetrabili. Gli ostacoli alla ricerca hanno iniziato a smussarsi grazie al rapporto privilegiato instaurato con i *gatekeepers*, che hanno potuto fare da mediatori per via del prestigio e della fiducia di cui godono. Attraverso un processo di negoziazione non sempre facile si è instaurato un rapporto con chi aveva direttamente partecipato agli eventi. Non tutti si sono dimostrati interessati al progetto: alcuni ritengono inopportuno parlare di queste vicende, che considerano di propria esclusiva competenza, altri invece hanno accettato di parlarne anche piuttosto a lungo, cosa che ha reso possibile confezionare il lavoro che il lettore si trova sotto gli occhi.

Capitoli e attori

Il libro si compone di sei capitoli. Il primo raccoglie l’autobiografia di un giovane nomade; nell’elaborazione della sua esperienza è centrale, in modo quasi ossessivo, la forma-campo, casa abituale dei popoli nomadi. Intorno a questo stile di vita e ai suoi rappresentanti il nostro mondo ha elaborato leggende difficili da sradicare. Schiuma della terra per molti, depositari di una cultura antimoderna, autonoma e ricca di suggestioni per

altri, la vita delle popolazioni nomadi è percepita come completamente estranea alla nostra. Vincoli comunitari e/o familistici, radicato attaccamento alle tradizioni e alla propria particolarità culturale fanno di queste popolazioni una curiosità antropologica tanto odiata quanto amata ma, in ogni caso, ascrivibile a *un altro mondo*. La storia qui raccontata mette in luce una realtà più prosaica e assai veritiera, dove la retorica della comunità, della tradizione e del conservatorismo culturale è funzionale alla gestione e alla conservazione dei rapporti di forza e di potere da parte di chi mantiene il controllo e il dominio sulla propria gente.

Nel suo racconto il ragazzo nomade insiste particolarmente sul doppio significato assunto dall'evasione dal Cpt: innanzitutto, ovviamente, la fuoriuscita dal centro di reclusione, inoltre, meno scontata, la fuga e l'emancipazione dal suo passato di nomade attraverso le scelte maturate durante la permanenza nel Cpt. Nel momento in cui, unendosi a un gruppo di prigionieri dell'Est europeo, il ragazzo varca illegalmente la soglia del lager, il suo atto d'insubordinazione è due volte fuorilegge: per il potere legittimo e per quello comunitario. È a questo punto che i tratti di fondo della forma-campo delle popolazioni nomadi assumono contorni più nitidi e inquietanti. La stretta relazione tra i rappresentanti del potere locale (il consiglio del campo) e il potere statale emerge in tutta la sua evidenza. È il consiglio stesso che, di fronte alle minacce di abbattimento del campo da parte degli apparati del potere legittimo, consegna una quota della propria popolazione alla deportazione, secondo una logica che richiama alla mente quella seguita dalle comunità ebraiche nei confronti del potere nazista. Tuttavia, se il comportamento del potere comunitario è a dir poco riprovevole, non meno colpevole appare il potere legale che in tali circostanze attinge a piene mani, senza troppe remore, al modello nazista. I nomadi non sono solo stranieri ma anche zingari, e per questo doppiamente colpevoli; una situazione da cui è impossibile emanciparsi. Conquistata attraverso l'evasione la condizione d'orfano e di individuo senza vincoli, se non quelli liberamente scelti, ridefinisce la propria esistenza secondo una dimensione che ricorda assai da vicino quella del proscritto.

Nel secondo capitolo, l'autobiografia di un giovane sudamericano mostra uno spaccato che richiama alla mente i *frames* che hanno dato fama internazionale a uno scrittore come James Ellroy. Lo scenario è una città del Nord Italia dove stampa, televisioni e politici imputano il clima d'insicurezza imperante all'azione delle gang sudamericane, indicandole non soltanto come le maggiori responsabili dei reati predatori, ma come potenti e feroci organizzazioni a capo del traffico di cocaina, quando, in realtà, gran parte delle attività illegali è in mano ad attori istituzionali che,

in virtù del proprio potere e forti delle coperture garantite da settori importanti della società legittima, dettano le regole.

Più avanti nel racconto assistiamo all'esplorazione di mondi forse meno avventurosi dei precedenti ma non per questo meno duri e spietati, che ci mostrano uno spaccato a trecentosessanta gradi della condizione migrante. Colpisce la situazione lavorativa di molti clandestini, sottoposti a orari "flessibili" e senza regole in cui spesso, per ricevere un salario già abbondantemente decurtato dalla condizione di illegalità, si può solo mettere mano al coltello. Finire inghiottiti da un Cpt è una delle poche possibilità che la condizione obiettivamente non facile di migrante offre; tuttavia, il Cpt non è in grado d'inibire le capacità di resistenza dei migranti, ma anzi ottiene l'effetto contrario.

Per non abbandonare un fratello fatto prigioniero, la persona che racconta e il suo piccolo gruppo ne seguono le tracce fino alla città in cui è stato deportato, chiedendosi come essergli d'aiuto. Inizia così un'esperienza di lotta e di cooperazione con altri fratelli "di strada" che, a partire dalla condivisione delle difficoltà, si trovano costretti a radicali trasformazioni. In questo percorso gioca un ruolo importante il rapporto con soggetti e associazioni politiche italiane, di cui l'autore del racconto fornisce un'interessante disamina. Il nocciolo della questione emerge nel momento in cui il fratello evade dal Cpt; intorno alla sorte dell'evaso s'innescano uno scontro di potere con i rappresentanti legittimi della comunità, che rivelano quanto poco unitari e omogenei siano, contrariamente alle logiche care ai multiculturalisti, i mondi dell'immigrazione, e quanto feroci le lotte che li attraversano.

Il terzo capitolo evidenzia la dimensione globale del mondo dell'immigrazione. A raccontarsi è un nero africano, militante, in patria, in un gruppo politico armato contrario al corrotto regime filoccidentale. Ricercato a causa di uno scontro a fuoco con le forze speciali, ripara in Francia, da dove deve però allontanarsi: la negazione dello status di rifugiato lo porta alla condizione di clandestino; approda così in Italia, dove trova lavoro facilmente proprio in virtù del suo essere clandestino. È qui che l'intreccio fra mercato, politica, gestione della sicurezza pubblica e istituzione dei Cpt si svela al meglio. Improvvisamente, in seguito alle agitazioni che ha contribuito a fomentare sul luogo di lavoro, la sua condizione diventa insostenibile: se il clandestino si ribella, scatta l'immancabile deportazione. Tuttavia, come sovente accade, quando il popolo solleva la testa non ci sono reti, mura, celle, né ricorso alla violenza fisica e psicologica che possano smorzarne l'azione. All'interno del Cpt il percorso intrapreso sul posto di lavoro si radicalizza, e l'evasione ne costituisce il giusto corollario.

La partita però è ben lungi dal chiudersi, e la semplice cronaca di un'evasione rivela tratti sociologici fondamentali. Nascosto presso una piccola comunità di fratelli neri, il gruppo è costretto a misurarsi con i conflitti peculiari delle periferie metropolitane, luoghi dove la destra radicale ha forte presa. In questo contesto lo scontro con la *white underclass* diventa pressoché inevitabile, pena il soccombere della stessa comunità africana. Ma l'interesse sociologico non si ferma qui: emerge che per quote consistenti di popolazione il continuo gioco di attraversamenti tra mondi legali e illegali è lo stile di vita abituale, e il business della cocaina e del gioco d'azzardo sono parte integrante della vita quotidiana nonché fonti di reddito non secondarie. Proprio in questo modo, attraverso una serie di azioni che possono apparire eccessive o incredibili solo a coloro che del paese reale hanno un'idea a dir poco approssimativa, il gruppo risolverà i suoi problemi logistici.

Il quarto capitolo è il racconto di un ragazzo arabo e fotografa al meglio la condizione di gran parte dei giovani migranti, indipendentemente dal paese di provenienza: sullo sfondo del loro "progetto migratorio" non vi è altro che l'accesso al mondo del consumo, vissuto dai più come una vera e propria ossessione. Laici e consumisti, i giovani arabi si scontrano ben presto con una realtà che non lascia spazio alle rosee aspettative iniziali. Arrivati in Occidente, sono immediatamente messi al lavoro in una delle innumerevoli attività produttive dove il confine tra plusvalore relativo e assoluto conosce un felice "meticcio". Sotto la stretta sorveglianza di uno zio che si è ritagliato uno spazio nella nostra società, il ragazzo si ritrova a cucire jeans e pantaloni per dieci o dodici ore al giorno, con un salario irrisorio, su commissione di alcune rinomate aziende italiane. In una condizione lavorativa e di vita che nulla ha da invidiare a un campo di concentramento, il giovane matura la rivolta che lo porterà a recidere ogni legame con la propria famiglia e con gli ambiti più rispettabili della comunità di provenienza. Inizia così un percorso attraverso luoghi e mondi sociali diversi, nei quali interpreta di volta in volta personaggi diversi: operaio, piccolo spacciatore, ladro, pastore, factotum in un agriturismo e addetto alla cura dei cavalli. Come spesso capita, in seguito a un fatto del tutto contingente si ritrova coinvolto in una retata, imprigionato e trasferito in un Cpt, dove la sua vita conosce una svolta. Tra i prigionieri vi è un *fedayin*, che diventa ben presto il suo principale punto di riferimento. L'approdo al movimento della *piccola jihad* (paragonabile alla teologia della liberazione di stampo cristiano) cambia radicalmente il suo modo di vivere, consentendogli di guardare con occhi diversi le esperienze passate e abbracciare un ideale cui votarsi per la vita.

A questo punto i tratti della realtà dei Cpt, e soprattutto di chi vi è de-

stinato, si delineano con chiarezza. Emerge come la forma-campo possa solo in parte essere assunta nella sua dimensione territorializzata: più realisticamente, i Cpt sono articolazioni locali di un progetto che disciplina le popolazioni non occidentali, una strategia di controllo globale.

È sembrato pertanto opportuno verificare questa ipotesi di lettura, volgendo lo sguardo oltre i confini nazionali. L'Albania, a tal proposito, ci è apparso l'ambito più adatto, ed è proprio nell'autobiografia della ragazza albanese protagonista del quinto capitolo che la forma-campo rivela una progettualità globale. Dopo una breve quanto intensa infatuazione per lo stile di vita occidentale, alimentata dalla famelica visione dei programmi televisivi italiani, che la porta ad accogliere con entusiasmo l'arrivo degli imprenditori stranieri, la ragazza deve presto fare i conti con una realtà che ha ben poco di fiabesco. Rapita da un gruppo di contractor in cerca di manodopera per una delle tante fabbriche europee sorte come funghi nel paese conosce la condizione di lavoratrice coatta, ma questo è solo l'inizio. La "guerra umanitaria" riversa nell'area soldati, contractor, mercenari e una sfilza di personale civile addetto alle più svariate mansioni. Per lei e molte altre giovani si schiudono i recinti delle fabbriche, mentre si spalancano quelli dei bordelli: la presenza di soldati genera una richiesta di sesso per mantenere il benessere umorale e psicologico delle truppe. Inizia così la sua "esperienza" coatta di *sex worker*, finché riesce a riguadagnarsi la libertà.

La sua storia mostra con precisione come il modello politico neocoloniale sia la cornice in cui l'era globale iscrive tempo ed esistenza di gran parte della popolazione mondiale, estranea allo status di cittadino occidentale. Tale modello ci porta ad abbandonare gli ambiti angusti dei confini nazionali, proiettandoci in scenari più ampi.

Nel sesto capitolo, attraverso interviste ad attori sociali privilegiati – militari e contractor impegnati su vari fronti di guerra – si cerca di tirare le somme di ciò che è stato evidenziato dalle singole autobiografie. Se, come appare nel corso della ricerca, i Cpt hanno ben poco d'occasionale e locale e sono invece da inquadrare all'interno di un più generale progetto di "messa in sicurezza" e disciplinamento di cospicue quote di popolazione globale, bisogna volgere lo sguardo là dove tale progetto raggiunge i suoi massimi livelli. I racconti sono quanto mai eloquenti e non necessitano di particolari introduzioni o interpretazioni, tuttavia è importante sottolineare un aspetto: molti intervistati si soffermano sul carattere globale della guerra in atto, che, retoriche sullo scontro di civiltà e la lotta al terrorismo a parte, ha come posta in gioco l'assoggettamento e la schiavitù lavorativa di cospicue quote di popolazione definibili unicamente come "masse senza volto". Una condizione che sembra destinata a esten-

dersi anche a parti rilevanti di popolazione occidentale. In quest'ottica, forse cinica ma realista, la questione dei Cpt è ben lontana dall'essere un *coup d'état*, una pura anomalia all'interno del corpo giuridico occidentale: è piuttosto l'apripista *eccezionale* in grado di produrre nuovi modelli normativi. Sotto tale aspetto, le interviste sono ben più interessanti per ciò che prefigurano che per quanto registrano.

Sul metodo

Con la sola esclusione dell'ultimo capitolo, ascrivibile ampiamente all'ambito della ricerca sociologica di tipo "qualitativo", il resto del volume ha fatto sue fino alle estreme conseguenze le tecniche della ricerca etnografica. La voce degli attori sociali è pertanto l'unica ad apparire nel testo. Il ricercatore si è limitato a interagire con i diversi *io narrante* e a dare forma alle loro parole. Il vero lavoro è stato fatto a monte, discutendo e mettendo a fuoco con gli interlocutori la cornice del progetto. Successivamente si è trattato di dare una veste letteraria ai brogliacci raccolti; se quest'ultimo passaggio è facilmente liquidabile, poiché si tratta di una mera "questione tecnica" – la scelta di un genere di scrittura invece di un altro – più complessa è la prima parte del lavoro, dove le scelte fatte dal ricercatore diventano decisive. Non tutte le storie dei migranti parlano di lotta e resistenza, affermarlo sarebbe al contempo ingenuo e stolto. Tuttavia tali storie esistono, e a fronte del silenzio nel quale sono relegate è sembrato opportuno narrarle. Del resto, il compito di ogni lavoro scientifico è provare a spiegare qualcosa del e sul mondo, sapendo tuttavia quanto sia tenue e patetica la linea di confine che separa l'"oggettività" del lavoro scientifico dalla sfera delle idiosincrasie o dei "valori ultimi".

Le autobiografie possono suscitare alcuni dubbi e interrogativi. Uno di questi attiene al loro grado d'attendibilità, nel momento in cui, per ovvi motivi, non possono che essere presentate in veste anonima. Pur con gli inevitabili problemi e limiti che un lavoro svolto in simili circostanze si porta appresso, alcune verifiche, però, è stato pur sempre possibile effettuarle, confrontando i racconti con episodi di cronaca molto noti. Il primo riscontro è rappresentato dagli eventi dai quali la ricerca prende le mosse: lotte ed evasioni sono realmente accadute nei Cpt durante il periodo esaminato, dando forma a un forte movimento di solidarietà, come sono reali i fatti e l'ambito sociale all'interno dei quali si sono consumati.

Appurata la veridicità del contesto, è possibile fare lo stesso con i particolari messi in luce dalle autobiografie. Molte cose raccontate dal giovane nomade, per esempio, sono accadute a Bologna e l'esistenza di bande

di proscritti che, stando al suo racconto, assaltano banche, gioiellerie e furgoni blindati per poi trovare rifugio in qualche zona impervia del caotico mondo dei Balcani è cosa più che nota. Anche nel caso del giovane sudamericano le verifiche non sono state difficili. Lo scenario ricorda molto da vicino quanto accaduto di recente a Genova dove, in seguito a un'operazione della guardia di finanza, sono emerse a carico di alcuni poliziotti ipotesi di reato simili a quelle che fanno da sfondo al suo racconto. Quanto sia precaria e ricattabile la condizione lavorativa del proletariato migrante è ampiamente noto. Dall'autobiografia del giovane nero emergono elementi che riempiono quotidianamente le pagine dei giornali: la presenza in Africa di movimenti anticolonialisti e antimperialisti che si oppongono al dominio delle multinazionali e dei loro governi fantoccio è di pubblico dominio, se non altro perché ultimamente alcuni nostri connazionali sono stati fatti prigionieri da uno di essi. Appartenere a un movimento di guerriglia comporta una serie di rischi e l'eventualità di dover riparare all'estero. La voracità che le aziende, prone alle logiche del mercato globale, mostrano nei confronti di una forza lavoro privata di diritti e garanzie è risaputa, così come la facilità con cui ogni giorno si muore sul lavoro o si va incontro a gravi infortuni, in special modo nei cantieri edili. L'autobiografia del giovane nero fotografa una realtà che ha ben poco d'incredibile, e il conflitto con alcuni settori della popolazione bianca non ha nulla di fantasioso o improbabile, basti pensare al clima che vige in alcune zone dell'immenso territorio metropolitano romano. Anche in questo caso, quindi, un certo numero di riscontri conforta l'attendibilità del racconto. Lo stesso vale per l'autobiografia del ragazzo arabo. Il fascino esercitato dai consumi sui giovani migranti è stato ampiamente discusso e analizzato dalle scienze sociali, così come è cosa nota il proliferare delle "fabbriche del sudore" anche all'interno dei mondi occidentali; la riscoperta dell'islam nel mondo dell'emigrazione araba in Occidente non è certo uno scoop.

Infine, è sufficiente sfogliare gli studi sulla politica coloniale imperialista delle nazioni "civilizzatrici" per rendersi conto che il racconto della giovane albanese, nella sua drammaticità, altro non è che la routine che accompagna ogni impresa militare. Sui "paradisi erotici" dislocati ai confini del mondo cosiddetto civile esistono intere biblioteche.

Il lettore che vorrà approfondire gli argomenti trattati troverà alla fine del volume una bibliografia. L'apparato di immagini riveste altrettanta importanza e va considerato parte integrante del testo, attraverso di esso infatti si è cercato di visualizzare le trasformazioni alle quali gli individui pervengono tramite la prassi o, come si sarebbe detto in tempi non lontani, di riaffermare che non si tratta di considerare le donne e gli uomini

per ciò che sono o credono di essere ma per quello che saranno obbligati a essere e a fare.

Il lavoro, iniziato nell'estate 2005 e concluso nell'autunno 2006, ha portato a raccogliere una discreta mole di materiale, molto del quale non è stato utilizzato. Via via che si aggiungevano nuovi elementi, molti luoghi comuni sull'immigrazione andavano in frantumi. A fronte dei suoni flebili e in fondo rassicuranti pronunciati dall'immigrato in stile Zio Tom – gli unici a trovare eco nelle nostre società – altri toni stavano prendendo forma e consistenza. Molti fattori inducevano a un parallelismo con la situazione che, una quarantina d'anni fa, sfociò nella rivolta del ghetto nero di Watts. In quell'occasione, davanti al disorientamento in cui era precipitata la polizia nello scoprire all'improvviso un popolo determinato a resistere e a contrattaccare, un abitante del ghetto si rivolse ai poliziotti ammonendoli con fare serafico: "Questa non è una passeggiata, questo è il Vietnam". Quella rivolta segnò un duplice passaggio nella storia del movimento dei neri afroamericani, da un lato prefigurando la nascita di un movimento politico autonomo, il Black Panther Party, e dall'altro mettendo in fuga quella parte di popolazione bianca carica sì di buoni sentimenti, ma che mal s'integrava in uno scenario che si era lasciato alle spalle educate e lacrimevoli petizioni. Con i dovuti distinguo, le lotte degli immigrati contro i Cpt dell'estate-autunno 2005 sembrano avere prodotto qualcosa di simile, e le autobiografie raccolte, almeno in parte, lo confermano.

Il libro non sarebbe potuto esistere senza la fattiva complicità delle "masse senza volto" che, attraverso l'attivazione di una rete sotterranea di comunicazione, hanno consentito di portare in superficie ciò che la società legittima preferisce nascondere, eludere, reprimere, soffocare. A loro vanno i miei maggiori ringraziamenti. Il testo deve molto anche a Massimiliano Guareschi, Marco Philopat e la redazione di Agenzia X che, oltre a darmi la possibilità di pubblicare, hanno discusso, criticato, incoraggiato e corretto, ben al di là del consueto lavoro di revisione e correzione, il libro che il lettore ha tra le mani. A loro un ringraziamento non solo di maniera. Mentre la ricerca era in corso, in Francia divampava la rivolta delle *banlieues*, in cui parti cospicue di "masse senza volto" hanno dato vita alla più imponente insorgenza di massa dal basso dell'era globale.

Sullo sfondo di tali avvenimenti si è verificata l'ennesima morte di due invisibili, Bouna Traoré e Zyed Benna, "morti per niente" in seguito a uno degli abituali ratissage scatenati dalle forze di polizia francesi.

Il libro è dedicato a loro.



Foto di Bruna Orlandi



1. Il proscritto

Il campo

Di solito si finisce in un Cpt per sfiga, perché ti trovi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Per me e gli altri miei amici non è andata così. Ci siamo finiti perché l'hanno deciso gli anziani. La nostra libertà in cambio della salvezza del campo. Questa non è una novità, è la regola che funziona al nostro interno. La vita del campo dipende sempre da quello che decidono fuori, la tua è la condizione di un ostaggio che non sarà mai liberato perché non potrà mai pagare nessun riscatto, visto che non ha nulla da dare in cambio. Sei l'ostaggio ideale per chiunque, le tue colpe sono talmente tante che c'è solo l'imbarazzo della scelta. Sei un nomade e il resto viene di conseguenza. Così, se l'opinione pubblica inizia a premere oppure qualche poliziotto ha bisogno, per storie sue, di far vedere che si sbatte sul serio per la sicurezza o per la guerra alla criminalità, oppure, specialmente se c'è qualche elezione in vista, se la politica ha bisogno di far vedere che agisce, dato che le azioni sui nomadi fanno sempre un buon effetto, qualche provvedimento contro di te viene preso di sicuro. È come se tu fossi lì apposta.

Ultimamente la situazione è peggiorata, per il semplice fatto che la nostra presenza disturbava. Il campo si è allargato perché sono arrivati

dei gruppi dall'Est e quindi abbiamo cominciato a essere in troppi e, per forza di cose, più visibili. Ma forse questo è solo un aspetto della vicenda. Fino a quando eravamo in pochi c'era più tolleranza, perché ci vedevano come dei resti di una specie in via d'estinzione e quindi vivevamo in una situazione semiprotetta. L'arrivo di altri gruppi ha rotto l'equilibrio, che comunque è sempre stato molto precario, perché finché sei in pochi puoi passare per una curiosità, ma se il numero aumenta cominciano a entrare in gioco altre cose, altre paure, altre paranoie.

La nuova giunta comunale sembrava non aspettare altro e ci ha subito minacciato, o tornavamo quelli di prima o radevano al suolo il campo. Una decisione che nel campo è stata discussa ma che non era tanto facile da prendere. I nuovi arrivati scappavano dai paesi dell'Est Europa dove, per noi, la situazione si è fatta molto difficile. Secondo i racconti che senti si è creata una situazione non tanto distante da quella del periodo nazista. In questi paesi, fino a un po' di anni fa, i rapporti con le autorità erano decenti, poi tutto è precipitato e la caccia al nomade è ricominciata nelle sue forme peggiori. Questo grazie alla copertura che i governi e la polizia danno ai gruppi razzisti che attaccano e incendiano i nostri campi. Anche in Germania la situazione è invivibile. Anzi, per molti aspetti la Germania è diventata, per noi e da quello che ho sentito per gli immigrati in generale, uno dei posti peggiori. La Germania per noi è sempre stata un posto per niente ospitale. I racconti che si sono tramandati fra le generazioni dicono chiaramente che il nostro sterminio è considerato una vicenda più che giustificata. Una cosa che, anche se non in quel modo, te la ritrovi un po' dappertutto. Gli zingari uccisi nei campi di sterminio sono stati grosso modo tre milioni, ma sono morti sui quali nessuno o quasi ha speso una sola parola. C'è un episodio piccolo ma credo significativo che non dimenticherò mai. È successo a Genova qualche tempo fa. Lo stesso giorno in cui in città si celebrava l'Olocausto, una ricorrenza che riguarda tanto noi quanto gli ebrei. Proprio mentre si svolgevano cerimonie di tutti i tipi, ovviamente senza mai parlare di noi, è stato distrutto il nostro campo di Bolzaneto, dove stavano dei miei parenti, poi hanno preso la gente e l'hanno deportata. Forse non tutti sanno che cosa vuol dire essere deportati. Magari pensano sia solo una forma di viaggio particolare. Essere deportati vuol dire trovarsi circondati da uomini armati che entrano dentro la tua casa, rompono e distruggono tutto quello che trovano, ti allineano e ti contano come se fossi un branco di mucche o di pecore, ti mettono in fila spingendoti con i manganelli e ti cacciano via. In mezzo a tutto questo ci sono gli insulti, le battute, gli scherzi su di te e la tua gente. Qualche vol-

ta, così, tanto per far capire chi comanda o per puro divertimento, vola qualche bastonata. Nessuno, nonostante tutte le belle parole sul giorno della memoria, si mai è sognato di dirne una sola su quello che ci stava succedendo. La nostra deportazione è stata presentata, e anche questa è una storia vecchia come il mondo, come un'operazione per la sicurezza della città. Quindi, per noi, vale interamente il detto che tutto il mondo è paese. Ma torniamo alla Germania.

I campi sono tutti sistemati nelle parti meno visibili e più periferiche delle città, dove più o meno sei a contatto con un certo tipo di popolazione che non è sicuramente quella con i soldi, gente che non se la passa bene. Questo ha scatenato l'odio contro gli stranieri e i nomadi. Se per loro le cose vanno male la colpa è nostra, come se noi ce la passassimo bene. In questi posti i gruppi nazisti sono tanti e la polizia non solo li copre e li protegge, ma sono gli stessi poliziotti a far parte di questi gruppi. Quindi da quelle zone è un continuo emigrare verso altri paesi e non è facile trovare una sistemazione per tutti. Per un po' il campo ha smistato dei gruppi in altri accampamenti. Più di tanto non si poteva fare. Nel frattempo la giunta comunale continuava a fare pressioni e minacce.

La scusa, non troppo originale perché l'abbiamo sentita non so quante volte, era che il campo fosse un focolaio di criminalità, disordine, vandalismo oltre che il solito luogo malsano, non igienico, dove infezioni e malattie si sviluppavano con una certa facilità, mettendo in pericolo la salute dell'intera città. In più, non siamo un bel vedere, la gente non ha voglia di affacciarsi alle finestre oppure scendere in strada ed essere costretta a guardarci. La nostra vita è un continuo cercare di tirare a campare con meno danni possibili, cercando di restare invisibili. Questo comporta un certo rapporto con l'esterno basato sulla sottomissione, un rapporto che nessuno si sognerebbe mai di mettere in discussione. Anche perché non sarebbe facile farlo. Il campo è un luogo molto debole, facile da attaccare e da smembrare. Dentro ci abitano vecchi, bambini, donne e quindi resistere e difenderlo è complicato, ci sono dei problemi che è difficile affrontare e che capisco benissimo non si possono risolvere soltanto incazzandosi e facendosi trasportare dalla rabbia del momento. Questo è chiaro, però io penso che se ti metti in testa di fare qualcosa il modo prima o poi lo trovi. Per farlo devi cambiare il tuo modo di vedere le cose, dire: ok le cose stanno così, ma io voglio che tutto continui ad andare in questo modo? Cosa posso fare e come devo muovermi per cambiare la situazione? Certo, un atteggiamento del genere comporta dei rischi, probabilmente all'inizio saranno più gli insuccessi che le vittorie, ma con una scelta di questo tipo si offre una speran-

za, una possibilità, si indica che è possibile smettere di vivere continuamente in fuga e nel terrore. La vita di un nomade puoi guardarla come ti pare, ma alla fine è così. La ribellione non esiste e se qualcuno comincia a parlarne, a dire che bisogna muoversi, reagire, fare qualcosa, al campo fanno di tutto per togliertelo dalla testa. Forse anche perché i più anziani ricordano bene che le risposte a ogni minimo tentativo di ribellione hanno scatenato una violenza impossibile da dimenticare. Una storia che non nasce ieri, che ha lasciato i suoi segni e che oggi non è troppo diversa da altri periodi.

Ogni anno c'è sempre un buon numero di nomadi morti, uccisi nella maniera più stupida, quasi sempre con una pallottola nella schiena e sempre per niente. In certi posti la caccia al nomade è sempre aperta. Meglio essere un fagiano o una lepre, perché loro se non altro possono essere impallinati solo in certi periodi, noi sempre. L'idea della morte, per noi, è ovvia e normale, se sei un nomade puoi morire in qualunque momento, a qualunque età, basta solo che un gruppo di coglioni non abbia nient'altro di meglio da fare che lanciarti una molotov contro la roulotte o la baracca, che qualcuno vada in paranoia perché sei troppo vicino a casa sua e così, senza pensarci due volte, mette mano al fucile o alla pistola, oppure che uno sbirro abbia voglia di fare un po' di tiro a segno. Ma puoi morire anche per questioni più stupide, per esempio una bronchite che diventa polmonite. Anche questi morti, apparentemente naturali, per malattia come si dice, sono degli omicidi mascherati. I bambini, gli anziani, i più deboli non muoiono per cause naturali, ma le cause naturali sono le conseguenze della situazione di debolezza in cui noi viviamo. È difficile ignorare tutto questo e quindi al campo ogni discorso di ribellione è guardato male fino a isolarti da tutto e da tutti, un deterrente che finisce quasi sempre per avere gli effetti voluti e determina una situazione che non è facile da sostenere, perché vuol dire non avere più rapporti con nessuno. E il campo vive sulla solidarietà degli abitanti e la messa in comune di tutto. In questo modo ogni idea di resistenza e ribellione va a farsi fottere in fretta, ma questa è solo una parte del problema, poi ci sono le gerarchie interne con le loro responsabilità che mantengono la situazione così com'è.

Hanno trovato un modo di convivere non troppo bene ma neppure troppo male, almeno se paragoniamo la loro situazione a quella di tutti gli altri. Visto da fuori forse non è facile capirlo, ma devi provare a guardare il mondo dal nostro punto di vista e allora forse qualcosa ti diventerà più chiaro. La nostra vita ha senso solo dentro al campo, fuori noi non viviamo, non abbiamo rapporti veri con nessuno, quando usciamo

è sempre per fare qualcosa di utile per il campo. Tutto inizia e finisce intorno al campo e alle sue esigenze. Avere il potere dentro al campo, ricoprire un ruolo di prestigio per un nomade vuol dire essere come un re. E lo sei perché tutti ti considerano tale. Tutto passa attraverso te, la tua approvazione o il tuo divieto, dalle cose più banali a quelle più importanti. In più, se sei un capo, senza fare niente ti spetta la parte più ricca, ti arriva perché è un tuo diritto. Ma forse non è neppure questo l'aspetto determinante. La cosa che conta di più è quella di essere un'autorità indiscussa, tutti si devono sottomettere, nessuno lo può ignorare. Se qualcuno, di fronte a un divieto, decide di fare di testa sua, col campo ha chiuso e quindi ha chiuso con tutto, perché per noi il mondo dei campi è il mondo intero. Non ci sono altre realtà in cui possiamo vivere o inserirci. Tutto si gioca all'interno di questa rete che non ha confini, nel senso che li intendete voi, ma ne ha altri che per molti versi sono ancora più rigidi e marcati di una qualsiasi frontiera. Quindi non puoi neanche trasferirti in un altro posto e lasciarti alle spalle l'incidente. Dove vai te lo porti dietro. Ribellarsi alle autorità del campo è considerata una cosa molto grave. Se tu hai uno scazzo che ti porta a rompere con il consiglio della tua comunità non rimane un fatto circoscritto, ma diventa una questione per l'intera comunità indipendentemente da dove si trovi in quel momento. Un affronto, una rottura quindi, non ha mai delle ricadute limitate al luogo dove sei ma ti mettono fuori da tutta la comunità, ovunque essa sia.

Per essere accolto da qualche altra parte devi prima accettare la punizione. Per essere riammesso in comunità devi fare un atto di sottomissione ai capi del campo, non importa quale, ma che non lasci nessun tipo di equivoco. Hai rotto una gerarchia e adesso la devi ricomporre. Si tratta di un potere invisibile, senza smagliature, riconosciuto da tutti, che gioca sul fatto, siccome è molto difficile mettere in piedi qualcosa di diverso, qualcosa che metta in discussione quell'autorità e che sia in grado di cambiare le tue condizioni, che alla fine tutti devono riconoscere quel potere invisibile, sapendo che senza quello le cose potrebbero andare solo peggio. È vero, non ci sono soluzioni, e per questo tutti accettano le loro decisioni sulla sorte di tutti, sia per le cose interne e ancor più nel rapporto con le autorità esterne. In fondo è il male minore, c'è tutto il peso della tradizione, del rispetto per la nostra cultura, e forse questi sono ancora gli impedimenti più importanti.

Se le vai a vedere bene sono tutte cazzate che ti raccontano come se venissero chissà da dove, ma poi, se non ti lasci incantare dai discorsi, ti accorgi subito che sono tutte balle. Le tradizioni sono solo quello che,

in quel momento, serve a chi comanda per importi delle cose. Invece di dire brutalmente: le cose stanno così perché è mio interesse che tutto vada e funzioni in questo modo, nascondono questo loro interesse molto pratico e concreto dietro alle favole della tradizione. Il discorso che praticamente ti senti fare è questo: le cose vanno così, non perché sono io o noi che abbiamo interesse a farle funzionare in questo modo, perché per noi è tanta manna, ma è la nostra cultura, sono le nostre tradizioni, il modo di essere della nostra comunità a volere che le cose siano organizzate in questo modo. Detta così sembra quasi che loro comandano per fare un favore agli altri e non perché ci sguazzano dentro. Ovviamente, tanto per dirti la presa per il culo che c'è, basta pensare che quando a qualcuno serve che le cose si mettano in un certo modo, la tradizione cambia. Cioè, come in tutte le cose è possibile girarle in un modo oppure in un altro. Loro se le aggiustano ogni volta come gli conviene. In ogni caso, mettila come vuoi, questo andazzo crea una situazione di dipendenza totale dalla quale è difficile liberarsi.

Noi ci siamo ritrovati in tanti, internati nel Cpt, perché in quel momento per accontentare l'opinione pubblica ci volevano un po' di fermi e di arresti. Una scelta quasi obbligata, visto che il sindaco aveva già messo in allarme le ruspe. Quindi solo un'operazione di un certo tipo e di un certo impatto poteva fermare il provvedimento. Non è che fosse successo qualcosa di particolare per giustificare un simile intervento, ma non c'è mai qualcosa di veramente importante o di grosso che mette in moto certi meccanismi. Si può pensare a una causa e quindi a un effetto, ma non è così. Il problema è molto più stupido, ma anche per questo senza soluzioni. E se guardi bene non c'è neppure una logica o un cervello malato che decide di fare delle cose piuttosto che altre. Ti faccio un esempio molto semplice. In certe parti della città ci sono le puttane. Ci sono tutte le sere. Lo sanno tutti, col viavai che c'è. È normale. Ogni tanto, diciamo una volta ogni dieci giorni, può esserci un po' di casino. Qualche gruppo che si prende con un altro, qualche viados aggredito dalle donne perché gli porta via un sacco di clienti. Cose così. Poi qualcuno, un giornalista, un politico, un qualche comitato del cazzo comincia a dire qualcosa su quella zona. Qualcun altro gli va dietro, la cosa monta, arriva anche la televisione, tutti cominciano a parlare e quella che fino al giorno prima era una situazione normale a forza di essere raccontata diventa una cosa di dimensioni fantastiche. La cosa comincia a montare, a crescere e ad assumere degli aspetti che non esistono. Nessuno guarda più alle cose come stanno, non sembra nemmeno più di abitare nella stessa città. Invece di una rissa tra puttane e via-

dos, dove al massimo salta fuori qualche bastone o forse un coltello o due, sembra che in città ormai si sparino colpi di mortaio come se niente fosse, e che in certe zone senza giubbotto antiproiettile è meglio non passare. Il bello è che, dopo qualche giorno, la gente finisce per scambiare per realtà tutto quello che raccontano i giornali e la televisione. Da qui nasce un delirio dietro l'altro e tutti fanno a gara per riportare la situazione sotto controllo. Allora nascono le leggende, tutti ci credono e poi vogliono anche trovare rimedi e soluzioni. Ti faccio un altro esempio che ci riguarda più da vicino: se fino al giorno prima fare il lavavetri o chiedere l'elemosina era solo una cosa che poteva dare fastidio a qualcuno, all'improvviso i lavavetri diventano dei rapinatori mascherati che stanno ai semafori pronti a rubare a quelli che passano, e le donne che chiedono l'elemosina delle rapitrici di bambini travestite da mendicanti. Il bello è che tutti credono che le cose stiano veramente così. Così iniziano le operazioni per la sicurezza della città. E a quel punto scattano le retate.

Quando al mattino la polizia arriva al campo, tutti sanno in anticipo chi sarà portato via. Le cose sono già state decise dai capi. La scelta ricade sempre sui più giovani, perché le autorità non vogliono consegnare prede da poco: gli anziani non vanno bene perché gli sbirri, i giornalisti e le televisioni vogliono far vedere i risultati di una caccia ben riuscita e un gruppo di anziani non farebbe il loro gioco. Per noi nomadi tutto questo è vissuto come una fatalità, qualcosa che non puoi sfuggire. Una condizione normale che adesso sta peggiorando, perché oltre a noi ci sono tutti gli altri immigrati. Abbiamo fatto bingo, e le sfighe che avevamo sono raddoppiate. Se almeno fossimo diventati anche noi immigrati e basta le cose non andrebbero bene ma neppure così male, perché oltre ai nomadi adesso ci sono gli immigrati, così su di noi adesso ci sono i maltrattamenti vecchi e quelli nuovi. Perché verso i nomadi anche gli immigrati non si comportano tanto diversamente dagli italiani. Se come nomadi dovessimo giocare un campionato di calcio ci ammetterebbero solo in terza categoria, e senza possibilità di promozione. Una condizione d'inferiorità che ci portiamo sempre dietro e che si riflette anche nei rapporti con gli immigrati. Dentro al Cpt questa condizione la vedevi molto bene, perché nessuno voleva avere a che fare con te. Il nomade è quello più emarginato. Le guardie, gli operatori e gli altri internati ti considerano una cosa a parte e continuano a trattarti da nomade, cioè come una cosa da niente.

Lotta e fuga

Come ti ho detto, essere nomadi ha molte conseguenze su come gli altri ti guardano e ti vedono, nel senso che gli altri non fanno nemmeno lo sforzo di guardarti sul serio ma vedono quello che hanno già in testa, cioè che sei un nomade e questa cosa la dice tutta senza bisogno di aggiungere altro. Sul modo in cui tu, in quanto nomade, ti rapporti agli altri e ancora di più su come affronti una situazione. Questa è la cosa che, secondo me, è importante raccontare. Il fatto di essere nomadi ha comportato fin dall'inizio la nostra esclusione dall'organizzazione della lotta nel Cpt. Allo stesso modo noi, quasi per confermare quello che gli altri pensano di noi, cercavamo di tenerci fuori dai casini. E così tutto veniva confermato. Gli stessi sbirri e operatori ci trattavano diversamente. Per loro non eravamo neppure degni di attenzione. I nomadi non sono pericolosi, sono parassiti, lo ripetevano in continuazione, ma lo siamo a tal punto da non avere neppure il coraggio e le palle per procurare dei disordini. Gli albanesi sono feroci, gli arabi infidi e vendicativi, i sudamericani dei piantagrane, i neri dei ribelli nati, ma i nomadi non sono niente. Tutti gli altri sono bestie sì, ma feroci, noi siamo solo insetti, zanzare fastidiose che non meritano neppure troppa attenzione. Noi facciamo anche molto per rafforzare questo modo di essere visti e considerati. L'abitudine a sopportare, a considerare che non è possibile cambiare le cose e quindi ad accettarle così come sono, accontentandoci di sopravvivere un giorno dopo l'altro, è una cosa che ci portiamo dentro, fa parte della nostra educazione, e non è facile scrollarsela di dosso. Fin da piccoli impariamo che non ci sono possibilità se non quelle di rispettare le gerarchie all'interno del campo e ancor più quelle all'esterno, e dentro questa gabbia possiamo solo cercare di trovare qualche buco dove sopravvivere meglio che si può. Ti insegnano che il mondo è organizzato dentro certe gerarchie alle quali bisogna sottostare e obbedire. La favola che il popolo nomade è un popolo libero, insofferente a ogni ordine e disciplina, non è altro che una bella storia che nessuno ha mai visto. Non c'è nulla di più ordinato, gerarchico e disciplinato di una comunità. O forse di una comunità debole e senza grandi mezzi come la nostra. Per fartela breve, quando dentro al Cpt alcuni hanno iniziato a ribellarsi e a mettere in piedi forme di resistenza organizzate con rapporti anche con l'esterno, noi non solo non ci siamo stati dentro, ma nessuno si è minimamente sognato di venirci a chiedere se la cosa poteva in qualche modo riguardarci. Era come se non esistessimo, tutti lo davano per scontato. Una valutazione non del tutto sbagliata, perché fra di noi nes-

suno sembrava volersi immischiare in quelle storie. D'altra parte dal campo gli ordini che ci arrivavano non erano certo molto incoraggianti, anzi quello che ci veniva richiesto andava in tutt'altra direzione.

Al campo doveva esserci andato qualche pezzo grosso, perché quello che ci chiedevano non lasciava molto spazio all'immaginazione. In città c'era molta attenzione e preoccupazione per la piega che le cose stavano prendendo dentro al Cpt. L'isolamento dal mondo esterno era stato rotto e questo preoccupava le autorità. Lo vedevi bene da come le cose erano cambiate. Il fatto che tutto quello che succedeva lì dentro rimbalzasse immediatamente fuori, aveva subito cambiato l'atteggiamento dei porci. Le provocazioni continue e i pestaggi erano cessati. Fino a quel momento atti di ribellione ce n'erano stati, ma sempre per rispondere a qualche cosa che ti veniva fatta, o a qualcosa di troppo, e allora nasceva la reazione. Non c'era una strategia, un'organizzazione e soprattutto non c'era nessuna consapevolezza di quello che facevi. Non si andava oltre la reazione momentanea a quello che loro ti facevano ingoiare. Erano loro ad agire e tu che provavi a difenderti. La cosa, a un certo punto, ha iniziato a rovesciarsi: eri tu che imponevi a loro dove e quando scontrarti. Eri tu ad attaccare e loro a difendersi. Questo è stato un cambio di mentalità che è venuto un po' per volta. Si è capito che per ottenere qualcosa non è possibile muoversi come caproni e soprattutto che se si vogliono raggiungere dei risultati devi essere tu a determinare l'andazzo delle cose, e non subirle limitandoti a reagire. Questa è l'impressione che ho subito avuto, un aspetto molto importante perché mette i porci in una condizione di aperto disagio. La loro forza, cosa non così facile da capire subito, non è solo dovuta ai manganelli, le pistole, i mitra e tutto il resto, che anche se certamente contano non sono tutto. La loro vera forza è soprattutto la superiorità psicologica, cioè il rapporto di superiorità che instaurano con te. È questo, supportato da mitra e manganelli, che li mette in una certa posizione, perché grazie a questo rapporto di forza hanno già vinto prima di combattere, perché dentro di te sai che puoi solo perdere e al massimo puoi scegliere in che modo.

Dentro al campo io pensavo, forse in maniera un po' confusa, proprio a queste cose. Pensavo che per resistere e provare a rovesciare la situazione per prima cosa si doveva cambiare mentalità e il modo di affrontare le cose. Era da lì che bisognava partire e non, come invece di solito succedeva ogni volta che il discorso finiva su questi argomenti, dalla loro forza e dalla nostra debolezza. Mettersi a ragionare avendo come metro di paragone la potenza che, in tutti i sensi, i porci possono mettere in campo è un modo che non ti porta da nessuna parte, è tal-

mente ovvio che c'è ben poco da dire. Il problema invece è di vedere, partendo da questa banale constatazione, in che modo puoi smarcarti da queste dinamiche e agire in modo che loro non siano più in grado di far valere la loro superiorità. Quindi il vero problema è non misurarti con i porci sul loro terreno perché, ovviamente, lì non hai scampo. Al contrario, se sei tu a prendere l'iniziativa e a metterli in difficoltà, magari è un modo per venirne fuori. Una cosa mica tanto difficile da capire. Anche se su un piano diverso è quello che succede nel calcio: a dominare la partita è la squadra che obbliga l'altra a seguire i suoi ritmi e i suoi tempi. Chi riesce a farlo forse non ha la vittoria in tasca, ma ha buone probabilità di ottenerla. In ogni caso non finisce schiacciato dal gioco degli avversari. Il calcio non è mica tanto diverso dalla vita. È una guerra, come lo è la vita, e le regole e i meccanismi che trovi sul campo di gioco sono applicabili nelle storie di tutti i giorni. Nel calcio come organizzzi il gioco è tutto, poi se hai anche il fuoriclasse tanto di guadagnato ma è l'organizzazione del gioco, il collettivo a essere determinante e a farti vincere. Soprattutto, quello che ti consente di vincere anche in condizioni tecniche di inferiorità è non accettare di confrontarti sul piano delle qualità tecniche. Se l'avversario ha tanti giocatori in grado di saltare l'uomo tu non puoi pensare di fare l'uno contro uno, ma devi organizzarti per un costante raddoppio delle marcature e sfinirlo con il pressing. A quel punto tutta la sua tecnica è in gran parte inutilizzabile.

Sono cose che avevo in testa, ma che non riuscivo a tradurre in una proposta chiara e quindi ogni volta che provavo a mettermi contro le decisioni del consiglio venivo facilmente zittito. La cosa importante che ho imparato nel periodo in cui sono stato rinchiuso nel Cpt è stata quella di mettere in pratica, oltre a capirle un po' meglio, le cose che avevo in testa, ma che non riuscivo a capire chiaramente. Questo è successo soprattutto perché alcuni hanno imposto a tutti un certo modo di fare, dando una forma organizzata e disciplinata alle tante tensioni che ogni giorno si manifestavano. Fino a poco tempo prima tutte queste cose erano lasciate a se stesse e provocavano delle manifestazioni interne che venivano facilmente represses e controllate. Un gruppo o un singolo cominciava a fare casino su questo o su quello, scoppiava un altro casino, ma un piccolo incendio dove basta un estintore, e tutto finiva lì. A un certo punto le cose sono cambiate e la maggior parte ha iniziato a muoversi seguendo un'altra logica e diversi criteri. Questo, evidentemente, è stato avvertito dagli sbirri e dai politici come un pericolo da controllare. Però non era così facile riuscirci, perché l'organizzazione all'interno del Cpt è sempre stata clandestina. I veri leader, che gestivano tutto l'appa-

rato logistico interno e i rapporti con l'esterno, non erano quelli che si esponevano maggiormente, erano anzi assolutamente invisibili. Io li ho conosciuti solo quando sono entrato a tutti gli effetti nel progetto dell'evasione, quando ormai ero completamente dentro alla storia. Fino ad allora, come tutti, pensavo che i leader fossero quelli che si facevano notare di più, e invece poi ho scoperto che il ruolo di questi era molto meno importante di quanto a prima vista poteva sembrare. Questa è un'altra cosa che ho maturato. Per ottenere risultati occorrono calma, tempo e pazienza. Io prima mi facevo prendere dalle cose e mi veniva d'affrontarle sempre di petto, mettendomi in mostra e soprattutto pensando che tutto si poteva risolvere con una fiammata, invece le cose sono diverse, più difficili e complicate. Devi sempre ragionare e pensare alle conseguenze, tenere presente che i porci possono fare una ripartenza e se ti fai trovare scoperto sei fottuto. Chi ha più palle, più capacità, chi è in grado di prendere decisioni, valutare le situazioni e saper organizzare le cose, non deve mai esporsi. Più uno ha le palle e più deve sembrare anonimo e innocuo. Se ti metti in mostra con gli sbirri gli fai solo un regalo. Infatti non ci stavano capendo niente e hanno pensato che noi nomadi potevamo fargli un bel regalo. Così, giocando come al solito sul ricatto, hanno chiesto al consiglio del campo di dargli una mano. Ci è stato ordinato di ascoltare e osservare con attenzione quello che accadeva dentro e individuare gli uomini che stavano facendo nascere tutti quei problemi.

La minaccia, ancora una volta, era quella delle ruspe. Noi fino a quel momento ci eravamo comportati come al solito, ce ne stavamo per conto nostro a guardare quello che succedeva evitando il più possibile di essere in qualche modo coinvolti. Devo dire che qualche contrasto al nostro interno era già nato. Io e un altro, quello che poi è scappato una settimana dopo di me, avevamo cominciato a prendere le distanze dalla nostra comunità e ad avere rapporti di amicizia soprattutto con un gruppetto dell'Est, quello che teneva in mano la situazione. Si erano conquistati l'egemonia grazie a due cose. La prima era dovuta alla forza che potevano mettere in campo. Erano un gruppo compatto, con parecchi legami esterni, e un paio di loro aveva alle spalle delle storie non da quattro soldi. Questo gli dava parecchio prestigio davanti a tutti. La seconda cosa era che avevano messo fine alle guerre interne che spesso e volentieri scoppiavano fra i diversi gruppi di prigionieri. Erano frequenti gli scontri per chi contava di più, e molte volte questo portava al dominio di qualche gruppo sugli altri, con tutta una serie di conseguenze. Racket sulle cose e confisca dei soldi che avevi. Con loro la situazio-

ne era cambiata, dopo che si erano scontrati con un gruppo che per un po' aveva fatto il bello e il cattivo tempo.

Lo avevano fatto in un modo che non lasciava dubbi sulla loro forza e pericolosità, sputtanando completamente i loro capi. Come sono andate le cose lo hanno visto tutti, anche perché quelli ci tenevano a rendere molto vistosa e pubblica la caduta dei due piccoli boss. Non si sono limitati a buttarli giù dal piedistallo. Li hanno umiliati di fronte a tutti e, da quel momento, non hanno avuto neppure più la faccia di farsi vedere in giro, altro che portarti via le sigarette e il mangiare. Qualcosa quel giorno doveva succedere, lo respiravi nell'aria. L'aria ti parla, è una cosa che chi vive sulla strada impara velocemente. Quando una situazione è tesa, particolare, quando qualcosa bolle in pentola, nell'aria ci sono delle cose, delle particelle che ti mettono in guardia. È come se ti dicessero: stai in campana e preparati al peggio. Quel giorno quel tipo di messaggi li sentivi chiaramente. I due boss, con il loro gruppo, si stavano muovendo, facevano ogni tipo di prepotenza che gli saltava in testa. Così, senza motivo, solo per il piacere di dominare e far capire che loro erano i padroni della situazione. A un certo punto uno di quelli dell'Est si è fatto avanti da solo, mentre il suo gruppo era pronto a intervenire, anche se era rimasto un po' dietro, quasi in disparte. Ivan, chiamiamolo così, come se stesse facendo una passeggiata sotto i portici è avanzato dritto in mezzo a loro, senza accennare minimamente a rallentare, come se non esistessero. A un certo punto l'impatto era inevitabile. Ivan ha fatto un passo indietro e ha colpito il primo con un calcio al fegato e il secondo con una gomitata alla tempia, senza dargli il tempo di prendere i coltelli. Il tutto è avvenuto in una frazione di secondo che ha lasciato tutti a bocca aperta, me compreso. Senza scomporsi troppo Ivan ha continuato a colpire tirando dei calci sulla bocca dello stomaco a tutti e due che, a quel punto, hanno iniziato a vomitare mostrando di non avere né forza, né intenzione di provare a reagire. Gli altri di quel gruppo, anche se si vedeva che erano parecchio titubanti, hanno cercato di abbozzare una reazione, ma nessuno sembrava intenzionato ad arrivare per primo sotto a Ivan. Lui si era messo in modo tale che un attacco in gruppo non era possibile, loro cercavano di individuare una via di uscita ma non la trovavano. Qualcuno ha iniziato ad avvicinarsi, anche se rimaneva abbastanza lontano dal raggio d'azione delle sue gambe, avevano le lame in mano ma arrivarli sotto non era una cosa facile. All'improvviso Ivan, senza dire una parola, si è limitato ad alzare una mano come per dirgli che era meglio per loro fermarsi dov'erano. Un suggerimento che quelli hanno preso al volo. Poi si è tirato giù la cerniera dei jeans e si è messo a

pischiare sulla testa dei due piccoli boss che erano rimasti a terra doloranti e in mezzo al loro vomito. Finita l'operazione, sempre con una calma a dir poco inquietante, gli ha fatto cenno che potevano venirseli a prendere dandogli un avvertimento: non fatevi più vedere in giro. Da questo momento voi non esistete più. Un altro suggerimento che hanno raccolto al volo, si sono messi la coda in mezzo alle gambe e non hanno più avuto il coraggio di farsi vedere e ancor meno sentire in giro. Chiaramente da quel momento molte cose sono cambiate.

Per me quell'esperienza è stata molto importante, probabilmente in quel momento ho trovato quello che avevo sempre cercato, un modo di vivere che fino ad allora mi sembrava potesse esistere solo al cinema. Quel film lo avevo a portata di mano, e non avevo nessuna voglia di farmelo scappare, figuriamoci se potevo pensare d'infamare proprio quelli che erano un mito diventato realtà. Fra di noi non siamo stati in molti a pensarla così, anzi. Ci siamo trovati di fronte a una realtà molto distante da quella abituale. È un gioco più duro che non faceva parte della nostra esperienza, e anche quelli che in linea di principio sarebbero stati d'accordo con le richieste che venivano dal campo, cioè collaborare con le autorità, nel momento in cui avrebbero dovuto farlo non se la sono sentita. E così iniziano a passare informazioni sbagliate, dicono che quelli del gruppetto che comandava prima sono i caporioni delle lotte e delle rivolte, salvando così capra e cavoli. Danno un'informazione vera a metà. Al campo sono contenti e dentro non rischiano conseguenze. Quelli ormai sono belli che fottuti e non sono più in grado di far paura a nessuno. Io e un altro cominciamo ad avere rapporti più stretti e frequenti con il gruppo di Ivan.

In quel momento inizia il mio cambiamento di pelle. Non è facilissimo perché tutti i condizionamenti di una vita ti saltano fuori in continuazione, ma ho preso la mia decisione e voglio portarla avanti a qualunque costo. Il breve periodo in cui rimango rinchiuso nel Cpt diventa importantissimo per me, l'intero modo di affrontare il mondo comincia a cambiare. Partecipo a tutto quello che succede e questo comporta la rottura con la gran parte del mio gruppo. Loro non approvano il mio modo di fare e di comportarmi. Pensano alle ricadute che tutto questo potrà avere sulla vita del campo, non riescono a immaginare che io abbia deciso di prendere un'altra strada, che forse continuerò a essere un nomade ma a modo mio, con le mie regole. Per loro questo è impensabile. Ancora pochi giorni prima della fuga mi avevano avvicinato per cercare di farmi ragionare. Secondo loro mi stavo mettendo nei guai, guai grossi, e non me ne rendevo conto. Non capivano che erano pro-

prio quel tipo di guai che io cercavo e volevo. Non glielo dico apertamente e tanto meno gli lascio intendere cosa stia bollendo in pentola. Gli dico che non sto facendo nulla di strano e che sono loro a ingrandire le cose. Si tratta di fare solo un po' di casino, poi tutto tornerà come prima. Nessuno sospetta che il po' di casino sarà un botto da far paura. Perché è questa la cosa che stiamo preparando. Non vogliamo solo scappare, ma ridicolizzarli e prenderci una grossa rivincita per tutto quello che abbiamo subito e dimostrare a chiunque che è sempre possibile, se ci si muove in un certo modo, rovesciare le situazioni. Non c'è nulla di assoluto, di definito una volta per tutte, ma esistono situazioni più o meno difficili con le quali ti devi misurare. Alla fine, se le cose vanno in un modo o nell'altro dipende anche da te, da come ti muovi.

Il vero salto c'è quando si comincia a parlare e a pensare seriamente all'evasione. A molti questo potrà sembrare anche una cosa ovvia, se uno è prigioniero è normale che pensi a scappare, ma non lo è affatto per un nomade. Intanto un nomade può vivere solo in un campo nomadi e non ha altri posti dove andare. Può stare in montagna, nei giardini, ma alla fine può solo tornare in un campo. Non importa quale, può anche spostarsi di cinquecento o mille chilometri, ma la sua meta sarà comunque un campo. I campi sono strettamente collegati fra loro e quello che vale da una parte vale dall'altra. Se io scappo, dovunque finisco so che mi consegneranno. È una cosa risaputa, solo gli stupidi la possono ignorare. Certo, se nessuno ti cerca o fa pressioni in quel senso puoi anche vivere abbastanza tranquillo, il campo non ti vende perché gli piace fare queste cose, lo fa se è costretto, altrimenti ti accoglie e fino a un certo punto ti protegge. Bisogna vedere cosa hai combinato e quanto interesse c'è su di te.

Non tanto tempo fa certi nomadi avevano fatto una cazzata in una villa nel meridione e poi se n'erano scappati su, verso il nord, andandosi a nascondere nei vari campi. Nel giro di una settimana li hanno beccati tutti, perché il reato per cui erano ricercati era grosso e dappertutto, dal consiglio del campo dove quelli vivevano, era arrivato l'ordine di informare gli sbirri appena uno di questi metteva piede in un qualunque accampamento. Te la puoi cavare se scappi per un furtarello o uno scippo, ma se la cosa è un po' più seria non hai scampo. Un'evasione dal Cpt non sarebbe passata certo inosservata. E poi, così come la stavamo organizzando, la storia era bella tosta, avrebbe liberato un gran numero di persone e quindi le conseguenze sarebbero state pesanti. Stavamo progettando di far scappare quasi tutti. È inutile che entri nei dettagli perché il piano non ha smarronato e potrebbe venire bene un'altra volta.

Tutti i nostri preparativi sono andati in fumo perché, dopo essere stati provocati, un gruppo di prigionieri ha reagito agli sbirri. Parte una rissa, la situazione precipita e in pochi minuti dobbiamo prendere una decisione. Se scoppia la rivolta tutto il piano va a monte, ma le cose a quel punto sono andate troppo avanti ed era difficile farle rientrare. L'ordine di stare calmi era stato dato e rispettato da tutti, ma gli sbirri stavano cercando un pretesto per fare una mattanza, perciò avevamo pensato subito alle conseguenze. Con ogni probabilità ci avrebbero divisi, trasferiti in giro per l'Italia, buttato all'aria tutto, vanificando così il lavoro preparatorio. Decidiamo all'istante, non è possibile aspettare, dobbiamo andarcene anche senza la copertura esterna che avevamo previsto. Per me non si trattava semplicemente di andare fuori, ma di chiudere definitivamente con tutto quello che ero stato fino a quel momento. Fuori mi aspettava qualcosa di più della libertà, mi aspettava una vita che non conoscevo. Ho avuto anche un momento di titubanza, non è facile rompere definitivamente con il tuo passato, anche perché sapevo che quella strada era senza ritorno. Per un attimo le gambe mi cedono, mi prende un senso di nausea, poi però sono entrato in azione e non mi sono fermato più. Vicino al cancello d'ingresso, intanto, lo scontro era diventato bello consistente. Siamo partiti di corsa buttandoci nella mischia. Nessuno però ha immaginato quale fosse la nostra idea. È stata una decisione improvvisa, ma non c'erano alternative e così certi, che stavano preparando l'evasione da tempo, sono rimasti tagliati fuori. Era una questione di attimi, non potevamo fare altrimenti.

Dopo un po' di corpo a corpo con le guardie la confusione e la durezza dello scontro sono aumentati. Era il momento giusto. Ci siamo guardati negli occhi e siamo partiti di corsa. Usciti dalla mischia ci siamo buttati sull'ingresso travolgendo gli agenti. Siamo fuori. Dopo qualche decina di metri ci dividiamo a gruppi di due, qualche minuto e siamo lontani. Non è stata una cosa preparata, il problema era non farci individuare per qualche ora, il tempo di mettersi in contatto con qualcuno e arrivare a una casa. Con il mio compagno di fuga passiamo da un mezzo pubblico all'altro. Alla sera siamo al sicuro. Qualche giorno dopo un altro gruppo scappa utilizzando un vecchio piano di fuga che avevamo ideato all'inizio, quando pensavamo di andarcene senza troppo clamore, ma che poi avevamo scartato perché non garantiva una completa riuscita. Avevamo visto giusto. Un gruppo infatti ce l'ha fatta, ma più della metà sono rimasti bloccati all'interno, proprio per questo l'avevamo scartato. Sono fuori, libero, ma non è tutto così semplice. Gli altri dentro quella situazione si sentono tranquilli e a loro agio, ma per

me è tutto nuovo, difficile da gestire. Ero abituato a scappare, era tutta la vita che scappavo, ma quello era un modo diverso di scappare. La notte stessa tutti cominciano a parlare di come andarsi a cercare nuovi guai, e non erano guai da poco.

Clandestino

L'idea di abbandonare il campo era maturata nel momento in cui, una volta rinchiuso nel Cpt, mi ero schierato da una parte rompendo con i miei e con un certo modo di fare. Non avevo più storia né passato. Una volta evaso sono diventato clandestino per tutti e tutto. È come se la mia vita fosse incominciata in quel momento. La mia gente mi considera un rinnegato e mi ha messo al bando, con quello che ho fatto e per quello che sono diventato in mezzo a loro non c'era più posto. Una decisione che i capi hanno fatto bene a prendere perché adesso non mi terrei più i loro rimproveri e le loro lavate di testa, ma risolverei la situazione puntandogli il cannone alla testa, e senza troppi scrupoli premerei il grilletto. Forse non so bene dove mi porterà la vita che ho scelto, ma almeno di una cosa sono certo: non avrò mai più padroni. Nessuno potrà più permettersi di dirmi cosa devo o non devo fare e se ci prova ho abbastanza armi e munizioni da fargli passare la voglia. E poi, a differenza di prima, non sono solo.

Mi sono inserito in un gruppo dove siamo tutti fratelli, ci siamo scelti a vicenda, non per puro caso, o perché sei nato in un posto invece che in un altro. Uno nasce dove gli capita, non ha scelta, ma non è un motivo per rimanere legato a un mondo per sempre, accettando vincoli imposti. Adesso con il mio gruppo ho un legame molto forte, molto più di quello che avevo nel campo con la famiglia, ed è un libero rapporto con gli altri per la vita e per la morte. Una cosa che hai deciso tu, un legame importante che ti rende pieno di orgoglio e dove quello che conta sei tu, chi sei, come ti comporti, e tutto il resto non c'entra. Fra noi non ci sono capi, non c'è chi comanda, o meglio in alcuni momenti c'è chi ha l'autorità per decidere e tutti sono obbligati a rispettarla, per esempio io adesso in certe situazioni ho un potere assoluto, ma è un'autorità che tutti mi riconoscono e che mi hanno dato, è il gruppo che decide chi in quel momento ha diritto di comandare sugli altri, non è qualcosa di imposto, ma dovuto al prestigio e alle capacità che quella persona ha dimostrato di possedere, e non a chiacchiere, ma con i fatti.

Da noi si acquista prestigio e riconoscimento sulla base delle cose

che si fanno, ma senza metterti al di sopra degli altri, ti vengono riconosciute delle capacità e quello che ciò comporta, però in un clima di uguaglianza. La cosa importante è che non esiste essere il figlio, il nipote, il parente di questo o quello, non c'è il peso della famiglia come al campo. La nostra famiglia è il gruppo e il gruppo è la nostra famiglia. Non c'è padre, madre, fratello o sorella che contano. È come se fossimo tutti orfani.

Fra noi c'è l'abitudine di discutere e rivedere tutti insieme le cose che si sono fatte, ci possono anche essere delle critiche, una cosa che nel mio mondo era impensabile, anzi il solo pensarla era considerata una mancanza di rispetto. Adesso puoi dire a uno, senza che la cosa abbia qualche conseguenza spiacevole, che forse lì era meglio fare così invece di come si è fatto. Gli si può dire che ha sbagliato, che ha commesso un errore, cosa che al campo era considerata una mancanza grave e che non passava liscia. Per noi è importante vedere se ci sono stati errori, cose che potevano essere fatte meglio, inesattezze. Tutto questo senza che si creino problemi o che la cosa venga presa come un affronto. A prevalere è sempre l'interesse del gruppo e il gruppo può vivere solo se tutti ne fanno parte allo stesso modo. Noi facciamo assalti a banche, gioiellerie, furgoni blindati e controlliamo un giro di armi piuttosto grosso, ma di questo parliamo dopo.

La prima grossa soddisfazione che ho avuto è stata quella di imparare a usare le armi. Avere un'arma in mano e saperla usare ti cambia completamente il modo di stare nel mondo. Da preda diventi cacciatore. Questa è una cosa completamente diversa da tutto ciò che è stata la mia vita prima. Soprattutto è cambiato il modo di affrontare la vita. Vedi, io ero abituato a vivere come un'ombra cercando di passare sempre inosservato. Il mio problema era sempre stato quello di riuscire a essere invisibile. Una cosa che fa parte di un modo di vivere imparato dentro al campo fin da quando sei ragazzino. Noi cerchiamo sempre di scivolare in mezzo ai problemi, senza mai affrontarli di petto, come se dovessimo sempre chiedere scusa al mondo di esistere. Ecco, questo è ciò che è cambiato. Ti parlavo prima della sensazione che ti dà avere un arma in mano. Non è facile da spiegare e forse, per capirlo sul serio, bisogna essere passati attraverso l'esperienza di una vita da nomade, da rom, che è un'esperienza molto particolare. Per noi prendere un'arma in mano non è come per la maggior parte delle persone. Di questo me ne sono reso facilmente conto guardando gli altri del mio gruppo. Per loro portare e usare le armi è qualcosa che non gli ha cambiato la vita, non ha significato una rinascita, per me invece è andata proprio così. Sono passa-

to da un'ignoranza praticamente assoluta a essere un vero e proprio esperto, "il professionista", come adesso, un po' per scherzo, mi chiamano gli altri. Non mi sono limitato a imparare a usarle, ma loro, le armi, sono diventate una parte di me. Ho iniziato a maneggiare prima le armi leggere per poi passare a quelle più pesanti e anche più sofisticate, che per essere valorizzate al meglio comportano una conoscenza e una dimestichezza che non si acquisiscono come se niente fosse. Il nostro arsenale è molto vasto, equivale praticamente all'equipaggiamento in dotazione ai gruppi di comando. L'Est Europa è un immenso mercato di armi dove si trova di tutto e spesso il meglio di ciò che è a disposizione nel mondo. Ci sono armi prodotte ovunque, non solo quelle fabbricate nell'ex Unione Sovietica. I depositi dell'Uck, per esempio, hanno armi prevalentemente occidentali e israeliane. Subito dopo essere evaso ho passato un paio di mesi ad addestrarmi senza dovermi preoccupare di niente. Una volta che sono stato accolto, il gruppo è diventato il mio mondo e tutto ha iniziato a girare intorno a quello.

Pochi giorni dopo l'evasione ci siamo allontanati dall'Italia e abbiamo trovato rifugio in un posto controllato da gruppi che praticamente agiscono come militari, anche se non lo sono più. Buona parte di loro ha combattuto nelle guerre che ci sono state, anche se in forma ridotta, o continuano a esserci da quelle parti. Ci sono interi territori dove l'unica legge che conta è la forza di questi gruppi. Sono temuti da tutti, dai governi, ma anche dalle truppe straniere che girano da quelle parti. Il mio addestramento è avvenuto in una piccola città interamente controllata da noi e da amici nostri. Alexander, il nome ovviamente è falso, mi ha fatto un discorso molto chiaro: "Adesso tu sei uno di noi e devi essere in grado di fare per gli altri quello che gli altri fanno per te. Ti abbiamo accolto perché ci sei piaciuto, si è visto subito che sei uno a posto. Però questo non basta. Noi facciamo una certa vita e per essere all'altezza non basta la buona volontà, bisogna essere in grado di cavarsela in tutte le situazioni. Ci giochiamo la pelle in continuazione e non possiamo permetterci leggerezze. Uno sbaglio, per noi, non è quasi mai rimediabile. Commettere un errore significa il carcere se va bene oppure, il più delle volte, morire sul ciocco. Ora te ne stai qua, senza preoccuparti di niente, fino a quando tutte queste armi per te non avranno più segreti. Devi imparare a montarle e rimontarle a occhi chiusi, a maneggiarle con la stessa disinvoltura con cui ti accendi una sigaretta". A quel punto, ho iniziato a entrare nel vivo della mia nuova vita. Fino a quel momento avevo vissuto sospeso per aria. Non ero più una cosa, ma non ero neppure diventato qualcos'altro, ora mi calavo dentro alla nuova realtà a tutti gli effetti.

Lì ho avuto una sensazione importante, perché questa nuova pelle mi si è modellata addosso, non ho preso un'identità in prestito, io ero quella cosa nuova lì, per sempre, in qualunque momento del giorno e della notte. Questo non so se succede a tutti, però per me, che ero abituato a vivere tante identità diverse, senza sentirmi a mio agio in nessuna, è stata un'esperienza fantastica, grandiosa, alla quale non rinuncierei per niente al mondo. Prima cos'ero, e soprattutto cosa dovevo far vedere di essere? Un lavavetri, un mendicante, un lavoratore a giornata, tutto ciò era imposto dal fatto che un nomade in un certo modo è obbligato a vivere. Perché non hai scelte, non esisti come persona, ma solo per il ruolo che devi ricoprire. Le armi sono state la mia nuova pelle. Non è facile imparare a usarle come si deve. Soprattutto non è facile imparare a usarle per come ti serviranno. Un conto è sparare in un poligono, un altro è saperlo fare in azione, dove è tutto diverso. Il poligono ti serve solo per prendere confidenza con l'arma, ma poi devi dimenticartelo. Nella vita vera non ti si presenterà mai una situazione come quella che hai mentre ti eserciti. Difficilmente avrai mai la possibilità di startene lì con calma a prendere la mira, dovrai sempre fare fuoco in movimento e il nemico, a differenza del bersaglio, non rimane lì fermo e immobile a farsi ammazzare. Tutto il mio addestramento è servito a mettermi nelle condizioni di affrontare le situazioni pratiche in cui mi sarei trovato ben presto. Dopo un periodo passato a imparare a smontare, rimontare e mantenere sempre efficienti le armi, cosa che tutti facciamo con puntiglio ogni giorno perché il loro perfetto funzionamento è forse la sola garanzia di sopravvivenza, prendiamo la confidenza necessaria sparando a bersagli fissi da una comoda postazione di tiro. Ho iniziato l'addestramento vero e proprio imparando a sparare all'improvviso. Non è facile. Diciamo che dopo che hai sparato almeno un duemila colpi da fermo puoi iniziare a pensare di potertela cavare in situazioni diverse.

Una delle cose più impegnative è stata imparare a usare come si deve la raffica. Le prime volte mi sembrava di aver sparato tre colpi e mi ritrovavo il caricatore vuoto senza nemmeno accorgermene. Oppure il tiro mi si alzava improvvisamente. Pensavo di aver sparato al bersaglio davanti a me e invece stavo tirando ai passeri. Ho impiegato un mese, con addestramenti quotidiani, a usare la raffica. L'ultima cosa è stato imparare il tiro a raffica incrociato. Una tecnica micidiale, che se non impari alla perfezione è più pericolosa per chi la usa che non per chi la subisce. Per farla devi maneggiare l'arma meglio e con più disinvoltura di una sigaretta. All'inizio mi faceva paura, ora, lo dico senza volermi

fare grande, credo di essere diventato un tiratore eccellente anche in quella tecnica. Infine mi hanno insegnato a usare gli esplosivi, soprattutto il Semtex che è il più usato, sia perché ne girano quantità industriali, sia perché ne basta poco per ottenere grandi risultati. E poi è facile da usare, è adattabile ovunque senza tante complicazioni. Se devi far saltare il portello di un blindato, con il Semtex ci metti pochi secondi. Abbiamo anche armi più pesanti ma non qua in Italia, e con quelle non ho un'esperienza da professionista. Le ho usate per prova e mai in azione, solo un paio di volte, e non mi fiderei a portarmele dietro. Con quel tipo di armamento lì hanno a che fare altri più dentro a storie militari, di guerra. Spesso ci ritiriamo dopo i colpi in zone non proprio pacifiche e quindi, oltre a gestire il giro di armi pesanti, ci sono anche gruppi che lavorano come mercenari, per loro è normale usare mitragliatrici, lanciarazzi, lanciagranate e via dicendo. Con questi abbiamo a che fare fino a un certo punto. Qualche volta abbiamo scortato dei loro carichi, in un'occasione abbiamo partecipato all'assalto di un deposito di armi e di esplosivo, ma per il resto di queste storie non ci interessiamo. È stata l'unica volta in cui ho usato un lanciagranate, facevo parte del secondo gruppo di fuoco. Abbiamo assaltato il deposito di notte, mentre un gruppo ci proteggeva con il tiro delle mitragliatrici il mio si è avvicinato e ha fatto saltare con le granate le fortificazioni principali, quindi è entrato in azione il gruppo d'attacco che ha finito il lavoro con i mitra. Cinque minuti di fuoco e ci siamo presi l'intero deposito. La vera fatica è stata trasportare sui camion tutto il ben di dio che c'era dentro. Questa è stata l'unica esperienza di un certo tipo a cui ho partecipato.

Ho maturato una mentalità da professionista e non voglio mai lasciare nulla al caso. Credo che anche questa specie di ossessione faccia parte della mia rinascita e dell'essermi totalmente calato nella mia nuova pelle. Nel mio vecchio mondo il massimo della professionalità che potevi acquisire era rubare un portafoglio con destrezza. Un po' poco. Poi chiaramente ci sono state altre cose che ho dovuto imparare, ma ce n'è una che, per la mia storia, è quella che più mi ha colpito ed è stata forse anche la più difficile. Parlo del modo completamente diverso di essere clandestino. Ora non lo sono meno di prima, eppure non è assolutamente la stessa cosa. Prima, quando facevo di tutto per passare inosservato, che ero un clandestino te ne accorgevi a qualche chilometro di distanza, adesso passo in mezzo a qualunque situazione e nessuno se ne rende conto. Prima erano gli altri a rendermi un clandestino, ora sono io a muovermi da clandestino in mezzo agli altri. Questo ha cambiato

tutto perché non mi sento mai sulla difensiva, come se dovessi chiedere scusa al mondo della mia esistenza, sono io a chiedere delle cose al mondo o meglio ancora a prendermi delle cose dal mondo.

Proscritto

Il mio battesimo del fuoco è avvenuto con l'assalto all'agenzia di una banca. Il lavoro è stato preparato accuratamente. Un'altra differenza non da poco rispetto al modo di operare di prima, quando rubacchiavo qua e là. All'epoca mi affidavo soprattutto alle circostanze e al momento, confidando sulla fortuna da una parte e sulla facilità del colpo dall'altra. Di fronte a un obiettivo che presentava delle difficoltà di un certo tipo mi tiravo indietro subito. Mi veniva di tirarmi indietro, di rinunciare, senza neppure starci a riflettere sopra, era una cosa che faceva parte del nostro modo di vivere, ed era una delle tante conseguenze dell'essere nomade, una dimensione che condiziona interamente ogni cosa. Praticamente è come dire che un nomade può rubare e ruba, ma solo se il furto non è troppo complicato, quindi se il bottino è poco protetto o se il suo valore è di poco conto. Ora è chiaro che situazioni simili, a meno che non hai una botta di culo incredibile, le trovi solo colpendo le proprietà di persone deboli e certamente non ricche. Non è una questione tecnica come potrebbe sembrare, succede che vai a colpire chi è su un piano di debolezza non diversa dalla tua. Non ti viene neppure in mente di fare certi colpi, non perché sei incapace, o almeno non è quello l'aspetto principale, ma perché quel livello per te non è neppure pensabile o immaginabile. È la storia delle armi. Fra i nomadi, al massimo, gira qualche coltello, forse una .22 o una .7,65 vecchia e scassata, roba che non serve a niente. Questo succede perché, fin da piccoli, siamo abituati a guardare e a comportarci in un certo modo, ad avere un atteggiamento continuamente remissivo verso chi è più forte di te, praticamente quasi tutti. E allora, se quello è il tuo modo di vedere il mondo, è naturale che tutto sia calibrato su quel modello. Vedi, non è solo una questione legata a una tecnica diversa di operare, ma a due modi completamente diversi di affrontare il mondo e la vita, e quindi a come tu consideri te stesso. Alla fine tutto si riduce a questo: se sei abituato a considerarti una cosa da poco non puoi pensare di misurarti con situazioni che, ancora prima di una capacità tecnica e operativa ovviamente indispensabile, presuppongono una stima di te stesso che non hai.

Se sei abituato a vivere da uomo in fuga non ti verrà mai in mente di

far scappare gli altri. Il modo in cui organizzzi un colpo è lo specchio di come sei, di come vivi. Come prepari un colpo, l'attenzione e la cura che impieghi, dicono già chi sei e come intendi affrontare la vita. Prendi per esempio il modo in cui organizzzi la fuga. Prima era un problema che non mi ero mai posto. Ho fatto un sacco di furti senza mai studiare e pianificare minimamente il modo di andarmene. Se vai a rubare in una casa, in un negozio, oppure fai un borseggio, non ti puoi fare tanti problemi. Lo fai e poi cerchi di andartene sperando che nessuno dia l'allarme, puoi solo valutare sul momento quelle che possono sembrare le vie di fuga migliori. Non c'è nessuna preparazione, così come del resto gli stessi colpi sono quasi sempre improvvisati. Vedi un portafoglio messo in un certo modo sull'autobus o per strada e provi a prenderlo. Tutto si gioca sul momento. Se va, va, altrimenti pazienza. Per i furti non è troppo diverso. Al massimo c'è uno che passa e guarda un po' com'è la situazione. Se sembra che la cosa sia fattibile, si va. È un modo di fare un po' così, come capita, dove tutto è lasciato al caso e alla fatalità. Affidi la tua sorte al destino, come se fosse una cosa sulla quale non puoi intervenire. Inoltre, ed è questa secondo me la cosa più importante, il nomade non si mette mai nell'ottica di affrontare l'intervento dei poliziotti con buone possibilità di successo. È una cosa che neppure ti viene da pensare. Una volta fatto il furto o lo scippo confidi solo sulla velocità delle tue gambe, se capita un imprevisto pazienza, lo accetti come una inevitabile conseguenza. Non c'è preparazione sul prima e ce n'è ancora meno sul dopo. Si tratta di due mentalità diverse, non solo in quanto modello operativo, ma che comportano una concezione della vita opposta.

All'inizio ti avevo detto che noi nomadi dovevamo sempre sforzarci di essere invisibili, altrimenti avevamo la sorte segnata. Essere visibili significava finire in qualche guaio. Adesso, al contrario, la visibilità non è un problema. Non andiamo a fare una cosa sperando che tutto vada bene, eseguiamo un'azione sapendo che tutto andrà bene o che, in ogni caso, potremo giocarcela fino in fondo. Non confidiamo sulla buona sorte, non abbiamo speranze, non ci facciamo leggere il destino perché siamo noi a determinarlo. Siamo noi a decidere e a imporre il gioco. Non è solo una questione di capacità, ma di come ti metti e ti poni dentro a una situazione. Tu non vai a fare un'azione se prima non l'hai studiata bene, hai guardato com'è l'obiettivo, hai preso in considerazione cosa può succedere e quali tipi di problemi puoi trovare. Su questo valuti tutto il resto. Il tipo di armi da portarti dietro, auto che servono per i cambi, dove piazzare le coperture, e questo lo fai non solo perché sei capace di farlo, ma perché ti sei messo nella condizione di saperlo fare e

se c'è un problema che richiede un certo tipo di conoscenza, che al momento non hai, trovi il modo di ottenerla.

Io, adesso, non sono più furbo nè più scemo di prima, eppure sono in grado di fare cose che una volta mi erano totalmente impensabili. Adesso il problema non è solo fare il colpo, ma farlo in modo che tutti tornino indietro, per questo c'è molta attenzione per tutto quello che c'è intorno e le vie di fuga sono studiate nei minimi dettagli. Non ci accontentiamo mai di una sola via di fuga, ma ne predisponiamo almeno un paio. Quindi la preparazione di un lavoro è sempre lunga e minuziosa. Di solito cerchiamo di avere a disposizione il doppio delle auto che poi in effetti usiamo, questo presuppone non solo rubarle, ma anche altre cose. Se porti via, diciamo, sei o otto auto non puoi prenderle la sera prima, imboscarle alla bell'e meglio e poi andare. Le devi prendere, accertarti in che condizioni sono e cambiare le targhe, mica puoi andartene in giro con una macchina segnalata, poi tenerle in posti sicuri e anche, come è successo certe volte, avere la possibilità di modificarle, per esempio blindarle. A volte per fermare un obiettivo abbiamo dovuto usare un mezzo blindato, oppure il mezzo blindato serviva per sfondare un ostacolo. Tutto questo lo puoi fare se alle cose lavori con cura, con molta organizzazione e senza lasciare nulla al caso. Vuol dire contare su una struttura organizzata di cui puoi fidarti ciecamente perché ha la tua stessa ottica. Soprattutto non è continuamente sotto ricatto, cosa che invece è la condizione abituale della vita all'interno del campo. Allora, tornando a parlare delle vie di fuga, se ti muovi in questo modo è molto difficile che riescano a beccarti. Una volta, per esempio, dopo che avevamo fatto una grande banca, per essere sicuri di avere via libera abbiamo provocato un incidente proprio in un crocevia che una volta bloccato fermava il traffico in tutte le direzioni. Non sempre tutto funziona, gli imprevisti non mancano. In quei casi cerchi di non arrivarci impreparato. L'episodio che ti racconto te ne può dare un'idea. Avevamo fatto un ciocco in un posto che dava qualche problema, perché la via di fuga praticamente era una sola: potevi prendere le strade che volevi, ma alla fine tutte si ricongiungevano nella principale. L'unica possibilità era una piccola deviazione, ma sarebbe stata una corsa contro il tempo. Se la bloccavano non ce l'avremmo fatta a passare, neanche a costo di metterci nell'ottica di sfondare il blocco. In ogni caso avremmo trovato una grossa resistenza, e il rischio di trovarceli dietro mentre stavamo sparando contro quelli davanti non era una probabilità, ma una certezza. Ma il colpo era buono e non volevamo rinunciarci. Abbiamo studiato la soluzione e alla fine l'abbiamo trovata. Un paio di noi se ne sono andati in

vacanza quindici giorni in zona e hanno cominciato a controllare le vie dei monti. Potevano trovare una via di fuga di riserva. Il confine non era troppo distante. I due si sono guardati le strade, hanno cercato i posti dove era possibile nascondersi durante il giorno e fatto un conto di che cosa ci sarebbe servito per affrontare i cento, centoventi chilometri che avremmo dovuto eventualmente fare a piedi. Alla fine facciamo il lavoro e, come avevamo messo in preventivo, l'unica deviazione ce la bloccano. Da sopra una collina uno di noi vede arrivare il blocco e ci avverte. A quel punto noi deviamo per una strada secondaria che porta nelle vicinanze dell'autostrada e molliamo le auto. Speriamo che ci considerino tanto ingenui da aver fatto una stupidità del genere. In effetti sembra la cosa più semplice, molli le auto a duecento metri dall'autostrada, ci entri dentro a piedi, arrivi in un parcheggio nelle vicinanze, prendi quelle che hai lasciato lì e te ne vai. E te ne vai dritto in bocca a loro, perché per almeno centocinquanta chilometri puoi andare solo in due direzioni, o avanti o indietro. Verso il confine oppure verso la città più vicina. Certo, in mezzo ci sono delle uscite, ma non ci vuole molto a controllare. Con gli elicotteri diventa uno scherzo coordinare la caccia. Però abboccano. Lasciamo le auto lì e gli sbirri pensano che siamo così coglioni da esserci cacciati in trappola da soli. Noi, invece, ci siamo diretti velocemente verso le montagne. Abbiamo camminato per quasi quattro ore raggiungendo il primo rifugio, una grotta abbastanza ampia dove avevamo lasciato sacchi a pelo, zaini, vestiti di riserva, acqua e cibo. Aspettiamo il buio e ci rimettiamo in marcia. Come inizia a schiarire ci nascondiamo in un altro posto. Cinque giorni dopo siamo oltre frontiera. Gli sbirri sono ancora là che ci aspettano a qualche casello.

La prima volta che sono entrato in azione avevo un compito semplice: prendere i soldi. Un lavoro facile perché devi soltanto andare alle casse, svuotarle e andar via. Sono entrato per primo come un cliente normale e nessuno ha fatto caso a me. Solo quando sono entrati gli altri, trascinandosi dentro le guardie, mi sono calato in faccia la calza, ho tirato fuori la pistola e sono andato alle casse. Finito di raccogliere i soldi mi sono avviato per primo alla porta, ho tolto la calza uscendo poi con molta calma. Un normale cliente che era stato in banca a fare una normale operazione. Anche il modo in cui ero vestito non poteva far pensare altrimenti. Un altro particolare che vale la pena di raccontare. Un nomade tu lo vedi a distanza. Il suo modo di vestire, camminare, comportarsi in mezzo alle persone è da nomade. Non ci sono cazzi. Chiunque è in grado di identificarlo, non può essere scambiato per nient'altro. Come ti vesti è importante, ma anche come ti muovi ha il suo peso. Per me non

è stato facile, questa era la mia unica e vera paura, entrare in banca da solo perché mi aspettavo che tutti avrebbero incominciato a guardarmi, invece no, nessuno mi ha individuato come un nomade, eppure ero sempre io, il problema era che non mi comportavo da nomade, sembravo uno qualunque che andava a sbrigare una faccenda in banca. Anche quando sono uscito con il borsone pieno di soldi e mi sono messo a camminare tranquillamente per strada, dirigendomi verso la macchina che mi stava aspettando, sono passato completamente inosservato. Potrà anche sembrarti stupido e banale raccontare queste cose ma per un nomade non lo è. Vuol dire che tu ti sei liberato definitivamente da tutto ciò che eri.

Sono diventato così bravo a fare la persona normale che anche in un paio di gioiellerie, non qua in Italia, sono entrato per primo e da solo. Le gioiellerie sono spesso più difficili delle banche e in particolare quelle belle cariche. Devi avere un certo aspetto e tranquillizzare il personale. Poi devi metterli a loro agio, farli rilassare, a quel punto loro sono interessati solo a venderti l'orologio, il gioiello, pensano al business aprendo la cassaforte con tranquillità e a quel punto li becchi, li immobilizzi, fai entrare gli altri e concludi il lavoro. In quei casi è come essere su un palcoscenico, il colpo riesce senza intoppi se tu sai recitare bene la tua parte. Per farlo devi avere acquisito una sicurezza di te stesso che non è facile. Pensa alla differenza rispetto a non tanto tempo prima. Se dovevo rubare in una casa la mia preoccupazione era quella di avvicinarmi al posto senza essere notato e alla prima persona che incontravo scappavo via peggio di una lepre.

Adesso entro in queste gioiellerie che non pensavo neppure esistessero, parlo con il personale, discuto di diamanti e collier come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo. Poi gli faccio fuori tutto. In alcuni casi è necessario usare il Semtex perché certe casseforti sono chiuse e ci vorrebbe troppo tempo a scoprire chi ha la combinazione. Un lavoro che, in ogni caso, non ti porta via troppo tempo, ma che rende un po' più complicata la fuga, perché è difficile che il botto non richiami l'attenzione. In quel caso è ancora più importante il gruppo che agisce fuori di copertura. Un compito la cui responsabilità, a parte le volte che ero dentro, mi assumo quasi sempre io, nel senso che sono io a dirigere il tutto.

Dopo avere avuto quel ruolo, quando ho acquisito una certa esperienza ho iniziato ad averne altri, più delicati e impegnativi. La mia ossessione maniacale per le armi mi ha portato abbastanza velocemente ad avere ruoli di copertura prima e di impatto diretto poi. La copertura

è molto delicata perché in caso di delirio devi garantire la salvezza di tutti gli altri. Sei tu che devi consentire a chi è andato in azione di sganciarsi, affrontando senza mezze misure il problema che si è venuto a frapporre tra te e l'obiettivo o tra te e la salvezza del gruppo. La mia dimestichezza con il fucile mitragliatore mi facilita molto in questo compito. Una copertura vera e seria la puoi fare solo con le armi lunghe. Con me ho sempre due fucili d'assalto, due pistole e un buon numero di caricatori. Il fucile che uso più volentieri è lo Heckler & Koch MP5, ma mi porto sempre anche un Kalashnikov, invece come pistola ho adottato Herstal. Per gli scontri a distanza l'H&K è un'arma ideale, anche se per sfruttarla al meglio devi farci parecchia pratica, mentre per distanze più ravvicinate, il Kala è migliore, più maneggevole e soprattutto più versatile. La prima è proprio un'arma concepita per la guerra mentre la seconda è più adattabile alle situazioni di guerriglia. Il vantaggio della Herstal è enorme. Credo che sia l'unica arma corta ad avere una potenza di penetrazione, oltre a una notevole precisione, non tanto distante da quella di un fucile d'assalto. Così puoi usarla senza alcun ingombro, e fino a duecento metri il suo impatto è micidiale, anche contro le auto. Se gli butti dentro al motore un paio di palle l'auto si affloscia come un salvagente sgonfio. Non sempre è possibile usare il fucile d'assalto. A volte ti devi posizionare in posti dove non hai la possibilità di tirarlo fuori e di piazzarti. Ti faccio un esempio. Se tu colpisci in un centro cittadino può succedere che devi fare la copertura passeggiando tra la gente. Fa' conto che sono posti molto militarizzati e che girare con un borsone pesante può dare nell'occhio. Allora devi adottare delle tecniche di mascheramento e due fasi di copertura. Tu che copri gli altri e uno che copre te se alle spalle hai un intoppo. Le armi lunghe sarebbero d'impaccio e allora la Herstal può risolvarti il problema. Per chi deve coprire te, invece, l'arma ideale è un Uzi, che è facile da occultare e ha un volume di fuoco notevole, oltre a una buona bifilare come la Beretta o la Browning. Anche per la Herstal occorre una buona dose di allenamento perché non è un'arma facilissima da governare. Invece mi porto sempre dietro volentieri la Beretta 9 millimetri, che a parte la potenza penso sia la migliore in circolazione. Una calibro .9 che come precisione sembra una .22 da tiro.

Questi non sono semplici dettagli, ma credo ti possano dare un'idea di come lavoriamo e come viviamo. Noi non andiamo a fare un colpo, andiamo in guerra. Questo è il segreto che ci dà un bel po' di vantaggi, perché non sono molti ad affrontare le cose in questa maniera. Il nostro modo di comportarci e agire è molto militare e questo ci dà notevoli

vantaggi. Non solo sull'azione, ma anche su tutto il resto. Non ci beccheranno mai come dei coglioni mentre dormiamo ubriachi in qualche grande albergo. Per noi la cosa più importante è la sicurezza del gruppo, non certo le comodità. Se è necessario dormire accampati da qualche parte nessuno si fa problemi. Siamo nomadi sul serio, anche se in un modo diverso da quello che comunemente si pensa. Non abbiamo un territorio fisso in cui agire, ma ci spostiamo abbastanza frequentemente, senza problemi di confini. Ci muoviamo senza vincoli, siamo liberi sul serio, non passiamo da un internamento a un altro come succede se invece vivi dentro ai vari campi.

Agiamo un po' dovunque. Il mio primo compito da assaltatore, infatti, l'ho avuto in un altro paese. È stato il mio primo attacco a un furgone blindato portavalori. Queste sono operazioni che se non vogliono finire in un delirio devono essere organizzate e pianificate con molta cura. Il problema non è solo e semplicemente bloccare il furgone, impedire la reazione e aprire il portellone, ma portare a termine l'operazione prima che i rinforzi arrivino sul posto. In caso di attacco da dentro il furgone viene dato automaticamente l'allarme, quindi devi sapere a cosa vai incontro. Devi affrontare due tipi di problemi. Il primo è bloccare il furgone, impattare con la scorta e la sua reazione, sempre probabile, poi neutralizzare gli uomini all'interno e aprire il portellone. Fatto questo sei solo all'inizio. L'allarme a quel punto è scattato e la vera partita si gioca sullo sganciamento. La cosa che funziona meglio, in questo caso, è neutralizzarli il più lontano possibile dal posto dell'attacco. Per tanti motivi: primo perché non se lo aspettano, secondo perché puoi sempre creare molti diversivi, se li impegni a distanza.

Questa che ti ho un po' raccontato è la mia vita di oggi, molto diversa da quella che mi sono lasciata alle spalle neanche da tanto tempo e che, adesso, mi sembra non solo distante ma addirittura quella di un altro. Non ho assolutamente idea di cosa succeda nel mio vecchio campo, non ho più avuto contatti nè rapporti con nessuno, è qualcosa che ormai appartiene al passato e che è meglio rimanga dov'è. È un mondo che ho sepolto e rifiutato nel momento stesso che, rinchiuso nel Cpt, ho deciso di affrontare la vita e il mondo in un altro modo. Non ho insegnamenti o suggerimenti da dare a nessuno, ognuno la strada della sua vita può trovarla solo in se stesso. Quello che va bene per uno non è detto che vada bene per un altro. Ognuno compie le sue scelte, l'importante è non farsele imporre da altri.



2. Gang

Strettamente confidenziale

Era da un po' che le sparavano grosse, su di noi. Se succedeva qualcosa in città i principali responsabili eravamo noi. Anche se poi nessun sudamericano c'entrava niente, ogni scippo e ogni rapina i giornali finivano per attribuirla a noi. Qualche volta persino le televisioni. È vero, certe volte in questi casini qualche ragazzino sudamericano si è infilato, ma sono casi abbastanza isolati. Ci siamo trovati dentro certe storie, specialmente i più giovani. È per via dell'eroina che i ragazzini si fumano, della cocaina, del crack oppure delle pastiglie che hanno cominciato a girare. Ci sono gruppetti che sono ormai completamente tossici e per potersi fare non guardano in faccia nessuno. Ma questa è una cosa, che non c'entra niente con le gang, le bande, o più in generale con il modo di vivere abituale di noi sudamericani. Un tossico fa certe cose in quanto tossico, e non si sbatte diverso da un italiano, un marocchino, un nigeriano, un ucraino o che so io. Quindi 'sta storia delle gang di sudamericani che aggrediscono e massacrano questo e quello è solo un'invenzione. Perché la gran parte dei sudamericani lavora. Come facchini, muratori, operai nei traslochi, qualche altro come idraulico, elettricista, fabbro, tornitore, oppure passa da un lavoro all'altro un po' come capi-

ta. Com'è il lavoro lo sanno tutti. Oggi c'è, domani forse, dopodomani chissà. In certi periodi stai sotto dodici, quattordici ore al giorno, in altri riesci a fare mezza giornata ogni tre giorni, quando ti va bene. Le donne lavorano nelle imprese di pulizia, nelle case, nelle cucine dei ristoranti, nelle pizzerie e nei bar. Certe stanno nelle piccole fabbriche. Quelle che stanno nelle case, di solito, lavorano con più continuità. Queste sono le cose che facciamo abitualmente. A volte, ed è vero, perché sarebbe stupido nascondere, qualcuno di noi fa anche qualcosa di illegale. Ma non diversamente da tantissimi italiani. Per vivere tutti devono trovare il modo di arrangiarsi, a parte i ricchi. Non sempre c'è lavoro e non sempre quello che guadagni è sufficiente per vivere. Le paghe sono quelle che sono e anche lavorando non è mica sempre facile far tornare i conti. Le case, che sono uno dei nostri problemi principali, costano tantissimo e se sei clandestino costano ancora di più, perché in quanto clandestino paghi tutto più caro anche se, in ogni lavoro, guadagni meno degli altri. I clandestini sono un business per tanti.

Un clandestino è facile da ricattare per ogni cosa, gli si possono imporre condizioni di vita e di lavoro che un altro difficilmente accetterebbe. Tutto questo senza contare le volte che tu hai lavorato ma i soldi della paga, per averli, te li devi andare a prendere con il coltello in mano. Guarda che non sto scherzando, di storie così te ne posso raccontare finché vuoi. Sono cose successe a me e a molti altri. L'ultimo caso, dove non c'ero solo io ma altri tre miei connazionali, è capitato non più di un mese fa. Tramite un nostro conoscente avevamo trovato lavoro in una ditta edile che faceva un po' di tutto. Quella volta aveva preso un lavoro per ristrutturare un'attività commerciale. Tre piani che da bar, ristorante e pizzeria dovevano essere trasformati per ospitare un grosso punto vendita con annesso altre attività. Un lavoro di quattro mesi. Un lavoro lungo perché, a parte le strutture portanti, abbiamo dovuto cambiare completamente gli interni. Abbiamo lavorato sei giorni su sette, per otto ore al giorno e, l'ultimo periodo, per poter rispettare i tempi di consegna, ci siamo fatti anche le domeniche. Ci voleva anche qualche uomo in più ma non c'è mai stato verso di averlo. Il primo mese siamo stati pagati regolarmente, ma già alla fine del secondo cominciano a saltar fuori i problemi. Il capo della ditta, invece di darci la paga intera, ci dà solo il settanta per cento del dovuto, un acconto dice, in attesa che gli paghino un'altra tranche del lavoro. Così arriviamo alla fine del terzo mese, quando il tipo ci liquida il resto del mese precedente e sì e no la metà del terzo mese. Tira fuori la solita scusa che l'azienda che gli ha commissionato il lavoro è in ritardo con i pagamenti e che sul momento

lui non dispone di liquidi per pagarci. Ci assicura che alla fine dei lavori tutto si aggiusta.

Ma nel frattempo capisci bene che noi siamo nella merda fino al collo, perché chi glielo va a dire al padrone di casa, a quelli del gas e della luce, che adesso di soldi non ne hai ma tra due mesi forse sì? Chi glielo va a dire a quelli del supermercato quando vai a fare la spesa? Ovvio che a loro la cosa non interessa. O hai i soldi, e allora compri e rimani in casa, oppure ripassi quando puoi pagare. Questo tanto per dirti come il ricorso ad attività illegali, o semilegali, non è quasi mai una scelta, una decisione che prendi volutamente, ma il frutto di circostanze che ti capitano tra capo e collo senza poterci fare niente. E così in quel periodo tutti noi abbiamo dovuto arrangiarci in qualche modo. Cose non troppo grosse, ma che ci hanno consentito di tirare avanti. Io e un altro abbiamo fatto un paio di colpi in appartamento, e con quello che abbiamo trovato siamo riusciti a pagare tutte le spese che era impossibile rimandare. Anche se di un sacco di cose puoi farne a meno, di certe no, altrimenti ti resta solo di andare a vivere come un mezzo barbone. Piuttosto è meglio rischiare il carcere. Un uomo che finisce in prigione non perde la sua dignità, ma se si riduce a chiedere l'elemosina allora nessuno lo rispetta più. Un altro si è aggiustato un po' con la coca, ne vendeva qualche grammo in giro per i locali.

Così siamo riusciti a pagare l'affitto, le bollette e abbiamo fatto la spesa. Nessuno ha avuto niente da ridire. Al padrone di casa mica gli interessava sapere quei soldi da dove venivano, l'importante era averli tra le mani. E così tutti gli altri. Chiusa questa parentesi, torniamo a parlare di quello che è successo sul lavoro. Arriviamo alla fine del quarto mese, che in realtà si protrae di un'altra settimana. C'era stato un imprevisto con le tubature dell'acqua, allora avevamo dovuto spostare un paio di gomiti che ci hanno fatto allungare parecchio i tempi e quindi ritardare la piastrellatura finale. Quindi, a quel punto, dobbiamo riscuotere un mese intero più una settimana e tre domeniche, oltre alla metà del mese prima che era indietro. Nella stessa nostra condizione ci sono tre rumeni che hanno lavorato con noi per tutto il periodo. Loro vanno a farsi pagare prima di noi e ricevono la bella sorpresa. Il padrone non ha intenzione di dargli niente, e per di più li minaccia di farli arrestare come clandestini e perché secondo lui si sono rubati degli attrezzi della ditta. In particolare li accusa di essersi portati via un paio di trapani, dei cacciavite, delle chiavi inglesi e del rame. Per non correre il rischio di una qualche reazione violenta da parte loro si fa accompagnare da tre tipi piuttosto tosti che assistono al colloquio giocherellando con dei tubi In-

nocenti. Il messaggio è fin troppo chiaro: non provateci neanche perché vi spacchiamo le ossa. I tre rumeni, incazzati ma impotenti, se ne tornano indietro senza un soldo. Li incontriamo per strada e ci informano di quello che è successo. Non ci vuole molto a capire che con noi la storia è la stessa. Se vogliamo i nostri soldi, e a quel punto anche con gli interessi, dobbiamo agire in qualche modo. Decidiamo di andare dal capo per farci pagare come se non sapessimo nulla. Arriviamo e anche con noi si ripete la stessa storia. Allora ce ne torniamo indietro, apparentemente con la coda tra le gambe. Se vogliamo i nostri soldi dobbiamo andarcerci a prendere.

Sappiamo dove il tipo ha l'ufficio, ma non dove abita. In ufficio abbiamo visto che prende sempre qualche precauzione, ma non è detto che faccia la stessa cosa a casa sua. Per fortuna abbiamo qualche buon amico italiano. Il tipo, se dovesse accorgersi di essere seguito da qualche sudamericano, potrebbe insospettirsi, per questo chiediamo a questi nostri amici di filarselo al posto nostro e di farci sapere dove abita. Non ci mettono molto per ottenere le informazioni necessarie. Il palazzo dove sta non è una fortezza, ma comunque è ben protetto. Telecamere, videocitofono, doppia cancellata e una vigilanza armata notturna che va in giro con una certa frequenza, anche dentro il palazzo. Un lato debole, in parte, è il garage, dove è possibile beccarlo abbastanza tranquillamente. Ma ci sarebbero dei problemi che per noi sono troppo, perché bisogna prenderlo, portarlo da qualche parte e così via. Una storia che è completamente al di fuori della nostra portata. Allora scegliamo di entrarci di notte, scalando il palazzo e calandoci dal tetto. Tra le varie soluzioni questa è la più facilmente realizzabile. L'unico rischio è di essere visti mentre scali, ma c'è un lato del palazzo che rimane quasi tutto fuori della visuale di chi passa per strada, così scegliamo quella via. Entriamo in azione verso le cinque del mattino.

La scalata non è troppo difficile, solo nell'ultimo pezzo c'è qualche rischio di troppo: il tetto è abbastanza sporgente e non possiamo salirci sfruttando l'appiglio. Bisogna tenersi con una mano sola e con l'altra fare presa sul cornicione, quindi mollare l'appiglio e aggrapparsi velocemente anche con la seconda mano al cornicione. C'è per forza un momento quando tutto il peso sta solo su un braccio, e per di più, nel momento in cui molli l'appiglio, il corpo comincia a ciondolare per aria. Se non sei svelto rischi di finire giù. Comunque pensiamo di farcela. Solo uno, quello più pesante, rischia, perché non riesce ad afferrare subito il cornicione e allora penzola un po', ma alla fine trova la presa e riusciamo a salire sul tetto tutti e tre. A quel punto c'è da fare l'operazione in-

versa: dal tetto calarci nella casa del padrone. Non è niente di complicato, basta oscillare e farsi cadere in avanti stando attenti a calcolare bene i tempi dell'altalena. Bisogna prendere un po' di velocità e poi, nel momento in cui il corpo torna indietro verso la facciata del palazzo, lasciarci andare. Finisci dentro il terrazzino per lo slancio. Il vero problema è il rumore. E così prima di calarci facciamo le scarpe con uno spesso strato di stracci e panni. Atterriamo su uno dei terrazzini senza far casino, forziamo la finestra del bagno e siamo in casa.

Gli piombiamo in camera da letto, dove sta dormendo insieme alla moglie. Lo scrolliamo e gli puntiamo il coltello alla gola. La stessa cosa la facciamo con lei. Prendiamo tutto il contante che ha in casa e gli oggetti di valore poi, mentre uno di resta in casa con la donna, io e l'altro ce lo portiamo dietro con tutti i suoi bancomat e le carte di credito e andiamo a incassare il resto. Mezz'ora dopo abbiamo in tasca le nostre paghe, con un bel po' di interessi. Col suo cellulare chiamiamo l'altro rimasto in casa, gli diciamo che è tutto ok e che può raggiungerci. Lega e imbavaglia la donna e lascia l'appartamento. Dopo una ventina di minuti anche noi lasciamo andare il nostro ex padrone. Per evitare rischi prima di mollarlo gli portiamo via il cellulare. Non ne abbiamo più saputo nulla. Di storie così ce ne sono quante ne vuoi, però la musica che senti suonare in giro è sempre un'altra.

Tra tutte le cazzate che si dicono su di noi, che scrivono e sono continuamente in giro, c'è la storia della cocaina. Saremmo noi ad avere in mano il grosso del business della coca e per di più staremmo anche spargendo in giro il terrore per diventare i padroni assoluti del mercato. Allora, forse, è bene spiegare alcune cose. Intanto, visto che dirlo male non può fare, se tutto questo fosse vero non capisco perché io la mattina dovrei alzarmi alle sei per andare a guadagnare settantacinque euro, in nero. Oppure perché un'altro alla sera va a lavorare sui mercati e vive in una casa occupata senza riscaldamento e così via. Se avessimo in mano il giro della cocaina e continuassimo a vivere così farebbero bene a rinchioderci in un manicomio, altro che in un Cpt.

Adesso però vorrei parlarti della cocaina e del suo traffico. Ci sono due livelli. Uno piccolo e diffuso, che è praticamente impossibile da definire. Gente che vende ce n'è una marea e ogni giorno che passa aumenta sempre di più. Per due motivi. La richiesta è talmente alta che, specialmente durante la fine della settimana, o prima di una giornata festiva, anche chi abitualmente la vende non riesce a stare dietro alla domanda. Ci sono pusher, e la cosa succede praticamente sempre, che per non far andare fuori di testa quelli che gliela chiedono, e che in certi

momenti danno proprio di matto, sono costretti a vendergli persino quella che si erano tenuta per loro. Così poi sono loro che si devono sbattere, se vogliono tirare. Quindi, di coca in giro non ce n'è mai abbastanza. Per questo a venderla si mettono in tanti. In più, c'è un altro aspetto che mi sembra importante dire: la gente ha sempre più bisogno di soldi e vendere un po' di coca, anche solo facendosi un piccolo giro, è un modo per risolversi qualche problema. Negli ultimi periodi c'è stata un'incredibile proliferazione di micropusher. Tanti che prima compravano e basta adesso si sono messi a comprare e a vendere. Magari lo fanno solo con i loro amici, dieci-quindici persone, non di più. Non fanno i pusher per soldi, ma per continuare a fare la stessa vita di prima che non erano più in grado di reggere. E così possono continuare a tirare e a girare per i locali andando in pari o guadagnandoci persino qualcosa sopra. Questi nuovi pusher sono esclusivamente ragazzi e ragazze italiani che, forse solo un anno o sei mesi prima, non si sarebbero mai sognati di mettersi in storie come queste. Fino a poco tempo fa i piccoli giri di coca li facevano esclusivamente gli stranieri. Un po' come ti ho spiegato prima. Per alcuni di noi quello è un modo per arrotondare le entrate. Adesso però anche tanti italiani sono in quelle condizioni, e in più sono abituati a un tipo di vita a cui non vogliono rinunciare, solo che di soldi ne hanno ormai pochi anche loro. Così mettersi a trafficare un po' di coca è diventata la soluzione per tanti. Se sono aumentati quelli che vendono, allo stesso tempo il numero dei consumatori è almeno triplicato quindi a livelli così della vendita per strada nessuno finisce con il pestare i piedi all'altro. Il vero problema è sempre quello di averne abbastanza, non certo quello della concorrenza.

Ma questo è l'aspetto più superficiale di tutta la storia, quello di cui tutti parlano, perché di quello che capita sul serio, di chi ha del potere, nessuno lo vuol dire perché, come si sa, cane non mangia cane, e chi potrebbe parlare è inutile che lo faccia, tanto nessuno lo sta a sentire e per di più finirebbe in un mare di casini. A parte le cazzate da poco conto dei piccoli pusher, la verità è che il giro grosso era in mano agli sbirri, ma adesso ho letto che un po' di questi li hanno arrestati e quindi non so come stiano le cose. E quelli erano gli sbirri che continuavano a darci addosso e a mettere in giro certe notizie. Non so dirti se, e su quali basi, avevano degli accordi con i giornalisti, però secondo me qualcosa sotto doveva esserci altrimenti tanti e tanti episodi sono difficili da spiegare.

Sui giornali uscivano delle cose su di noi, come la storia che noi avevamo in mano interi territori dove nessuno poteva mettere piede senza correre il rischio di subire qualche sopruso o dover pagare una tangente

anche per respirare. A noi era stata accollata la colpa di quello che abitualmente faceva quel gruppo di sbirri. In certe zone, vie e quartieri loro la facevano da padroni terrorizzando tutti e tutto, ma se andavi dietro a quello che scrivevano i giornali tutto questo era colpa nostra e delle nostre gang.

Il modo di comportarsi degli sbirri lo conoscevano tutti. Razzisti e prepotenti. Prendevano la gente per strada, la chiudevano in quattro o cinque in un vicolo o in un portone e a forza di calci e pugni si facevano dare le informazioni che gli interessavano. Innanzitutto pippavano come matti, tanto che la donna sbirra che girava con loro la prima volta che l'ho vista l'ho presa per una tossica e anche malmessa. Con noi prima si filavano il posto dove tenevamo la coca e poi facevano irruzione portandosi via tutto quello che trovavano, soldi, roba, se erano belli persino i vestiti, e poi o se ne andavano dopo aver dato una bella ripassata a chi avevano trovato oppure eseguivano l'arresto dichiarando però sempre, sì e no, un decimo di quello che avevano trovato. Sia di roba, sia di soldi. Arresti ne facevano comunque molti, perché gli conveniva farli per sembrare efficienti davanti a tutti, così poi dimostravano che la droga girava solo dalla nostra parte e potevano farsi tranquillamente i cazzi loro. E poi gli sbirri avevano anche parecchie altre coperture e inciuci. Per certo con qualcuno dei gruppi politici che più ce l'hanno con noi. Ne sono sicuro perché, per puro caso, ho assistito a un loro incontro. Sono quelli dei comitati dei cittadini che un giorno sì e l'altro pure sparano qualche cazzata su noi, invocando continuamente una maggiore presenza di sbirri in giro. Una volta ero su un'impalcatura dove stavo lavorando e probabilmente nessuno mi notava. La via dove avevamo messo i ponteggi era molto stretta e le voci salivano in alto con facilità, quindi sentivo chiaramente quello che si diceva in strada. All'incontro c'erano tre sbirri e due di questi cazzo di comitati, un uomo e una donna. L'obiettivo era concordare un'operazione di bonifica nella zona. I comitati avrebbero iniziato a mettere in preallarme l'opinione pubblica sul grave stato della sicurezza in quella zona della città. Per farlo disponevano di parecchi mezzi: volantini e manifesti da appendere in giro, pagine intere sui quotidiani locali, tre trasmissioni sulle emittenti tv locali che avrebbero dato continuamente risalto alla gravità della situazione, interventi di denuncia di alcuni esponenti politici in comune e in provincia, per poi indirizzare l'attenzione, in tutta la città, verso le zone che interessavano a loro. Nel frattempo gli sbirri dovevano enfatizzare ancor più la cosa continuando a fermare e arrestare gente, per dare anche un riscontro quantitativo dell'intera faccenda. Una volta creato il clima

ci sarebbero stati una serie di botti per far precipitare la situazione. A questo ci pensavano direttamente i comitati.

I loro piccoli gruppi sarebbero andati in giro per i locali a far scoppiare una rissa dietro l'altra, per fare ricadere la responsabilità su di noi o più in generale su qualche gruppo di stranieri. Un piano totalmente riuscito. Al termine di 'sta campagna, per una decina di notti in città ci sono stati incidenti continui che hanno portato a una specie di coprifuoco. In certe zone, per noi e chiunque fosse straniero, era impossibile circolare. Chi lo faceva finiva con l'essere fermato, trattenuto e in molti casi, siccome clandestino, portato in un Cpt.

Ma c'erano anche tante cose fatte senza alcun tornaconto, solo per sfregio e per dimostrare che loro potevano fare tutto quello che volevano e nessuno poteva impedirglielo. Oltre a essere bastardi e razzisti erano continuamente fatti e la coca, se uno è pazzo, lo rende ancora più loco. Tante volte, questi, andavano in giro talmente agitati che sembravano dei pitbull da combattimento e per entrare in azione non avevano neppure bisogno di un pretesto. Se tante volte si muovevano per l'interesse, certe volte era solo la voglia di dimostrare com'erano tosti e inattaccabili. In ogni caso, se le cose si mettevano male potevano sempre dire che erano intervenuti per qualche movimento sospetto. Tanto i comitati avrebbero comunque confermato la cosa e tutto si sarebbe risolto facilmente. Tra le loro tante imprese posso raccontarti della volta che hanno bloccato e massacrato di botte un gruppo di sudamericani, poi, non contenti, sono entrati in casa di uno di questi, hanno picchiato tutti quelli che c'erano dentro, comprese le due donne, hanno devastato l'abitazione e se ne sono andati ancora più esaltati e incazzati di prima continuando, nel frattempo, a pippare come dannati. La cosa è andata così. C'era un gruppo di miei connazionali, tutti muratori, che verso le sette di sera erano fuori da un negozio a bere birra e a chiacchierare. Tutto molto tranquillo fino a quando non è arrivato il gruppetto di sbirri. Erano in cinque. Prima hanno iniziato a chiedere i documenti e quando uno dei nostri che se la prendeva comoda gli ha chiesto se quella storia doveva andare avanti ancora per molto, quelli si sono scatenati. Hanno iniziato a picchiare come forsennati. Qualcuno ha reagito e allora hanno tirato fuori i cannoni e li hanno fatti sdraiare tutti con la faccia a terra. Si sono presi quello che aveva avuto la cattiva idea di contestare e lo hanno accompagnato a casa. E prima di andarsene hanno preso ai calci quelli a terra. Una volta entrati in casa, gridando come matti, hanno spianato le armi e hanno messo tutti e tutte in una stanza. Erano completamente fuori di testa, il mio amico e la sua famiglia hanno pen-

sato che a un certo punto gli avrebbero sparato. Hanno tirato fuori la coca e se la sono pippata. Poi hanno iniziato a buttare tutto all'aria, ad aprire i cassetti e a rovesciare in giro quello che c'era dentro. Tutto questo continuando a urlare, a insultarli e a schiacciargli contro la faccia le canne delle pistole. Hanno continuato a tirare fino a quando il sacchetto che avevano è rimasto vuoto quindi, ancora più inferociti, hanno ricominciato a rompere ogni cosa che capitava sotto mano. Dopo un po' uno di loro ha detto che forse stavano esagerando e che era meglio darsi una calmata. Ha tirato fuori un altro sacchetto, si sono fatti un tiro di quello che c'era dentro, con ogni probabilità sarà stata eroina perché si sono subito rilassati e se ne sono andati. Episodi simili ne abbiamo dovuto subire e sopportare non pochi. Anche molti italiani hanno subito trattamenti simili. So per certo di un gruppetto di ragazzini italiani, sempre in guerra con gli sbirri, che una notte se li sono presi, ammanettati e portati in un vicolo chiuso dove non passa mai nessuno. Li hanno riempiti di botte per più di un'ora e poi, dopo averli slegati, li hanno lasciati lì per terra, con le ossa mezze rotte. Solo perché gli stanno sui coglioni e non sono tra quelli che quando li incontrano corrono a baciargli il culo. Episodi così erano all'ordine del giorno ma nessuno ha mai detto niente, semplicemente per paura. Avevano sempre i cannoni in mano e minacciavano che non si sarebbero fatti problemi a usarli. Fuori di testa com'erano, nessuno si sarebbe stupito.

Il più delle volte avevano un fine ben preciso. Per esempio con le puttane. Si erano messi in testa di mangiarci sopra e di prendersi in mano il giro. Queste non ci erano state. Qualcuna si è presa qualche schiaffo ma la cosa sembrava finita lì. Invece, ed è per questo che sono convinto che avevano delle coperture, degli intrallazzi con gente più in alto che gli copriva le spalle, dopo pochi giorni sui giornali è iniziata una campagna contro la prostituzione, ma non solo. Sono iniziate a uscire anche notizie su rapine compiute da queste donne ai clienti. Cose mai successe, comunque riportate su tutti i giornali e anche da certe televisioni locali. Un pomeriggio hanno circondato la zona con volanti, cellulari e una marea di sbirri in divisa e in borghese. Si sono portati via tutte le donne e hanno messo i sigilli alle case dove lavoravano. Hanno fatto tanto che, per un mese, non le hanno più fatte lavorare. Non so come sia finita perché nel frattempo c'è stato l'arresto di questo mio fratello e avevo altre cose per la testa. Così poco dopo sono andato via dalla città e non so se alla fine hanno trovato un qualche accordo o che altro.

Fratelli di strada

Il clima che avevano creato in città è all'origine dell'arresto di un nostro fratello. Dopo l'ennesimo incidente iniziano le retate e in una di queste per puro caso ci finisce Gonzalo. Lo beccano per strada, appena sceso dall'autobus, solo perché ha la faccia ed è vestito come uno dei gruppi giovanili sudamericani. Lo stile rapper che è quello che hanno un po' tutti.

L'arresto di Gonzalo ci fa incazzare parecchio, così io e qualche altro che ne avevamo la possibilità decidiamo di trasferirci nella città dove lo avevano internato dopo il fermo. Tra l'altro la vera e unica colpa di Gonzalo è di essere straniero e clandestino perché, per il resto, è uno che si è sempre tenuto fuori da qualunque tipo di guaio. È uno che pensa solo alla boxe e al lavoro, e se non fosse perché corre dietro a tutte le donne che incontra potrebbe sembrare un frate. Beve poco, non usa nessun tipo di droga e, anzi, è uno che fa sempre la predica ai ragazzini che si mettono in certe storie. Credo che non abbia mai commesso il più piccolo reato. Anche se ha il fisico allenato, se in un posto sta per scoppiare un casino preferisce andare in un altro. Per questo il suo arresto è sentito come un'ingiustizia ancora più grande. E poi tieni conto che è uno che se ti trovi in difficoltà cerca sempre il modo di darti una mano, di aiutarti. Anche se era uno un po' un solitario, che non ci teneva molto a legarsi più di tanto con qualcuno, tutti ne hanno sempre avuto grande rispetto e considerazione. Quindi non volevamo abbandonarlo. Non tutti siamo nelle condizioni di lasciare così su due piedi la città, e alla fine solo un piccolo gruppetto decide di spostarsi e vedere che cosa si può fare. È una situazione, quella della deportazione in un Cpt, che fino a quel momento non ci aveva toccato direttamente. Dei Cpt sapevamo poco, fino a quando non ci sbatti il muso dentro ti sembrano cose che a te non potranno mai capitarti.

Il clima che troviamo in quest'altra città è forse peggiore di quello che abbiamo lasciato. Proprio pochi giorni dopo il nostro arrivo, due ragazzi nigeriani sono morti in maniera abbastanza misteriosa mentre erano inseguiti dalla polizia. Un clima di merda. Mi accorgo subito che lì gli italiani sono molto più ostili verso chi è straniero. In giro ci sono continuamente controlli e prima di aiutare Gonzalo dobbiamo preoccuparci di non ritrovarci noi dentro qualche casino. La prima cosa che facciamo è cercare di capire che aria tira fra la nostra gente. Qui c'è una situazione non solo più grossa, ma anche più stabile. Potrebbe essere un vantaggio ma ci accorgiamo ben presto che non è così. Qua i ruoli sono molto definiti e c'è molta meno libertà d'azione, anzi, c'è un controllo

nei confronti di tutti da parte di chi detiene potere al nostro interno, che è persino peggio di quello degli sbirri.

Arresti e fermi ce ne sono stati anche nei nostri gruppi ma in giro, almeno apertamente, nessuno ne parla. Sembra quasi che le cose siano successe ad altri e in altri posti. In apparenza la cosa non interessa a nessuno. Solo dopo che hai preso un po' di confidenza con qualcuno cominci a capire in che situazione ti ritrovi. È vero, ci sono stati gli arresti e le deportazioni, ma i boss della comunità hanno deciso che di questo non bisogna occuparsene, fare come se non fossero mai avvenuti e dimenticarsi di chi è stato portato via. Il motivo si spiega anche facilmente. Dopo un po' acquistiamo la fiducia di alcune persone, specialmente dei più giovani, che ci raccontano come sembra che siano andate realmente le cose. I fermati e i deportati sono considerati, da parte dei boss, degli indesiderabili e, sono in tanti a sospettarlo, non è escluso che i loro fermi siano stati suggeriti o guidati da gente nostra per togliersi di torno chi provoca qualche problema di troppo.

Quelli portati via facevano parte di piccoli gruppi, di gang per capirsi, che si erano formate per contrastare il potere e le prepotenze di alcuni. Questi gruppi, all'inizio formati solo da pochi individui, in breve tempo avevano reclutato un bel po' di gente, specialmente tra i più giovani. Avevano iniziato a fare un tipo di vita completamente fuori controllo e a sottrarsi a ogni tipo di imposizione. Gran parte di questo controllo passa attraverso il rapporto con la Chiesa e alcune sue organizzazioni. Il nostro è un popolo abbastanza religioso e la Chiesa è vista con venerazione. Da questo rapporto molto stretto tra i boss e i gruppi religiosi dipendono le sorti e i destini di tutti gli altri nostri connazionali. Se rispetti tutto questo puoi trovare lavoro, le donne vengono piazzate nelle famiglie, ma anche gli uomini hanno qualche buona possibilità. In cambio devi stare zitto e accettare qualunque paga e orario. Il più delle volte le donne finiscono segregate dentro alle case dalle quali possono uscire solo un pomeriggio alla settimana e alla domenica mattina, e solo per andare a messa. Anche per gli uomini le cose non vanno meglio. Tutti sanno che i boss si prendono una quota per ogni lavoratore, ma non si tratta solo di questo. La vita delle persone è organizzata e legata a qualche attività di tipo religioso. Una situazione che specialmente i più giovani non sopportano con facilità. A questo devi aggiungere il grosso controllo che viene fatto sulle donne e l'abitudine di farle sposare giovanissime e riempirle di figli. In più c'è una specie di educazione alla povertà che boss e preti non si risparmiano di imporre in nome della religione e della nostra cultura. Viene continuamente ricordato di non farsi

corrompere dai costumi del mondo europeo e di mantenere vive le nostre tradizioni, rinunciando a tutto quello che gli gira intorno. Una condizione insopportabile per i più giovani che a tutto pensano tranne che a vivere come poveri.

Ancora prima che si formassero le gang ci sono stati gruppi di minorenni che hanno cominciato a fare a modo loro. Se non potevano entrare nei negozi a comprarsi quello che gli piaceva lo portavano via ai loro coetanei italiani. Sono iniziate così una serie di rapine di cellulari, felpe, giubbotti e persino scarpe. Poi, qualcuno si è stufato di fare tanto casino quasi per niente e ha iniziato a fare delle cose un po' più grandi. Scippi e rapine. Soprattutto rapine. Si mettevano nelle vicinanze di un bancomat, aspettavano qualcuno che andava a ritirare i soldi e poi lo rapinavano. Subito dopo correvano in qualche negozio e si compravano scarpe, jeans, felpe e così via. Questa filosofia della povertà, fra i più giovani, oltre a non convincerli per niente aveva effetti decisamente contrari. In poco tempo sono in molti a mettersi a fare queste cose, che da una parte rompono un po' la cappa di piombo, dall'altra facilitano anche la ribellione di quelli che cominciano a pensare che è possibile muoversi liberamente senza sottostare alle imposizioni dei boss e dei loro amici religiosi. Nascono in questo modo delle realtà autonome che stanno fuori dal controllo della comunità. Tutto ciò preoccupa e mette in allarme gli anziani e i capi perché viene messa in discussione la loro autorità. Una delle cose che li preoccupa di più è che molte ragazze abbandonano il lavoro domestico vivendo in un altro modo. Una volta che si ha questo quadro della situazione diventa anche abbastanza facile capire perché sulle deportazioni è praticamente proibito aprire bocca, e viene anche confermata l'ipotesi che a favorire la cattura di questi giovani sono stati quelli che hanno un ruolo di prestigio nella comunità.

La prima cosa che facciamo è cercare di mettere insieme un po' di forze nostre. Per questo ci mettiamo a parlare con chi è più simile a noi. Prima dell'estate scorsa non ci eravamo mai mischiati in storie come queste e non sapevamo neppure bene in che modo affrontarle. Per qualche tempo giriamo a vuoto perché non sappiamo davvero da che parte cominciare. Tra l'altro non prendiamo neppure in considerazione l'idea di legarci o semplicemente prendere contatti con quelle persone e movimenti che si muovono sulla contestazione ai Cpt. Fino a quel momento non avevamo mai guardato con interesse verso queste cose per almeno due motivi. Il primo è che, in quelle situazioni, a tenere banco erano soprattutto degli italiani che, secondo noi, non sapevano neppure di cosa stavano parlando. Ma questo, come abbiamo potuto vedere in seguito,

era un po' vero e un po' no e forse da parte nostra c'era qualche pregiudizio di troppo. L'aspetto più importante è il secondo. C'erano immischiati stranieri di tutte le nazionalità, anche i nostri, ma di loro non ci fidavamo per niente, perché ci sembrava facessero sempre un gioco molto ambiguo. L'impressione che avevamo era quella che loro pensassero soprattutto a farsi i loro interessi. Un'impressione giusta, perché in seguito questi si sono dimostrati i nostri peggiori nemici. Ci troviamo insomma abbastanza spaesati e non sappiamo bene da che parte cominciare.

Siamo andati dai fratelli di altre gang e gli abbiamo detto che dovevamo per prima cosa unirci e dare una mano a quelli dentro che, intanto, avevano fatto un bel casino spaccando mezzo Cpt scontrandosi con gli sbirri. Ecco, questa cosa qui, per molti di noi, è stata importante. Se loro dentro in una situazione del cazzo non avevano paura di affrontare gli sbirri, perché noi fuori non potevamo fare altrettanto? Gonzalo che combatteva insieme agli altri dentro al Cpt ci ha fatto pensare. Ci siamo mossi soprattutto fra di noi, a parte un paio di contatti con dei marocchini e dei neri che conoscevamo bene perché ci incontravamo negli stessi posti, anche se ognuno se ne stava abbastanza per conto suo. Con quelli era possibile parlarci perché avevi una conoscenza diretta, ma con gli altri no, perché c'è un po' di diffidenza, ce l'hanno loro ce l'hai te. Ti viene più facile parlare con quelli come te, e poi c'è anche un problema pratico: se vuoi fare qualcosa di concreto lo puoi fare dove sei conosciuto, mica da un'altra parte. Se vado in mezzo ai nigeriani a dire che bisogna fare questo e quello finisce che mi guardano come se fossi un matto. E finisce pure che nascono delle questioni perché io vado da loro a dirgli cosa devono fare. Se si incazzano è normale, farei anch'io la stessa cosa se un nigeriano venisse da noi a darci degli ordini. Così, a parte quelle due storie lì, ci siamo mossi più che altro in mezzo a noi. Poi un po' alla volta abbiamo costruito dei legami un po' più solidi con altri. I primi sono stati questi ragazzi marocchini e neri poi, un po' per volta, anche con altri. Credo che questo sia stato possibile soprattutto perché ci conoscevamo e ci rispettavamo da tempo. Il rispetto e la stima sono le cose più importanti per mettersi alla pari con qualcuno. Come fai a metterti insieme a della gente che non ha i coglioni? Non è neanche da pensare. Insomma, si costruisce un po' questa cosa qua fra di noi, che si muove su due piani. Uno è quello che abbiamo a che fare con tutti, l'altro, che è più ristretto, dove ci vediamo le cose solo tra noi.

Quando siamo in mezzo agli altri, mi riferisco agli italiani che organizzano le lotte contro i Cpt, ci sentiamo un po' in difficoltà perché loro sanno più cose, sanno parlare e forse capiscono meglio di noi che vediam

mo le cose un po' terra terra. Non ti senti tanto all'altezza della situazione e questo ti crea dei problemi. All'inizio ti veniva anche voglia di andartene e mandarli a 'fanculo perché ti sembra che tra te e loro non ci sia niente in comune, anche se però devo riconoscere che più che altro questa insofferenza era dovuta alla nostra difficoltà di stargli dietro. Inoltre appoggiare quello che stavano facendo dentro comportava anche dei rischi, perché alle parole dovevi fare seguire i fatti e a quel punto per metterti insieme devi avere fiducia degli altri e sapere che sono all'altezza della situazione. Su questo c'era un po' di pregiudizio, sui gruppi che appoggiavano le lotte dentro al Cpt. Si pensava che forse erano bravi a parlare ma che poi chissà cosa avrebbero combinato, quando in ballo c'erano altre questioni. E poi il fatto di considerarci autonomi sul piano dell'azione era anche un modo per non sentirci come messi da parte dagli altri, per avere un terreno, quello dell'azione, dove noi li superavamo. Insomma, anche senza dirlo apertamente, il discorso che un po' ci siamo fatti è stato: al momento buono vediamo chi ha le palle. Una cosa che è stata solo vera in parte perché, anche fra quelli, c'è stata gente che si è dimostrata all'altezza della situazione ma è anche vero che tanti si sono dimostrati solo dei chiacchieroni. Quando da dentro le cose hanno iniziato a prendere una certa piega e appoggiarli poteva portare ad avere dei problemi con gli sbirri, in tanti hanno cominciato a tirarsi indietro. È successo quando hanno incominciato a sfasciare tutto, a fare gli scontri ma soprattutto quando hanno iniziato a porsi il problema della liberazione.

Così è successo che, quando le cose erano abbastanza tranquille, in queste iniziative erano quasi tutti italiani, ma quando la situazione ha cominciato a farsi pesante il numero degli italiani è diminuito ed è aumentato il nostro. Per non creare equivoci è meglio spiegare in che senso parlo di "nostro". A entrare decisamente dentro alle cose non sono stati gli stranieri in generale, ma quel tipo di stranieri come noi. Erano quasi tutti i più giovani, i più insofferenti alle regole che gli vogliono imporre i vari boss delle comunità. Questa è una cosa che ho potuto notare un po' fra tutti.

A volte con gli altri ci facciamo tanti problemi stupidi, perché pensiamo che se uno è marocchino o nero o albanese e così via è molto diverso da noi. Nella realtà, poi, se ti metti a fare le cose insieme ti accorgi che le differenze non sono poi tante e che forse sono più le cose che ti portano a stare insieme che quelle che ti dividono. Almeno su questa cosa qui del Cpt e delle evasioni ho potuto vedere che si poteva stare insieme con tutti, a patto di avere gli stessi obiettivi. Il resto non conta molto. Poi, se vai a vedere, anche su tante altre cose non ci sono mica

tante differenze. Prendi per esempio il modo di vestirsi. Siamo tutti vestiti allo stesso modo. Forse l'unica vera differenza che ho notato è la musica. Noi sudamericani siamo molto attaccati al nostro genere musicale mentre gli altri sono più americani, ma non mi sembra un motivo da starci a ricamare più di tanto.

Come noi, c'erano anche altri gruppi che i veri problemi li avevano e li hanno avuti con i loro paesani, che di queste storie non ne volevano sapere niente e anzi le boicottavano. Anche dopo, quando gli evasi erano in giro e ogni gruppo aveva il problema di proteggerli, tutti abbiamo dovuto affrontare lo stesso tipo di problemi, ossia proteggere gli evasi dai boss della propria comunità che cercavano per consegnarli agli sbirri. Le differenze mi sembrano più cazzate che altro, e pensandoci bene sono cose che servono solo a chi ha tutto da guadagnare approfittando delle differenze. Quando si è trattato di dare una mano a chi era prigioniero tutti questi rappresentanti delle nostre culture sono spariti, e ce la siamo dovuta vedere contando solo sulle nostre forze. A quel punto il problema non era da dove venivi, ma cosa eri disposto a fare. Quella è stata la vera divisione. Una divisione reale perché ha messo della gente da una parte e gli altri dall'altra. Due parti che non solo erano diverse ma una contro l'altra. Fondamentale, a quel punto, non è stata la tua nazionalità, la tua cultura e neppure la tua famiglia, ma solo da che parte ti mettevi. Con i prigionieri e le loro lotte oppure contro. Tutto il resto erano nient'altro che chiacchiere, buone solo per bloccarti.

Abbiamo iniziato a parlare anche con gli italiani che facevano le manifestazioni davanti al Cpt, per cercare di vedere cosa potevamo fare anche noi per aiutare quelli dentro. Non è stato tanto facile trovare un modo per parlare, perché quando ci incontravamo loro parlavano tanto e noi non capivamo bene dove volessero arrivare, mentre per noi incontrarsi e discutere era più che altro un modo per decidere come agire. Quindi non è stato proprio facile arrivare a parlare la stessa lingua. Poi però qualcosa si è riuscito a combinare. Come era facile immaginare, Gonzalo ha fatto come era abituato a comportarsi fuori. Prima si è guardato attorno, ha valutato la situazione e poi ha iniziato muoversi, cercando di portare il maggior numero di colpi senza incassarne. È il suo modo di vivere, come se fosse sempre sul ring, ma è una tattica che funziona. In fondo si tratta sempre, in un modo o nell'altro, di affrontare un combattimento, e il problema lì è sempre quello di saper valutare l'avversario, di scoprire i suoi punti deboli e poi attaccare. Anch'io ho fatto un po' di pugilato e quello che ho imparato sul ring poi l'ho usato nella vita di tutti i giorni. Gonzalo, che dentro la prigione era diventato

abbastanza in fretta un leader, si è conquistato il rispetto e la fiducia di tutti perché ha insegnato a combattere seguendo le tattiche della boxe e non, come molti sono invece propensi a fare, andando avanti così come viene, che è sempre il modo migliore per prenderle. Dalle cose che ci ha raccontato dopo la sua liberazione, all'inizio non è stato facile imporre quel modo di lottare e di combattere da pugile. Non è difficile immaginare perché. Anche se non li conoscevo, quasi tutti i prigionieri avevano la stessa testa che ha gran parte di noi. Tanto coraggio, tanta determinazione ma nessuna strategia. Non è facile convincerli a muoversi secondo uno schema, una disciplina. Ma questo atteggiamento te lo puoi permettere solo quando sei dieci, venti volte più forte e non, come in quel caso, quando sei con le spalle al muro, perché andare avanti a casaccio significa solo prendere più botte dell'orso. Gonzalo agiva con prudenza, e quando qualcuno metteva su qualche casino senza capo né coda lui cercava sempre di calmare le acque. Per questo alcuni pensavano che fosse uno senza coglioni e che i suoi inviti alla calma e alla prudenza fossero solo un modo per nascondere la sua paura. Molti galletti cercavano di farsi grandi e così è finita che lui si è dovuto misurare con tre di loro. Non ha fatto fatica a stenderli tutti e tre e questo ha avuto un grande effetto. Da quel momento lo hanno seguito come un capo. Non voglio dire che tutto quello che è successo in seguito sia stato solo merito suo ma, se si sono mossi come un pugile sul ring, questo sicuramente è in gran parte merito suo.

Multiculturalismi

Ecco, vedi, forse sarebbe più giusto dire che le vere differenze ci sono tra chi è solo capace a fare dei discorsi e chi, invece, alle parole pensa che debbano seguire i fatti, altrimenti farebbe meglio a starsene zitto. Che senso ha dire che i Cpt devono essere chiusi e che tutti devono essere liberati se poi, quando cominci a farlo sul serio, molti si tirano indietro dicendo che loro intendevano delle altre cose? Per me, e per tutti gli altri che la pensano così, se dici che bisogna distruggere i Cpt e liberare i prigionieri vuol dire una cosa ben precisa. Altrimenti perché perdi tanto tempo a dirlo? C'era gente che si è riempita la bocca per mesi di queste cose ma, alla fine della favola, è sembrato che per loro quello fosse solo un passatempo.

Nel corso di questa esperienza ho capito molte cose. La prima è che le vere differenze non sono tra chi nasce in un posto e chi in un altro, ma tra

chi si comporta in un modo e chi in un altro. Qua invece, quando vai in giro, non fai altro che sentire parlare di culture. Tutti ti dicono che noi siamo delle culture, una cosa che a me non era mai venuta in mente. Queste cose te le senti ripetere in continuazione, soprattutto dagli italiani ma, a un certo punto, anche fra noi alcuni hanno iniziato a capirle. Gente che fino al giorno prima parlava solo di fagioli all'improvviso ha cominciato a riempirsi la bocca con la cultura e in ogni discorso ce la buttava dentro. All'improvviso anche loro hanno scoperto di essere una cultura. Poi ti spiego perché. Non è che sono impazziti, ma in quel modo hanno trovato la maniera per diventare persone di un certo peso, che le autorità italiane stanno a sentire, così hanno acquistato un ruolo di potere importante fra i loro connazionali. Sono loro a parlare a nome di, anche se nessuno gli ha dato il permesso di farlo. Ma una volta che questo meccanismo scatta va un po' per conto suo e diventa normale che sia così.

Anche quando abbiamo fatto degli incontri per organizzare e appoggiare le lotte del Cpt c'erano sempre degli italiani che tiravano in mezzo questo discorso delle culture e, subito dopo, un certo tipo di stranieri che gli andava dietro. Non credo che sia un caso che, più le lotte crescevano e si facevano dure, più si poneva il problema della liberazione, e quindi parlare delle diversità culturali non fregava niente a nessuno, così i chiacchieroni si tiravano da parte fino a sparire del tutto. Una volta a una tipa che continuava a tirare in mezzo questa storia delle differenze culturali, spalleggiata da un gruppo misto di stranieri che nessuno conosceva e che in giro non si erano mai visti, un po' per provocarla le ho domandato se per rubare tre macchine da mettere a disposizione di chi stava per scappare dovevamo prima prendere una laurea e solo allora, forse, avremmo potuto organizzare la liberazione dei nostri fratelli. Oppure se l'evasione di un sudamericano era culturalmente diversa da quella di un albanese, o ancora se le botte che là dentro prendevano i neri erano diverse da quelle che prendevano i marocchini o i nostri. Questa tipa ha smesso subito di parlare, dicendo che noi eravamo troppo immaturi oltre che incoscienti per riuscire a capire ciò di cui si stava parlando e che, con il nostro semplicismo, stavamo rovinando tutto perché l'unica cosa alla quale eravamo interessati era la distruzione materiale dei Cpt e la liberazione dei prigionieri. Non capendo, in questo modo, la complessità della situazione. Forse noi non capivamo molto, ma qualche cosa siamo riusciti a combinare mentre lei che capiva tutto è stata solo capace di sparire.

È una che fa parte di un gruppo politico, che poi ho rivisto in un'altra occasione dove si parlava sempre dei Cpt. Lei sosteneva che il pro-

blema non era chiuderli ma modificarli. Adesso era sincera, finalmente. Stava dicendo veramente quello che aveva sempre pensato. Che non avesse nessuna intenzione di chiuderli e ancor meno di tirare fuori quelli che ci stavano dentro, specialmente se si doveva fare ricorso a mezzi poco ortodossi, e questo lo avevamo capito tutti quanti già a suo tempo. Ecco, vedi, qui voglio fare un discorso che, anche se proprio non c'entra direttamente con il Cpt, le lotte e le evasioni, c'entra però con un modo di fare che molti di voi hanno nei nostri confronti e che, durante l'esperienza che ho fatto negli incontri con gli italiani, ho avuto modo di mettere un po' a fuoco. Mi sembra che per voi noi siamo un po' come degli oggetti curiosi, qualcosa da studiare. Cioè voi vi mettete lì, ci osservate, ci fate parlare, fate persino finta di voler essere nostri amici, ma poi il vostro vero scopo è di studiarci come se fossimo degli animali strani. Poi dopo un po' ragionate su tutta la storia e vi mettete a scrivere su cosa siamo o non siamo. O anche su ciò che vogliamo o non vogliamo. In alcuni casi mi sono sentito dire che pensavo e dicevo una cosa ma in realtà ne volevo dire un'altra. E questo modo di fare, di comportarsi, è una cosa che ritrovi abbastanza di frequente. Da parte vostra c'è sempre questa intenzione di salire in cattedra e di venirci a dire che cosa siamo veramente. Posso anche accettare che in una certa situazione qualcuno che ne sa più di me si mette davanti e spiega e dirige le cose. Questo fa parte della vita. C'è sempre qualcuno che ne sa più di un altro e sarebbe stupido non starlo a sentire. Ma voi non fate questo. Voi ci considerate tutti come dei poveri deficienti che senza i vostri consigli non andiamo da nessuna parte, questo è il vero problema. Mi viene in mente un racconto di un fratello che sta in un'altra città. Degli italiani si erano messi a studiare le loro gang e alla fine sono andati dai fratelli delle gang a spiegarli che cos'era una gang. Ti sembra che si possa essere più presuntuosi? Magari sono soltanto dei matti. Questo atteggiamento te lo ritrovi quasi sempre, ogni volta che hai a che fare con gli italiani, è un'altra faccia del razzismo, anche se non vogliono sentirlo dire. Quando tu consideri una persona come un oggetto sei un razzista e se fai questo a fin di bene, come dicono in tanti, la logica non cambia. Per te io sono sempre qualcosa di inferiore e questo non va bene. Non è possibile avere un rapporto fra le persone se, in partenza, non c'è un rispetto e una stima reciproca. Se ci sono queste premesse ci può essere un rapporto, io do una mano a te e tu la dai a me, ma dobbiamo poterci guardare negli occhi alla stessa altezza perché se il tuo sguardo è uguale a quello di un padrone io non potrò mai esserti amico e tu non avrai mai la mia fiducia. In tutto quello che è successo fidarsi gli uni degli altri è stato fondamentale, e difatti alla

fine sono rimasti solo quelli che avevano tra loro un rapporto di fiducia perché nessuno si considerava superiore a un altro. Essere italiani o stranieri, se le basi erano quelle, non c'erano problemi.

Quindi, ti dicevo. La storia comincia a prendere una certa piega e da un momento all'altro ci obbliga a darci una smossa. Le lotte che hanno fatto dentro al Cpt e che tutti i giorni erano sui giornali ci mettono di fronte a una situazione nuova, ci obbligano a metterci dentro storie che per noi sono completamente sconosciute.

Ci rendiamo conto che nonostante tutti i pregiudizi, i dubbi e i timori che avevamo verso questi che si muovevano sui Cpt, qualcosa stava succedendo e che loro un qualcosa di utile e positivo lo stavano facendo. In mezzo c'è anche gente che non ci piace e che dobbiamo starci all'occhio, ma sul momento l'unica cosa ragionevole da fare è infilarsi dentro e vedere cosa si può fare.

Da quello che riusciamo a capire e a sapere, da dentro hanno stabilito un rapporto abbastanza forte con quello che si sta muovendo all'esterno, così ci sembra importante cercare di dare anche il nostro appoggio. E questo è un ragionamento che se lo devono essere fatto in tanti. Infatti non siamo solo noi a frequentare le riunioni e le iniziative, ci sono altri gruppi di altre nazionalità che iniziano a sbattersi in questa direzione. L'arrivo di persone che sono abituate a ragionare diciamo più sull'azione che sulla teoria ha degli effetti incasinati, però anche positivi. Cioè, succede che tutti devono diventare un po' diversi da quello che erano all'inizio, perché altrimenti non ci sarebbe neppure il modo di parlarsi.

Credo che sono state le lotte nel Cpt a obbligare tutti quelli fuori a scendere dai loro piedistalli e a ragionare su quello che stava succedendo dentro. A un certo punto qualcuno che ci credeva sul serio, qualche altro perché non ha potuto farne a meno altrimenti rimaneva tagliato fuori, ha considerato che l'unica voce da ascoltare era quella dei prigionieri. Diversamente dai primi incontri, quando sembrava che dovevano essere quelli da fuori a decidere cosa dovevano fare quelli dentro, a un certo punto è accaduto l'inverso, erano quelli fuori a muoversi come dicevano da dentro. Su questa ipotesi troviamo un'intesa anche con un bel gruppo di italiani, quelli che fino a quando non siamo arrivati noi erano un po' sempre in minoranza.

Secondo noi è una posizione giusta, sei tu che sei libero a dover dare una mano a chi è imprigionato, in più quelli dentro erano come noi e quindi ci riconoscevamo molto nel loro modo di agire e parlare. Forse questo è stato un problema per i gruppi di italiani, perché erano in molti che sul momento si sono trovati spiazzati, anche se almeno certi inve-

ce di irrigidirsi hanno cercato di entrare in sintonia con la nuova situazione. È venuto fuori un certo miscuglio: se loro hanno assunto persino nel modo di esprimersi degli atteggiamenti simili ai nostri, d'altra parte alcuni di noi hanno cominciato a stare più attenti alle loro opinioni, riconoscendo che alla fine c'erano comunque tante cose che noi non sapevamo, e che non erano soltanto parole ma roba parecchio importante. In questa specie di scambio noi abbiamo imparato l'importanza che hanno le parole nel mondo, e loro che le parole senza azione non servono a niente.

I rapporti con gli italiani non possono essere generalizzati. Per la nostra esperienza alcuni sono stati positivi, altri un po' meno perché non avevano molto chiaro in testa cosa volevamo fare e, quando se ne sono resi conto, si sono spaventati. Certi sembravano quasi innamorati delle parole che dicevano, e a volte ti veniva anche il dubbio che quelle riunioni erano una specie di teatro che serviva a loro per far vedere com'erano bravi e quante cose sapevano. Spesso è successo che hanno cominciato a discutere fra loro, mettendoci in mezzo concetti sempre più incomprensibili, certe volte ci sembravano persino un po' locos.

Un ruolo importante lo hanno avuto dei ragazzi arabi. Sono stati loro a far nascere una maggiore coesione tra italiani e stranieri. Devi tenere presente che nel frattempo in città c'erano stati anche degli scontri abbastanza grossi tra polizia e alcuni gruppi di stranieri, specialmente neri e arabi, e che si erano trasformati in veri e propri momenti di guerriglia urbana. Gli arabi erano ragazzi un po' strani perché da una parte sembrava gente di strada come noi, ma dall'altra parlavano, ragionavano e si comportavano più come gli italiani, sembravano quasi dei politici. Per loro era più facile parlare senza creare malintesi. Riescono anche a spostare il discorso su tutta la città e sulla necessità di organizzarsi per difendersi dappertutto. Hanno come modello l'Intifada palestinese.

Noi ne sappiamo ben poco, ma da come ce la spiegano sembra subito una bella cosa. Dobbiamo metterci in testa di difenderci dagli attacchi di sbirri e razzisti e fare in modo che nei nostri territori non entrino facilmente, e se lo fanno devono trovare la resistenza più organizzata possibile. Se il problema è trovare un modo per non essere continuamente schiacciati, perseguitati e sfruttati e questo modo si chiama Intifada, è una cosa che va bene a tutti. Anche qua il discorso sulle diverse culture non c'entra proprio un bel cazzo di niente. Quelli potevano arrivare anche dalla luna, non era questo il problema. La questione era cosa pensavano che si dovesse fare. Su quello ci siamo messi a discutere. Che quella proposta venisse da un arabo o da un camerunese non aveva nes-

suna importanza. Non me ne frega niente sapere quale Dio si prega. Non mi interessa neppure sapere se prega e se mangia o meno la carne di maiale. Non sono queste le cose che contano.

Su questo succedono dei bei casini. Molti italiani spariscono velocemente, cominciano a fare dei discorsi sulla non violenza e sul rifiuto di certe forme di lotta e organizzazione. Secondo loro quelle ipotesi messe giù dai ragazzi arabi sono pura follia e non hanno nulla a che vedere con quello che loro chiamano un movimento per i diritti.

A parte i marocchini e qualcun altro, in pochi sanno cosa sia l'Intifada, però tutti sanno benissimo che nessuno ti regala mai nulla e che se ti vuoi far rispettare, se vuoi avere qualcosa, devi usare tutti i mezzi a tua disposizione. È stupido stare a dire o anche discutere su quale mezzo devi utilizzare. Il problema è l'obiettivo che vuoi raggiungere. Se io vado a lavorare e mi danno quello che mi devono, non ho motivo per tirare fuori il coltello ma se, come ti ho raccontato, mi vogliono fottere, o agisco in certi modi oppure non ottengo nulla. Certo, sarebbe bello che si potesse fare sempre tutto con le buone maniere, ma quando mai questo è possibile? Di solito le buone maniere vengono accettate solo quando tu sei in grado di passare ad altri argomenti e sanno che non hai problemi a farlo. Poi c'è ancora una cosa che bisogna dire. Non tutti hanno gli stessi interessi. Quindi è normale che si arrivi a una contrapposizione, e che chi è più forte fa valere i suoi contro quelli degli altri. E allora, se uno ragiona con un po' di sale in zucca e conosce come gira il mondo, certi ragionamenti non gli vengono neppure in mente. Tante volte, sentendo parlare alcuni di questi italiani, mi veniva da chiedermi: e se abitavano nello stesso mondo in cui abitavo io? E poi il continuare a insistere sulla questione della legalità è un problema completamente falso. È un po' come nella vita. Sarebbe bello poter sempre vivere legalmente, non avere mai problemi e non dover rischiare di finire in qualche guaio. A chi non piacerebbe? Ma questo è possibile? Se con quello che guadagno non posso comprarmi o mantenermi, cosa devo fare? Morire nella legalità? Se per quindici giorni non ho lavoro, cosa devo fare? Qui non c'entra niente essere italiano o straniero, ma solo come sei combinato nella vita. Solo chi ha i soldi può fare un discorso del genere, ma per gli altri non ha senso. Probabilmente questi che parlavano tanto non dovevano andare a lavorare per vivere, altrimenti non gli sarebbero neppure venuti in mente certi discorsi.

Se tutto questo è vero, bisogna anche riconoscere che ci sono degli italiani, e non sono neppure pochi, che invece si sono dimostrati proprio bravi, dei veri fratelli. Questa esperienza, e non solo a me, ha fatto

vedere gli italiani con occhi diversi. Mi sono reso conto che la diffidenza che prima nutrivo verso tutti gli italiani era un atteggiamento sbagliato. Non si può mai generalizzare, questa è la cosa più importante che tutti dobbiamo capire. Non ha senso parlare di italiani, sudamericani, marocchini, nigeriani, albanesi e così via, perché in quel modo non consideri mai le cose concretamente e quindi non riesci mai a valutare realmente con chi hai a che fare. Ci sono italiani che pensano e fanno certe cose, altri che si comportano esattamente nel modo opposto. E questo vale per tutti. Alla fine, quello che conta sul serio è la fiducia, e questa la puoi verificare solo quando sei in azione. Indipendentemente da dove sei nato, da quello che mangi o non mangi, da quello che bevi o non bevi, dal Dio che preghi o no, la vera differenza è tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra. Tutto il resto è aria fritta. Sembra facile da capire, ma non è sempre così. Tante volte ti ritrovi a sentire discorsi dove invece di ragionare in questo modo si continua a parlare di italiani, marocchini, albanesi ecc., come se fossero una cosa sola, e allo stesso tempo si parla di noi come se fossimo un blocco di cemento, quando tutti sanno benissimo che non è così. Forse l'unica volta che puoi usare correttamente il *noi* è quando gioca la nazionale di calcio. Solo in quel caso possiamo dire sul serio di essere una cosa sola.

Il momento dell'evasione è stato un po' lo spartiacque, lo è stato per tutti. E tutti si sono divisi. Queste differenze non hanno stupito più di tanto perché ci sono state fin da subito. Per una parte di italiani il rapporto con noi è fondamentalmente razzista, mentre una parte piccola di stranieri usa il vostro razzismo per conquistarsi una posizione nella vostra società. Per i primi noi siamo qualcosa di curioso da studiare, i secondi sono quelli che si prestano al gioco e si comportano un po' come le guide indigene: rendono possibile al padrone bianco l'accesso nei territori delle popolazioni locali. Per i bianchi sono indispensabili, perché tramite loro possono conoscere e controllare tutto quello che succede dentro territori a loro inaccessibili. Ed è per questo che, tra i due, i peggiori sono i secondi. Puoi girare intorno alla faccenda come vuoi ma non puoi che considerarli traditori e rinnegati.

La storia delle lotte senza mezzi termini prima e delle evasioni poi li mette in una situazione difficile, perché a un certo punto non sono più in grado di controllare la situazione, ma non solo, perché in alcune circostanze si arriva anche allo scontro aperto. La loro intenzione è quella di frenare ogni iniziativa, così si mettono a sabotare i nostri progetti. Il gioco è abbastanza evidente. Se alcune iniziative falliscono, sarà più facile riportare sotto controllo le lotte, così si possono accreditare come

gli unici e validi interlocutori. A più riprese si assiste al tentativo di spostare dall'interno all'esterno il centro delle decisioni. E non solo, perché come è successo in alcuni casi c'è un vero e proprio boicottaggio delle informazioni.

C'erano un paio di persone, una donna e un uomo, che erano riuscite ad avere un ruolo importante dentro l'organizzazione che si era creata: parte delle comunicazioni tra i prigionieri e noi passavano per le loro mani. Perciò era facile manipolarle a seconda di quello che gli faceva più comodo. Così almeno in un'occasione hanno mandato a monte un piano di evasione. I prigionieri ci chiedevano delle cose che noi da fuori avremmo dovuto fare per spostare l'attenzione verso un lato del campo e consentire così a un piccolo gruppo di uscire passando per una certa via. Questa informazione non è mai arrivata perché i due, d'accordo con altri della stessa risma, non ce l'hanno passata. Questo ha fatto nascere dei problemi con quelli dentro, che hanno pensato di essere stati mollati. Alla fine però tutto si risolve. I chiacchieroni se ne sono dovuti andare, anche perché il clima era diventato troppo ostile per loro, siamo rimasti noi e alcuni italiani che ragionavano quasi come noi. Dopo poco c'è l'evasione e ancora una volta cambia tutto.

Gang

A quel punto ci siamo dovuti preoccupare di imboscare Gonzalo, che era evaso. Abbiamo dovuto affrontare delle questioni tecniche. Tanto per cominciare dove metterlo, ma il vero problema era come tenerlo fuori. Ed è lì che molte cose sono cambiate, che siamo stati costretti a diventare qualcosa di diverso da quello che eravamo sempre stati. È sempre più facile evadere che riuscire a rimanere fuori. Per tenere fuori uno che comincia a essere ricercato sul serio bisogna che nella zona dove stai, e anche in altre, ci sia l'accordo di tutti o almeno della maggioranza. Non basta avere un posto relativamente sicuro, perché può sempre succedere che per un motivo o per l'altro quel posto salta. Allora devi avere sottomano subito la possibilità e la disponibilità a spostarlo in un'altra zona. Quindi non puoi più pensare in termini di zone, di vie, come se tutto il resto non esistesse. Per quanto in una zona tu puoi essere forte devi renderti conto che non lo sarai mai abbastanza da non prendere in considerazione l'idea di dover cambiare velocemente aria; ma questo puoi farlo solo se non vivi chiuso in te stesso, ma se riesci ad avere rapporti con quello che ti sta intorno e quindi, per parlarsi chiaro,

se riesci a superare i conflitti del passato, con quelli di altre zone, e al loro posto riesci a costruire un clima di coesione e solidarietà.

E questo, secondo me, sarebbe stato difficile da ottenere, se non ci fossero state le lotte e poi le evasioni dal Cpt. Per molti, e non solo sudamericani, quelle cose hanno cambiato parecchio il modo di vedere le cose. Molte delle coesioni costruite durante quell'esperienza sono rimaste anche dopo. Certi rapporti e legami hanno continuato a funzionare. Si può dire che a differenza di prima la gente di strada ha iniziato a essere più unita e a non pensare solo ed esclusivamente agli affari suoi o del suo piccolo gruppo. Anche con certi italiani alcuni rapporti sono continuati e ci diamo tuttora una mano. Comunque, indipendentemente da tutti questi aspetti positivi, il grosso della questione ce la siamo dovuta vedere noi, nel nostro mondo. E questo è successo anche ad altri gruppi che avevano il problema di tenere imboscato qualcuno dei loro.

All'inizio ci sembrava un problema solo organizzativo, tecnico, insomma molto pratico, ma ci siamo dovuti rendere conto che non era così semplice. Se vuoi che certe cose durano le puoi reggere soltanto se quello che stai facendo ha intorno della simpatia e della solidarietà. Perché, anche se a diversi livelli, hai bisogno che in tanti ti diano una mano. È stato questo a trasformarci, quando non solo abbiamo dovuto affrontare problemi diversi dai soliti, ma abbiamo dovuto cambiare il nostro atteggiamento nei confronti degli altri. Prima pensavamo che tutto si potesse giocare solo facendo affidamento sulla nostra forza e sulla paura che potevamo fare agli altri, ma adesso sugli altri non dovevamo imporci ma averli dalla nostra parte. Abbiamo dovuto scontrarci contro due realtà. La prima è quella dei rappresentanti della nostra comunità, l'altra è quella degli informatori degli sbirri. Per molti versi anche i primi sono degli informatori, anche se diversi dai secondi. I primi lo fanno perché ricattati o per non avere problemi con i loro traffici, mentre gli altri, per capirci, hanno più a che fare con la politica. Non sono quelli che passano la dritta per un furto, uno scippo o una rissa, loro hanno interessi più grossi. Gli infami così non diventano persone pubbliche, non sono chiamati in giro a parlare a nome nostro, se ne stanno ben nascosti e non ci tengono a diventare personaggi noti, semmai il contrario. È gente che vuole rimanere il più possibile invisibile e farsi i loro piccoli traffici senza che nessuno li disturbi. Danno qualcosa, un nome, una soffiata, in cambio di qualche favore.

Questi non sono tanto pericolosi. Nonostante le arie che tendono a darsi non hanno grande potere e neppure prestigio. È gente che tira a campare e che per di più tutti conoscono e sanno quello che vale. Nes-

suno si rivolgerebbe a loro per un qualunque motivo, neppure in una situazione normale, figurati in una delicata come la nostra. Per questo motivo, anche se possono avere tutto l'interesse a collaborare è difficile che ci riescano. Poi c'è un'altra cosa che bisogna considerare: le protezioni su cui possono contare sono molto limitate. Basta che cambi qualcosa o che quello che hanno da vendere non sia più interessante e vengono scaricati. In questo caso anche loro possono ritrovarsi senza protezioni e quindi con la possibilità di finire in carcere dove, se ne hanno combinate un po' troppo grosse, rischiano di non passarsela proprio bene. Se proprio non sono costretti cercano sempre di dare informazioni e vendersi gente del loro calibro, da cui sanno che non si possono aspettare brutte sorprese. Insomma sono un pericolo più ipotetico che reale. Però è gente che ha orecchie lunghe ed è sempre pronta a cogliere la parola di troppo che qualcuno può farsi scappare. Una parola di qua, una di là, e a volte qualche guaio possono combinarlo.

Gli altri, invece, sono l'opposto e soprattutto hanno a che fare con situazioni diverse. Non è il piccolo traffico che proteggono, qualche grammo di coca o i due orologi rubati. Loro tirano a piazzarsi una volta per tutte, mentre l'infame normale è solo uno che cerca di cavarsela sul momento. Questi entrano dentro certi giri e hanno anche un tipo di potere diverso perché possono farti avere i soldi per aprire una pizzeria, un locale, oppure hanno i giri giusti per mandare a lavorare le donne nelle famiglie, e poi li stanno tutti a sentire. Se c'è un problema sono loro che parlano con i politici, con il sindaco, con il prefetto, tutto finisce per passare attraverso di loro. In questo modo noi finiamo per dipendere da loro e se loro ti sono contro è la guerra. Ma non è la solita guerra, quella che sei abituato a fare, fosse così non ci sarebbe problema, la faresti anche tutti i giorni. Non ho certo paura di affrontarli e se si trattasse solo di tirare fuori il coltello o il cannone e vedersela a tu per tu sarebbe una pacchia. No, la guerra che ti fanno è diversa. Per prima cosa ti scatenano contro la tua gente. Te li mettono contro, con le buone o con le cattive. Ed è una cosa che fanno abitualmente. Perché in realtà quello che abbiamo dovuto affrontare dopo l'evasione è stata soltanto la forma più elevata di un conflitto che verso noi c'è sempre stato. Perciò quando hanno iniziato a darci la caccia è stato soprattutto un modo per chiudere una volta per sempre quella partita che con noi era aperta da tempo, indipendentemente da quello che la storia del Cpt ha scatenato. Per certi versi è stata una resa dei conti.

Il problema è il controllo che vogliono avere sulla comunità. Chi non sta al gioco, chi non vuole farsi comandare da loro, comincia a esse-

re considerato un nemico della comunità. Il gioco è sempre lo stesso e si basa su certi problemi che ci sono con gli italiani che ti odiano, ti guardano con sospetto, vogliono che te ne torni da dove sei venuto. Invece di andare al nocciolo del problema, cioè parlare del razzismo di questi italiani e di come ci si accodano in tanti, loro cominciano a dire che la colpa è nostra perché ci comportiamo male. Quello che raccontano è più o meno questo: tutto andrebbe bene se non ci fossero queste teste di cazzo che, con il loro modo di comportarsi, ci mettono in cattiva luce con gli italiani. Il problema non è il razzismo, il problema siamo noi. In questo modo non fanno altro che convalidare tutte le cazzate che sbirri e giornalisti mettono in giro su di noi. Non sono frottole. Un paio di questi si sono messi d'accordo con una stronza di giornalista che da noi o nei posti dove stiamo nessuno l'ha mai vista e le hanno dato gli argomenti per scrivere una serie di porcate da far venire la nausea. Ci siamo ritrovati un'intera pagina di cronaca cittadina dedicata a noi, con le interviste a questo gruppo di nostri connazionali infami. Le interviste non erano inventate ma riportavano fedelmente le parole di questi nostri rappresentanti, lo abbiamo potuto accertare in seguito, e il succo della questione era che il posto dove abitualmente stavano molti dei nostri ragazzi era diventato un inferno per tutti ma soprattutto per i sudamericani onesti e lavoratori perché noi, banditi e teppisti, imponevamo la nostra legge a tutti. Nessuno che non era della nostra gang poteva avvicinarsi, altrimenti rischiava di essere accoltellato o sfregiato da una bottiglia; tutta la zona era diventata un supermarket della droga, e tanto per completare il quadro in alcune case occupate da alcuni di noi si consumavano, fin dalle prime ore del mattino, orge sfrenate insieme a minorenni italiane che, invece di andare a scuola, venivano a drogarsi e a scopare da noi. Riportato nero su bianco in questo articolo si parlava dei sudamericani onesti e lavoratori che non ne potevano più della teppa che li circondava.

Si faceva continuamente notare la differenza tra chi lavora ed è esasperato dai teppisti delle gang e gli altri che, come si capiva molto chiaramente nell'articolo, vivono di attività illegali. La stessa cosa che succedeva con gli sbirri: loro avevano in mano il giro della coca e la tiravano sulla schiena degli altri. Qui invece quelli che non fanno un cazzo dalla mattina alla sera e vivono sulle spalle degli altri si fanno passare per lavoratori, accusando gli altri di vivere alle loro spalle. L'unico lavoro che fanno sul serio è dire che lavorano e cercare di farsi belli con voi. Per questo si mettono a organizzare anche delle manifestazioni insieme agli italiani contro di noi e chiedono che ci sia più polizia e più controllo in

certe zone. In questo modo si fanno belli con gli sbirri e i politici. Poi, di nascosto, passano le informazioni agli sbirri così questi fanno come e dove venirti a beccare. Loro fanno di tutto per dividerci in buoni e cattivi, dove i buoni sono quelli che gli obbediscono ciecamente e senza fare storie mentre chi si ribella, perché vuole vivere senza padroni e avere i suoi diritti, lo rappresentano come un bandito da abbattere. Il vero problema di tutta questa situazione qua è il potere da una parte e i soldi dall'altra. Le due cose vanno anche insieme. Attraverso il potere possono governare e se governano possono guadagnare senza dover mai faticare.

Avevamo questo problema degli infami che sapevamo ci avrebbero venduti, non appena ne avessero avuto l'occasione. Con quelli che si considerano i rappresentanti della comunità c'erano stati scazzi e anche pesanti, anche prima dell'evasione per i casini che scoppiavano di continuo dentro il Cpt. Da una parte loro dicevano di essere dalla parte dei prigionieri però, come le cose prendevano una certa piega, allora prendevano le distanze e dicevano che certe cose andavano bene e altre no. Perché loro, e non è che ci voleva tanto a capirlo, da una parte dicevano di essere contro i Cpt ma solo così per dire, non è che ci credevano o che lo volevano davvero, mentre dall'altra puntavano ad avere un qualche ruolo proprio nella loro gestione. Più che altro parlavano di umanizzarli e quindi trasformarli in una cosa più civile e meno militare, ma per potersi infilare dentro. Per esempio, più di una volta hanno tirato in mezzo la storia dei mediatori culturali, che secondo loro dovevano avere un ruolo dentro i Cpt per poter migliorare le condizioni di vita. Ma il loro vero obiettivo era quello di diventare una delle parti interessate alla gestione. E questo non lo dicevano soltanto loro, ma anche una parte degli italiani che facevano le manifestazioni. Erano contro fino a un certo punto. Per questo, quando alle forme d'agitazione pacifiche sono subentrato quelle più toste loro hanno iniziato a prendere le distanze ma anche, perché poi sarebbero stati assunti senza problemi, a lavorare per dividere i detenuti. Andavano dentro per cercare di isolare i più tosti, riportare le cose sul piano pacifico e per farlo a certi promettevano questo e quello, giusto far calmare le acque. Puoi immaginarti come hanno reagito quando ci sono stati prima gli scontri e poi le evasioni. Quindi che questi fossero dei nemici per noi era chiaro. Però è anche vero che il loro potere è grosso e che non è facile tagliarli fuori anche perché loro sono in grado di fare molti favori e così si comprano la fiducia degli altri. Il permesso di soggiorno, un lavoro, un prestito, fanno di tutto, e in questo modo ottengono rispetto, considerazione ma anche la consapevolezza che andargli contro può avere delle conseguenze. Se stai dalla

mia parte e fai quello che ti dico puoi avere delle cose, se no peggio per te e io non ti faccio più vivere. Il messaggio è questo. È normale che tanti stanno al gioco. Se vuoi che ti si aprono delle porte devi andare da uno di questi, dal mediatore culturale, da quello che sta in un sindacato, nella chiesa o in qualche organizzazione di volontariato. Allora capisci che lo scontro con questi è stato molto più duro. Come ti ho detto loro sono per un Cpt più umano, quindi non possono stare dalla parte di chi scappa.

Dopo l'evasione proprio questi giri si sono subito messi in azione per scoprire dov'era Gonzalo e consegnarlo agli sbirri. Quindi noi abbiamo dovuto renderli innocui. E così abbiamo scoperto molte cose che neppure pensavamo. Loro sono abituati a raccogliere informazioni, ma non le passano tutte alla Questura, il grosso se lo tengono per sé. Lavorano sistematicamente alla raccolta delle informazioni, non sono come gli infami normali che raccontano quello che sentono senza strategia. Come siamo arrivati a scoprirlo non è il caso che te lo dica, ci sono di mezzo dei reati ed è meglio non raccontarli. Comunque quello che conta è come funziona, o meglio funzionava prima che glielo facessimo saltare, il meccanismo. Sono un po' vago ma stiamo parlando di cose di oggi, bisogna essere cauti. Sto parlando di un giro che si è formato intorno a un paio di figure, un mediatore culturale che ora non lo fa più e uno che lavora ancora in un sindacato. Intorno a loro si è formato un gruppo che ha costruito una mafia piccola ma potente, almeno per quanto riguarda i nostri giri, che gestisce tante cose. Per esempio, così forse ti viene più facile da capire, quello che sta nel sindacato più che altro sta lì per fare il caporale. Nei cantieri, ma anche in altri posti, vanno a lavorare in nero molti miei connazionali e lui da una parte si prende la stecca, dall'altra dà alle ditte la garanzia che quelli non piantano casini e in più fa anche la parte del benefattore perché è quello che ti fa lavorare, ma se provi a non stare alle sue condizioni non becchi più mezzo lavoro e se hai problemi di permesso di soggiorno, di casa o qualche difficoltà, puoi star sicuro che può renderti la vita ancora più difficile. Ma come ti dicevo noi abbiamo scoperto che questo gruppo, se da una parte passava delle informazioni agli sbirri, dall'altra molte cose se le teneva per sé. Il motivo ce l'ha detto uno di loro che abbiamo interrogato. Quando noi abbiamo cominciato a muoverci lo scontro c'è stato ed è stato anche pesante. Noi abbiamo cominciato a imporre certe regole che chiaramente a loro non andavano bene. Lo abbiamo fatto in due modi. Il primo, più ovvio e più facile, è stato quello dello scontro diretto, fisico. Una mossa che non si aspettavano, perché fino a quel momento noi non ci eravamo mai sognati di

mettere in discussione il potere che avevano. A noi interessava solo poterci muovere e vivere senza troppi controlli, senza entrare in contrasto con loro, insomma vivi e lascia vivere. Un accordo che nessuno aveva mai scritto ma che tutti rispettavano. Loro non entravano troppo nelle nostre storie ed era quello che a noi interessava. Per il resto era chiaro che tutti gli affari della comunità spettavano a loro. Ma quando sono successi i casini nel Cpt quel patto non poteva più continuare. O noi ci tiravamo indietro oppure, se volevamo affrontare la cosa sul serio, dovevamo fare in modo che questi non potessero mettere bocca nelle nostre faccende, ma per farlo dovevamo fare in modo che perdessero gran parte del loro potere e prestigio di fronte a tutti. Cioè se succedeva qualcosa che faceva capire a tutti che il tempo di questi qui era finito, molti non avrebbero più rispettato tanto la loro autorità.

Per prima cosa abbiamo fatto terra bruciata intorno a loro. Per primi abbiamo colpito i loro tirapiedi. Colpiti nel vero senso della parola, non così per dire, li abbiamo tagliati. Poi siamo passati direttamente a loro, o meglio a uno dei due che teneva in mano tutta la baracca. Ce lo siamo preso e diciamo che abbiamo un po' discusso con lui senza fretta in una situazione dove a dare le carte eravamo noi. Abbiamo anche fatto circolare la notizia e dopo un paio di giorni qualcuno dei nostri si è presentato in alcuni posti, dove prima neanche potevamo entrare, e ha detto a quello che gestiva il locale che, da quel momento, la situazione era diversa. Si è messo dietro al bancone e ha fatto capire a tutti che la musica era cambiata. Gli altri fratelli sono entrati insieme a lui e si sono messi in fondo al locale, hanno chiuso l'entrata e hanno accompagnato all'uscita degli amici dell'ex titolare davanti a tutti i clienti. Il messaggio è stato chiaro e la notizia ha fatto presto a girare. I pochi tentativi di resistenza che ci sono stati li abbiamo stroncati sul nascere. Questo gli ha fatto perdere la faccia, così poi tutti hanno cominciato a guardarci in un altro modo. Il nostro prestigio è aumentato, mentre il loro è andato a picco. A quel punto è diventato facile controllare la situazione e garantire ai latitanti una notevole copertura. Questo è durato un po' di mesi, poi quelli che erano scappati si sono trasferiti in altre città, qualcuno è finito in un'altra nazione ma queste sono cose che non hanno nessun interesse.

Ora la situazione è che la nostra posizione è forte e che nessuno si sogna di toccarci. Praticamente sì, dopo le storie successe al Cpt c'è stato un grosso cambiamento e noi, che prima eravamo considerati un gruppo di fuori di testa e rompicoglioni, siamo diventati i più rispettati e importanti dentro la nostra comunità. I latitanti non sono mai stati presi e il loro problema lo abbiamo risolto bene.



Foto di Bruna Orlandi

3. Guerrilla

Bandito

Prima di parlare della mia esperienza in Italia e di quanto accaduto in seguito alla mia reclusione nel Cpt, qualche modesta nota biografica è utile fornirla. Così forse i lettori potranno farsi un'idea più chiara non solo sulla mia persona, che in fondo ha un'importanza relativa, ma su tutta una condizione, quella dei migranti, su cui mi sembra che ci sia parecchia confusione. Il lavoro che stai facendo ha se non altro un grosso merito, mi pare: restituire ai migranti la loro soggettività e mettere in evidenza il fatto che, malgrado le mille difficoltà, noi non siamo persone passive, ma possiamo sviluppare forme d'organizzazione e di resistenza. Poi c'è un'altra cosa di questo approccio che mi sembra particolarmente importante, e cioè mettere nero su bianco una biografia degli immigrati. È un modo di guardare le cose poco usuale, quasi eccezionale, perché di solito, oltre a considerarci idioti e/o criminali, voi pensate che le nostre vite, le nostre storie ed esperienze praticamente non esistono, come se iniziassero solo nel momento in cui entriamo in contatto con voi.

È una vecchia questione. L'intera storia delle popolazioni africane passa attraverso questo modello. L'Africa e gli africani hanno cominciato a esistere solo attraverso le parole dell'uomo bianco. Prima eravamo un

niente assoluto. Solo grazie a voi abbiamo imparato chi siamo. Una condizione che ci ha posto in uno stato di permanente immaturità dal quale qualcuno, assimilandosi a voi, può forse sperare di emanciparsi, ma come puro e semplice caso singolo, perché in quanto popolo l'emancipazione ci è preclusa per natura. Tutto questo, il modo in cui si tratta il nero, ha segnato l'intera epoca della dominazione coloniale e te lo ritrovi oggi qua, nel cuore dell'Occidente. Per voi siamo sempre quelli che senza la vostra presenza si sentirebbero persi. Una via di mezzo tra un bambino e un animale. Secondo voi siamo sempre bambini, incapaci di pensare e agire da soli, ma anche paragonarci agli animali è un modo molto diffuso di vederci e di trattarci. Per i bianchi apertamente razzisti noi siamo animali feroci da tenere buoni a suon di bastonate, e possibilmente rinchiusi in gabbie da cui uscire solo per lavorare come servi. Non so se la maggioranza degli italiani pensa questo, ma per esperienza diretta posso dirti che è un atteggiamento molto frequente. Poi c'è un altro comportamento: il considerarci sempre alla stregua di animali, però buoni. Come dei cuccioli bisognosi solo di essere educati. È l'altra faccia del bianco: la carità. Niente di nuovo, comunque: ieri come oggi la storia dell'Africa è segnata da questo modello. Dal vostro punto di vista, che cela un'ipocrisia vomitevole, il mondo africano suscita ribrezzo e pietà insieme. Mentre con una mano ci depredate di tutte le risorse e fomentate guerre fratricide in ogni zona del nostro continente, dall'altra sponsorizzate programmi umanitari risibili, esportati – è questo il bello – a suon di fucilate. Siccome siamo bambini un po' stupidi e immaturi, i quattro sacchi di grano che c'inviate li fate scortare dai vostri battaglioni di soldati. La stessa cosa vale per i programmi umanitari, che fate sempre proteggere dagli eserciti, altrimenti noi, poveri negri, chissà che cosa ne faremmo. In realtà, e qualunque abitante dell'Africa lo sa fin troppo bene, tutti i bianchi che arrivano da noi – personale civile o militare non fa nessuna differenza – hanno il solo scopo di depredarci, umiliarci, dominarci e stuprare. Le donne africane portano i segni della vostra civiltà e dell'impegno umanitario. Nel mio paese, con la complicità dei rinnegati governativi, ragazzine d'interi villaggi sono imprigionate per soddisfare le perversioni dei bianchi. Credo che le delegazioni occidentali facciano a gara per venire in missione da noi, perché il soggiorno riserva sempre piacevoli opportunità e fra le più gradite c'è sicuramente l'offerta a prezzi stracciati di ragazzini neri, molti dei quali non hanno neanche dieci anni. Il fatto tragico è che sono le famiglie stesse, in cambio di un po' di denaro, a offrire i loro figli ai ruffiani. Basta questo per capire come vive gran parte della popolazione africana. Quello che accade nel mio paese non è un'eccezio-

ne, ma una banale condizione di vita. L'Eni ne sa qualcosa. Questo tanto per dare un'idea reale degli aiuti umanitari e dei programmi di cooperazione internazionale con cui vi fate belli. Forse noi siamo un po' diffidenti, è vero, ma pensa un po' se qualcuno arrivasse dicendo: "Cari fratelli e sorelle neri, eccomi qua. Sono venuto a lottare con voi contro la dominazione politica, economica, culturale e militare dell'Occidente. Ditemi in che modo posso esservi utile". Credi che se qualcuno arrivasse sotto questa veste avrebbe bisogno di essere protetto da un battaglione di paracadutisti? Mi sembra alquanto improbabile. Il fatto è che se qualcuno facesse in pubblico un discorso simile non avrebbe il tempo di arrivare in Africa. Lo mettereste subito in prigione o in un manicomio.

Nel vostro paese potete avere anche opinioni diverse, e per questo vi garantite libertà di stampa, d'espressione e d'opinione, ma se il discorso riguarda noi allora la musica cambia. Avete un mucchio di partiti politici che litigano fra loro, ma se si tratta di andare a saccheggiare l'Africa o qualche altra parte del mondo non bianca vi ritrovate tutti uniti sotto la stessa bandiera del predone. La vostra presenza in Africa, passata e recente, le popolazioni locali se la ricordano fin troppo bene. E non è un bel ricordo. Il modo in cui voi ci trattate qui in Occidente non è che la riproposizione di un modello già ampiamente sperimentato, e purtroppo con successo, nei nostri paesi. L'eticizzazione del popolo nero è un prodotto della dominazione imperialista e colonialista, importato ex novo nei territori metropolitani dell'Occidente. Una cosa che in Africa vedi funzionare tutti i giorni a meraviglia. Al popolo nero, e all'Africa nel suo insieme, è stata imposta la gabbia dell'etnia, del particolarismo tribale o addirittura familistico, attraverso la ricostruzione/invenzione o, più realisticamente, l'adattamento alle esigenze del dominio presente di frammenti del passato, di una tradizione che il più delle volte è opera di congetture dell'uomo bianco. L'uomo bianco ci ha studiato e poi ci ha spiegato chi e cosa siamo. Ha detto che, contrariamente a lui, noi non possiamo essere una cosa sola, perché abbiamo tradizioni e culture diverse, e che queste culture le dobbiamo custodire gelosamente. Il passo successivo lo hanno fatto i neri venduti, che dopo essersi bevute quelle favole hanno detto: ecco la verità, ecco chi e cosa siamo. È nostro dovere difendere, affermare, se necessario battendosi fino alla morte, le nostre origini e le nostre tradizioni. Il nemico non è l'uomo bianco, non sono le sue imprese che ci depredano, le sue armi che ci uccidono e il suo dominio che ci affama. Non sono questi i problemi, e non è contro di lui che dobbiamo combattere, ciò che ci procura benessere e felicità è sgozzare i nostri fratelli. Tutto l'Africa è un pullulare infinito ed endemico di guerre simi-

li, da noi non si fa altro che scoprire tradizioni e culture e tutte ti raccontano che non siamo mai stati un popolo e per questo non potremo mai esserlo. Come se l'uomo bianco fosse sempre stato un popolo. Basta conoscere quattro cose della storia francese per mandare all'aria queste stupidate. La felice stagione dei movimenti anticoloniali, dei fronti di liberazione nazionali, delle lotte di massa del popolo nero, è ormai solo un ricordo, e la gran parte di queste esperienze ha finito per essere distrutta – prima politicamente, poi militarmente ed economicamente – e alla fine cancellata dalla coscienza dei popoli. Tanto per dirti: oggi, grazie alla politica corrotta e venduta all'imperialismo occidentale di gran parte dei nostri sedicenti governi nazionali, la storia dei popoli africani è ritornata a essere puro folklore. Invece della storia che ha portato alla liberazione, all'unità degli africani, e che ha messo da parte le antiche differenze e rivalità tra popolazioni, a essere valorizzato e insegnato, al limite del fanatismo, è l'opposto. La maggior parte dei nostri governi ha cancellato questa storia, che non viene più nemmeno studiata e analizzata. L'unità degli africani, le lotte contro il colonialismo, le multinazionali e il potere dei bianchi sembrano non contare nulla, le particolarità sono invece fondamentali, considerate unico e vero patrimonio dei nostri popoli. Questo rafforza e giustifica una politica mirata a mantenere diviso il popolo per ridurlo a semplice curiosità tribale.

L'effetto lo puoi vedere con i tuoi occhi, se solo consideri il modo in cui le popolazioni nere sono percepite e considerate nella vostra società. In ogni vostra città mi è capitato di vedere delle manifestazioni dedicate a noi. Sembrerebbe quasi che ci sia un occhio di riguardo fin troppo eccessivo nei nostri confronti, ma è solo un'illusione. Lo spazio che ci dedicate è uno dei tanti modi, forse il più sottile e infido, per realizzare il vostro progetto di dominazione su di noi. Il nero che fate vedere non esiste, è solo quello che voi e i vostri antropologi avete inventato: il nero che balla e suona, che ha una naturale predisposizione per la fisicità. Un modo come un altro per dire che la natura, quasi a compensare le potenzialità del nostro magnifico corpo, ci ha ridotto le facoltà mentali e intellettive. Se il nero ha un linguaggio è quello del corpo, in questo eccelle, e le vostre società non cessano mai di ricordarlo. Pensa solo agli Stati Uniti, dove tutti i campioni sportivi, almeno i più grandi, sono fratelli e sorelle, ma se dal corpo ti sposti verso altri ambiti la musica cambia. Ma non si tratta solo di questo. La fisicità c'impone altri limiti. Noi non abbiamo una storia politica. Non ho mai visto, fra le mille di cui ho avuto notizia, un'iniziativa che mettesse al centro un episodio delle numerose guerre di liberazione. Un aspetto dell'Africa talmente rimosso e ignorato che a volte viene il

dubbio che sia davvero esistito. In Africa gli effetti di una simile rimozione sono ancora più devastanti, questo continuo mettere in luce le particolarità è spesso la base per la giustificazione e la legittimazione di guerre fratricide che i signori della guerra conducono per fini personali, ma il più delle volte su mandato dei bianchi, che così possono esercitare il controllo, anche se indiretto, d'interzone, accaparrandosi tutte le risorse. L'Africa è sconvolta senza sosta da conflitti insensati, che producono miseria e morte, mentre le sue ricchezze vengono tranquillamente depredate dalle multinazionali. Il mio paese potenzialmente è uno dei più ricchi al mondo, ma al nostro popolo non resta neppure una briciola.

Mi sono laureato e, a un certo punto, sono emigrato. Non me ne sono andato in cerca di fortuna, ma perché ero ricercato dalla polizia. Ora ti racconto un po' la mia storia, che per poco che possa servire può far circolare delle informazioni, e questo in ogni caso può essere utile e non va sottovalutato, anche se onestamente non mi faccio troppe illusioni. Vengo da una realtà molto dura, che presto mi ha tolto ogni illusione sull'uso puro e semplice della parola, che certo non intendo sottovalutare: in fondo posso definirmi un intellettuale, ma il compito e, aggiungerei, il dovere di un intellettuale non può limitarsi all'adorazione dei libri, quasi fossero un feticcio; l'intellettuale deve anche svolgere un'azione pratica e deve decidere da che parte stare: dentro la vita del suo popolo. Da voi questa scelta non è così radicale e drastica, forse non ti è facile comprenderla in pieno, ma da noi non c'è molto spazio per le sfumature. Da noi, solo per farti un primo esempio, una questione apparentemente banale, l'acqua da bere o da usare, è un problema politico che traccia una chiara linea di demarcazione del dominio. C'è chi ha l'acqua e chi no. È un fatto politico, non un ritardo tecnologico come il più delle volte si sente raccontare. I problemi tecnici dell'Africa sono problemi politici, ed è possibile risolverli solo affrontandoli in questa dimensione. L'acqua non è un problema nelle regioni remote, ma nelle città, nelle capitali, anzi, proprio in questi luoghi sono più evidenti le differenze tra la maggioranza del popolo e la minoranza dei ricchi e dei loro leccapiedi. Il problema dell'acqua in città è più drammatico che altrove. Nelle campagne i grossi problemi sono la distanza e la fatica per procurarsela, spesso occorrono ore per raggiungere un pozzo, ma se non altro la poca acqua che si trova non è inquinata. In città, invece, se non puoi permetterti di comprarla e la prendi dalle fontane sei continuamente a rischio d'infezione. E tutto ciò non ha nulla a che vedere con i presunti ritardi tecnologici, ma è il frutto di un'organizzazione politica, economica e sociale che ha deliberatamente scelto di far andare le cose in questo modo, e che le mantiene

tali attraverso il terrore foraggiato dalle multinazionali. Questa però è solo la prima di una serie di differenze sociali ed economiche: non serve sforzarsi gli occhi sui libri per vederle, basta guardarsi attorno. Per qualunque cosa devi pagare, e tanto. Solo una piccola minoranza può permettersi un'abitazione vera, un buon grado d'istruzione e una sanità efficiente, per tutti gli altri ci sono baracche, analfabetismo, alcol, droga, malattia, sfruttamento e corruzione. Io vengo da una famiglia che appartiene alla minoranza benestante, e che gode di privilegi enormi, impossibili da immaginare. Nel mio paese le differenze sociali non si misurano solo sul tenore di vita, perché chi è ricco non solo vive meglio, ma con il resto della popolazione ha un rapporto come tra padrone e servo.

La mia famiglia fa parte di quella élite che legandosi agli interessi delle multinazionali si è ritagliata un comodo spazio, svolgendo la funzione di carceriere e aguzzino nei confronti del proprio popolo. Sono cresciuto in un ambiente dorato, tra continui soggiorni all'estero per diventare il più possibile uguale a un'occidentale, perché è questa la grande aspirazione dell'élite: non potendo sbiancare più di tanto il proprio corpo, cerca di avere un'anima più bianca del bianco. Ma poi ho aperto gli occhi e ho fatto la mia scelta, una scelta radicale che mi ha portato a rompere con la mia famiglia e con quel mondo. Insieme ad altri abbiamo cominciato a lavorare per l'emancipazione del nostro popolo, andando ovviamente incontro a una serie di guai. Certo, nonostante tutto io e qualche altro ce la siamo cavata con poco – eravamo pur sempre i figli e le figlie di persone rispettabili –, mentre i militanti del nostro gruppo provenienti dal popolo li hanno presi, imprigionati, picchiati e torturati, inghiottiti per anni nelle prigioni del regime. Le differenze politiche e sociali sono così marcate che anche per gli atti di ribellione e sovversione ci sono due pesi e due misure. Quando questo gruppo è stato sgominato, alcuni di noi ricchi hanno imparato la lezione e come cani bastonati sono ritornati alle loro residenze dorate. Altri, come me, hanno maturato un odio se possibile ancora maggiore verso il governo e le classi sociali che lo appoggiano. Un odio che non risparmia i governi occidentali e i loro emissari presenti nel mio paese, che ho potuto vedere personalmente nel corso dell'interrogatorio in seguito al mio arresto. Insieme ai poliziotti locali c'erano alcuni bianchi, esperti internazionali che ufficialmente lavorano per una compagnia petrolifera con interessi enormi nel paese. Siccome una delle cose sulle quali puntavamo il dito era proprio il saccheggio delle nostre risorse naturali, il buon padrone bianco era entrato in agitazione. Sapendo che ero un rampollo dei loro complici, con me hanno avuto un comportamento quasi signorile, cercando semplice-

mente di convincermi che continuando su quella strada prendevo a calci la fortuna. Il succo del discorso era: cosa ti viene in mente di metterti con questi negri straccioni? Tu non dovresti andare in prigione, ma in manicomio. Il nostro paese pullula d'esperti internazionali di questo tipo, anche loro venuti per aiutarci. Per questo girano sempre armati. Aiutare i negri è sempre molto difficile, oltre che rischioso.

L'arresto però non mi ammorbidisce, anzi mi fa sentire responsabile per la sorte dei membri del popolo che avevamo coinvolto nel nostro lavoro politico. Prima possibile taglio definitivamente i ponti con il mio mondo dorato e riprendo l'attività. Questa volta mi muovo in maniera diversa, prendo contatto con quei gruppi che hanno iniziato a organizzare e a praticare una resistenza più decisa verso il governo ed entro in confidenza con strumenti diversi dai libri, nei confronti dei quali comincio ad avere un rapporto meno entusiasta. Inizialmente, e questo era in gran parte dovuto all'influenza dei miei soggiorni in Europa, vedo l'attività politica soprattutto come un lavoro da pubblicista, senza tener presente che nel mondo in cui agivo funziona solo la dominazione, e che uno spazio politico autonomo e indipendente può essere garantito solo con la forza delle armi. Questo mi ha portato a una prima fase, che si può chiamare del rigetto, nella quale tendevo a disprezzare la sfera culturale e intellettuale; una fase nella quale il mio desiderio era di essere uno del popolo, rinnegando tutto ciò che ero stato.

A questa fase ne è seguita una seconda, certo più matura e cosciente, che mi ha portato non a rinnegare, ma a mettere al servizio del popolo le mie conoscenze. E queste, al pari di un fucile, sono uno strumento né buono né cattivo: dipende dal modo in cui si utilizzano. Così come le armi, una volta sottratte al governo e agli imperialisti, diventano uno strumento per la lotta di liberazione, allo stesso modo il sapere, una volta condiviso con il popolo, non è più uno strumento per creare gerarchie e forme di sudditanza, ma un'arma anche più importante del fucile per l'emancipazione delle masse. All'interno dell'organizzazione in cui milito viene data grande importanza allo studio critico delle passate esperienze delle guerre di popolo e dei risultati fallimentari alle quali il più delle volte sono approdate. Una riflessione importante, perché se da un lato il sapere militare del popolo si è sempre dimostrato insuperabile, nel momento in cui si è dovuto trasformare in potere politico ha mostrato parecchi limiti. Questo insuccesso si deve in gran parte alla scarsa formazione politica riservata ai quadri dei vari movimenti di liberazione. Per questo la socializzazione dei saperi è una parte complementare della lotta di liberazione e indispensabile alla lotta politica e militare.

Questo è ciò che maturo e imparo nel corso della mia militanza. Un'esperienza che non è durata molto, ma è stata sufficiente a darmi un'impronta che non potrà mai essere cancellata, credo, indipendentemente da ciò che la vita mi potrà riservare. Mi abituo abbastanza facilmente alla nuova vita, sperimentando direttamente il modo di vivere del popolo. Non abito più in una villa coloniale, ma in un sobborgo, dove svolgo la mia attività e posso per la prima volta in vita mia sentirmi utile come intellettuale. Il mio sapere lo socializzo con gli altri: le armi che avrei dovuto usare contro il popolo le metto invece al suo servizio.

Dopo qualche tempo la mia base viene individuata. Siamo accerchiati, ma decidiamo di resistere: meglio morire con le armi in pugno che restare prigionieri. Le armi non ci mancano. Oltre a tre mitragliette Uzi portate via dopo l'assalto agli uomini di una compagnia straniera, abbiamo tre pistole Glock, quattro Browning e un lanciagranate sottratto all'esercito, ma i soldati non lo sanno, e con ogni probabilità immaginano che abbiamo solo armi corte. Convinzione che rafforziamo rispondendo al fuoco solo con le pistole, ma come quelli si avvicinano usiamo le Uzi. I nostri assalitori hanno un attimo d'incertezza. Si bloccano, ripiegano leggermente per meglio assestarsi, avendo cura di non offrire un facile bersaglio. Siamo in quattro e di comune accordo decidiamo di utilizzare quel momento di tregua per tentare una sortita. Individuiamo quella che, a naso, sembra la parte meno presidiata, con meno assalitori. Decidiamo di provare da quel lato. Usando le Uzi come fuoco di copertura lanciamo una granata sparando in ogni direzione e saltiamo fuori all'attacco. Il fratello col lanciagranate rimane indietro per aprirci la via di fuga, ma quando sta per raggiungerci viene colpito. Ho saputo poi che è stato catturato vivo e orribilmente torturato dalle squadre speciali, che in quel caso agivano sotto la direzione di specialisti israeliani. In tre ci apriamo un varco e sembriamo avere qualche possibilità di farcela. Il fratello che corre davanti a me viene raggiunto da un proiettile al culo. Ci fermiamo, ma lui, che fra noi è quello che non perde neppure per un attimo la testa, ha già capito che non potrà più continuare la corsa. Si acquatta come meglio può dentro una buca, si fa dare mitra e caricatori. Noi non vorremmo lasciarlo lì, proviamo a trascinarlo via, ma lui ci blocca. "Morire in tre è stupido" dice. La sua corsa è finita, ma può ancora fare qualcosa di buono. Perde sangue, ma è in forze e da quella posizione può tenere in scacco per un po' i soldati, dandoci qualche prezioso minuto di vantaggio. Lo lasciamo lì. Mentre corriamo sentiamo i rumori degli spari farsi sempre più distanti, finché, ormai in salvo, le armi tacciono. Il fratello è morto, ma ha venduto cara la pelle.

Passato qualche tempo, riesco a lasciare il paese. Sto in Francia per un certo periodo, dove nell'epoca dorata della mia vita avevo soggiornato per studiare, poi arrivo in Italia. Il tutto ovviamente da clandestino. Questo a ben vedere è indicativo della vostra ipocrisia. Difendete a spada tratta i diritti dell'uomo e di questo vi fate continuamente vanto, vi dite sempre disponibili a mettere sotto la vostra protezione ogni perseguitato politico, dispensando a piene mani il diritto d'asilo. Poi quando qualcuno si trova nella condizione di chiedere sul serio asilo politico scopre spesso di non poterne usufruire, perché la sua situazione non rientra nelle casistiche previste. Forse capita a qualche noto scrittore perseguitato, oppure a qualche personalità particolarmente in vista, che in ogni caso nel suo paese rischia poco o nulla, ma non sono certo queste le condizioni in cui viene a trovarsi un qualunque militante di un gruppo politico che pratici concretamente la resistenza. Non c'è resistenza al colonialismo e all'imperialismo né ai governi corrotti che sia pacifica e indolore. La resistenza, per essere tale, non può che commettere reati, così il militante perde il diritto d'asilo, diventa un criminale e un bandito. Voi potete riempire gli arsenali dei signori della guerra senza che nessuno censuri il vostro operato, ma se la resistenza svuota quegli arsenali e usa le armi per liberare il popolo, allora tutto ciò non ha più nulla di politico, diventa semplice banditismo. Per non farmi catturare ho dovuto aprirmi e coprirmi la via di fuga sparando. Uno di noi è morto, un altro è stato ferito e catturato. Io e un mio compagno siamo riusciti a rompere l'accerchiamento e a metterci in salvo. Alcuni poliziotti e dei soldati sono rimasti sul terreno. Cosa c'è di così incredibile in tutto ciò? O di così deprecabile? La Francia non è forse diventata la Francia che tutti noi conosciamo tagliando la testa al re? Se noi non vivessimo sotto un regime corrotto e venduto alle multinazionali, che motivo ci sarebbe di fare la resistenza? Non dovremmo neppure chiedere lo status di rifugiato. Per l'Occidente uccidere il nero è un gesto politico o, ancora meglio, di geopolitica, ma se un nero non si lascia ammazzare come un coglione allora è un criminale al quale non va concesso nessun tipo di riconoscimento. Molti neri hanno smesso di farsi illusioni. Le notizie che ultimamente arrivano dal mio paese sono molto incoraggianti.

Clandestino

Uscire dal paese è stato abbastanza facile. Dopo esserci sganciati, io e l'altro sopravvissuto abbiamo vagabondato un paio di giorni nell'attesa

di un contatto con una militante dell'organizzazione. Si stava scatenando una spaventosa caccia all'uomo, rimanere nei sobborghi era molto pericoloso, così abbiamo deciso di spostarci nella parte bella della città, perché era improbabile che venissero a cercarci lì. Sono zone che conosco come le mie tasche e non ho problemi a muovermi con disinvoltura al loro interno. Riprendo la mia aria da padrone e mi metto in cammino. Un atteggiamento che non si addice al militante che è con me. Nei suoi confronti assumo quindi l'atteggiamento di chi è andato a sbrigare qualche faccenda e si è portato dietro un servo. Gli abiti che indosso non sono proprio intonati al ruolo, ma non possiamo farci niente. Incontriamo il solito esercito di vigilanza privata armata, l'abbigliamento potrebbe far scattare in loro un campanello d'allarme, ma il mio fare autorevole e il modo naturale di muovermi per le vie sono convincenti. A nessuno viene in mente di controllarci. Ho deciso di incontrare un avvocato, conosciuto quando conducevo la vita dorata e che faceva affari con la mia famiglia. Uno dei tanti amici di mio padre, ma che non faceva parte del giro familiare. Ci ho pensato perché la sua villa è molto appartata, così non corriamo il rischio d'essere visti mentre sequestriamo lui o uno della famiglia. Dobbiamo appostarci nelle vicinanze e aspettare che qualcuno entri o esca dalla casa. L'attesa non dura a lungo. Dopo circa mezz'ora arriva la sua Mercedes. Tocca al mio compagno entrare in azione. Dall'aspetto e per com'è vestito può facilmente passare per uno dei tanti operai chiamati a fare qualche lavoro nelle abitazioni dell'élite. Non è raro che questi si ubriachino: la piaga dell'alcolismo nel mio paese è molto diffusa. Il nero povero e disperato finisce spesso col trovare nell'alcol le risposte all'esistenza. Una vera manna per i bianchi e l'élite, in questo modo trova conferma l'idea che i neri non potranno mai essere autonomi e indipendenti, e che con loro bisogna sempre usare il bastone. Una volta tanto, questo comune modo di sentire ci è utile. Il mio compagno, fingendosi ubriaco, comincia a ciondolare lungo la strada malfermo sulle gambe, finendo dritto contro la Mercedes dell'avvocato, il quale senza pensarci un attimo ferma l'auto, apre la portiera e scende pronto a dare una bella ripassata all'ubriacone. Una scena conosciuta, quella del padrone che picchia il servo ubriaco e negligente, ma che stavolta riserva una sorpresa: mentre si avvicina lanciando insulti e alzando le mani si ritrova una pistola puntata contro. Premendogli l'arma su un fianco lo invito a stare calmo e seguirci in auto. Mi riconosce immediatamente, capisce al volo in che situazione è finito. Saliamo in auto, attraversiamo il cancello della villa e ci lasciamo tutti i nostri guai alle spalle. Lì nessuno ci verrà a cercare. Dentro non abbiamo problemi. Sequestriamo tutti, li

chiudiamo in uno dei saloni della villa e aspettiamo che passi il tempo nell'attesa che giunga l'ora dell'appuntamento. Non manca molto, ormai. Passiamo la notte rimettendoci in forze, facendo turni di guardia e ascoltando i notiziari. Una notte tranquilla, così come parte del giorno successivo, quando ultimati i preparativi siamo pronti ad allontanarci. Preso l'avvocato in ostaggio, saliamo sulla Mercedes e scendiamo verso la città, io e l'avvocato seduti dietro, l'altro fratello che guida con indosso una livrea d'autista. In giro è pieno di posti di blocco, ma auto e vestiti ci permettono di passarli in scioltezza. Militari e i poliziotti hanno persino la premura di salutarci ossequiosi. Entriamo in un parcheggio e dopo avere stordito e legato l'ostaggio lo imbavagliamo per raggiungere a piedi il luogo dell'incontro. Passato un mese lasciamo la città per rifugiarsi in campagna. È da lì che parto alla volta della Francia.

Le grane, quelle vere, arrivano quando il peggio sembra passato. Raggiungo un gruppo di simpatizzanti che sostiene con fervore la nostra causa. Il problema è che tutto questo lo fanno standosene a Parigi, dove, a parte le chiacchiere da caffè e qualche sparata in giro, la lotta non comporta grossi rischi o sacrifici. Comodamente alloggiati nella capitale francese giocano a fare i guerriglieri fra un party e l'altro, dando con la loro presenza un brivido rivoluzionario agli amici bianchi, oltre a suscitare un'irresistibile attrattiva per gran parte delle donne bianche. Una cosa però è parlare del popolo, un'altra dividerne integralmente le esperienze. Per fartela breve, il mio arrivo provoca uno sconquasso. Anche se in maniera soft, vengono coinvolti in un tipo di lotta serio. La situazione comincia a non piacermi, mi sento sempre meno sicuro. Non ho uno status e c'è la possibilità che qualcuno dei chiacchieroni da caffè possa vendermi. Mi resta una sola cosa da fare: dileguarmi, confondermi nella massa d'immigrati clandestini e iniziare a dividerne le sorti. In questo modo assumo le vesti dell'anonima forza lavoro di cui avete un bisogno famelico. Paradossalmente, infatti, la condizione di lavoratore clandestino è quella che a un immigrato offre le maggiori garanzie, perché se accetta di starsene buono al suo posto senza chiedere e rivendicare nulla può vivere o meglio morire di lavoro senza che nessuno si curi di lui. È questo il ricatto, una realtà che con gradi e tonalità diverse ritrovi ovunque. Prima di venire in Italia ho lavorato in Francia e non ho trovato molte differenze.

La condizione del lavoratore migrante è particolarmente dura e difficile, e non credo che la mia situazione sia un caso isolato. La prima cosa di cui bisogna parlare è il tipo di gerarchia razziale con cui è organizzato il lavoro. In cima alla scala ci sono ovviamente i bianchi italiani, che

svolgono due diverse mansioni. Una parte, quelli con più professionalità, fanno i capi, mentre gli altri svolgono sostanzialmente il ruolo di controllori-guardiani, senza entrare nelle questioni lavorative, perché non ne sarebbero in grado, e limitandosi a far rispettare le consegne che i capisquadra assegnano ai diversi gruppi. Accanto a questo compito, legato direttamente alla produzione, ne svolgono un altro di tipo più poliziesco: sono loro che ti guardano nella borsa o, a caso, decidono di perquisirti per vedere se porti via qualcosa oppure se porti dentro birra o cose simili. Un altro loro compito è sorvegliare affinché nessuno metta in atto azioni di sabotaggio. Queste sono abbastanza frequenti, alcune organizzate, altre no, e hanno l'obiettivo di far calare i ritmi del lavoro. In un cantiere, per esempio, se riesci a bloccare l'afflusso dell'acqua provochi un bel casino. Tra la parte alta e quella bassa dei bianchi ci stanno tutti gli altri. La divisione razziale non segue una logica razzista, anche se può sembrare una contraddizione, ma una logica basata sull'utilità. Noi neri, per la nostra capacità lavorativa, come gruppo razziale venivamo subito dopo i bianchi italiani. In fondo c'erano i rumeni, che all'interno del cantiere venivano considerati feccia. La logica è tenere ogni gruppo separato e continuamente in conflitto con gli altri. Noi neri, per la nostra posizione di relativa autonomia, eravamo i più malvisti dagli altri lavoratori non italiani. Un problema grosso è rappresentato dalla lingua. Molti immigrati, come nel caso di quelli dell'Est, parlavano soltanto la loro lingua, e com'è facile immaginare questo complica non poco le cose. Inoltre, e questo ho potuto notarlo soprattutto fra chi veniva dall'Ucraina, c'è un notevole grado di razzismo, particolarmente forte, più che con i neri, verso gli ebrei. Molti ucraini odiano profondamente gli ebrei, anche se non sono mai riuscito a capire bene il perché, e forse non lo sanno neppure loro. La condizione comincia a esasperarsi quando, uno dietro l'altro, iniziano a verificarsi incidenti sul lavoro, alcuni piuttosto gravi. Si feriscono dei rumeni, degli ucraini e anche qualche fratello. Se per alcuni la storia si risolverà in tempi relativamente brevi, per altri comporterà una menomazione permanente. Essendo clandestini non possiamo ricorrere alle cure ospedaliere. Intorno al nostro lavoro ruota tutta un'organizzazione che comprende una specie di pronto soccorso per curare alla meglio le vittime degli incidenti. Come ti spiegherò meglio tra poco, in quella zona c'è un potere pressoché assoluto di alcune famiglie, che hanno in mano tutto. Anche alcuni medici fanno parte del giro e prestano la loro opera per rimettere in piedi gli operai infortunati. Ma c'è qualcosa di più: secondo alcuni vi sarebbero stati anche degli incidenti mortali. I guardiani avrebbero preso poi i cor-

pi per farli sparire in campagna, dandoli in pasto ai maiali. Non so dire quanto ciò corrisponda al vero, ma non mi sembra così improbabile. La presenza di un cadavere è sempre imbarazzante, e chiaramente hanno tutto l'interesse a liberarsene velocemente. In seguito all'ennesimo incidente noi neri decidiamo di bloccare il cantiere. La reazione dei capi e dei guardiani è immediata e si arriva allo scontro fisico. Ma abbiamo un piccolo vantaggio, perché al momento quasi nessuno è in grado di sostituirci. In qualche modo arriviamo a una mediazione, a una specie di tregua molto precaria. Otteniamo una riduzione dell'orario di lavoro, a parità di salario, un paio di pause in più, e la fine delle perquisizioni da parte dei vigilanti. Abbiamo vinto una piccola battaglia, ma sappiamo che non dobbiamo farci illusioni. Sono soprattutto i guardiani a rompere continuamente la tregua. Ciò che abbiamo imposto gli ha fatto perdere una buona fetta d'autorità, e per loro non è un affronto da poco. Non hanno mai fatto mistero d'essere razzisti, e avere subito una sconfitta dai neri deve essergli suonata una cosa piuttosto indigesta. Allora mi viene in mente un episodio raccontato da un fratello a proposito di ciò che era accaduto, proprio con degli italiani, in un impianto petrolifero del mio paese. La compagnia che gestiva l'impianto aveva al suo seguito una milizia privata con il compito di mantenere la sicurezza intorno agli impianti. La loro funzione era quella di controllare gli operai in modo che lavorassero veramente come negri. L'Africa pullula di personaggi di questo tipo. Sono una specie di mercenari, o meglio ancora di polizia privata, che le multinazionali si portano dietro per garantirsi l'incolumità. Non diversamente da quanto accade in cantiere da noi, nel campo petrolifero le condizioni di lavoro erano insopportabili e gli infortuni all'ordine del giorno. Per chi subiva un incidente, benché non fosse palesemente clandestino, le conseguenze erano identiche alle nostre, anzi, mentre qui in Europa quando qualcuno crepa può essere un problema, da noi no. Gli operai neri morti venivano seppelliti nel cimitero ai margini del campo petrolifero senza che la cosa suscitasse il minimo imbarazzo. Il nostro governo non si preoccupa certo di andare a chiedere a un bianco che cos'è capitato a un nero. Tutto si giustifica, a causa del fatalismo: il famoso fatalismo degli africani – inventato dai bianchi. Quella volta, però, i neri stanchi del fatalismo avevano deciso di prendere in mano il loro destino, e iniziarono una lotta nel campo petrolifero riuscendo a imporre alcune cose, fra cui l'allontanamento dei guardiani e una riduzione dei controlli all'entrata e all'uscita. Tutto ciò provocò un immediato risentimento da parte dei vigilanti, che diedero inizio a una serie infinita di provocazioni, che portarono, dopo la reazione non orga-

nizzata dei neri, alla loro sconfitta e al ripristino di gerarchie ancora più dure all'interno del campo petrolifero. A migliaia di chilometri di distanza, nel nostro cantiere, si ripropone una situazione simile: i guardiani patiscono la situazione che si è venuta a creare e ogni giorno nasce un problema. Il rapporto con la sorveglianza è sempre più teso. Non possiamo accettare che gli incidenti sul lavoro siano una norma, una fatalità. Abbiamo a che fare con una situazione non troppo diversa da quella che abitualmente si trova in Africa, dove di fronte alla morte, alla fame, alle guerre e così via non si fa altro che invocare la fatalità, il destino, la volontà di forze estranee e soprannaturali contro le quali è impossibile battersi o semplicemente opporsi. Sappiamo che sono tutte chiacchiere, buone solo a coprire le responsabilità dei colpevoli.

Anche nel nostro cantiere le cose vanno allo stesso modo. Gli infortuni non avvengono per volere degli dei, ma perché non c'è nessuna sicurezza e il lavoro ha ritmi e tempi che provocano incidenti. È il lavoro che uccide, non il destino. Chiaramente, in tutto questo, la nostra condizione di clandestini ha un peso determinante: il rischio e la minaccia dell'arresto, del carcere o dell'espulsione li hai sempre davanti agli occhi, e i vigilanti te li ricordano in continuazione. A questo punto si pone una serie di problemi. A tutti noi sembra evidente che occorre fare un salto di qualità. Ne discutiamo, lo mettiamo in atto, probabilmente commettiamo degli errori e qualche ingenuità di troppo, ma non c'è motivo di recriminare: non esiste la ricetta in grado di dirti cos'è giusto o non giusto fare in una determinata situazione. Più realisticamente, impariamo a fare le cose giuste attraverso quelle sbagliate. L'importante è avere sempre l'umiltà di saper riconoscere e analizzare a fondo gli errori commessi. L'errore principale, te lo posso anticipare, è stato quello di non fare un passo indietro, di aver pensato di potere andare avanti da soli facendo a meno dei non neri. Ciò è frutto delle idee sbagliate che girano fra gli altri fratelli, e che spesso sono idee di maggioranza. C'è una certa tendenza, che in alcuni casi diventa una forma di razzismo di marca black. Così facendo si finisce col considerare il rapporto tra il bianco e il nero una questione di razza e non un problema, più concreto e reale, tra chi comanda e ha il potere, e chi non lo ha e lo deve subire. Molti fratelli considerano la cosa sopravvalutando le possibilità che i neri, da soli e isolati, possono mettere in gioco. In questo modo la nostra è diventata la lotta dei neri contro i bianchi, e non dei dominati contro i dominatori. La nostra azione, già iniziata con questo limite, non ha trascinato gli altri ma ha finito con il metterceli ancora più contro.

Sul fatto che sia necessario agire siamo tutti concordi, si tratta di ca-

pire come, dove e quando. Prendiamo in esame varie ipotesi. Alcuni, in quel momento la maggioranza, avrebbero voluto affrontarli a tu per tu, in campo aperto, ma non sembrava essere la soluzione migliore. La nostra azione avrebbe dovuto mirare a metterli in una condizione permanente di timore e paura. Devono sapere di essere costantemente sotto tiro, senza però conoscere da dove e da chi arriva la minaccia. Per ottenere un risultato simile non è necessario compiere azioni particolarmente impegnative. È sufficiente esercitare una pressione costante, lasciando intravedere che è sempre possibile alzare il tiro. Decidiamo così un'escalation di facili azioni da portare a termine senza scatenare grosse reazioni. La prima volta tagliamo le gomme dell'auto di un guardiano e versiamo del liquido per freni sulla carrozzeria. Niente di rilevante, ma il messaggio è chiaro. Il giorno dopo in cantiere gli lanciamo qualche battuta, perché non abbia dubbi su chi debba ringraziare per le spese del gommista e del carrozziere. Pochi giorni dopo incendiamo l'auto di un altro guardiano. In cantiere ripetiamo le stesse scene. Dopo queste due azioni passiamo direttamente alle persone. Niente di troppo pesante, un semplice e veloce pestaggio che, sul momento, non lascia al tipo neppure il tempo di capire cosa gli è improvvisamente piovuto addosso. Una sera lo aspettiamo in tre mentre torna a casa. Ci appostiamo dietro un camion e appena ci passa davanti lo attacchiamo. Abbiamo i volti coperti e non si fiata. Non usiamo attrezzi, ma solo mani e gambe.

Il più forte di noi lo colpisce da dietro, con un pugno tra il collo e le spalle. L'effetto è di una sprangata. Il guardiano vacilla e viene subito raggiunto da due pugni, uno al fianco l'altro alla nuca. Finisce a terra. Una scarica di calci sul tronco, facendo attenzione a non colpirgli la testa. Il tutto dura al massimo un paio di minuti. Un'azione semplice, ma che almeno sul momento sembra ottenere l'effetto desiderato. Per qualche tempo la situazione passa in mano nostra, ma non è il caso di farci troppe illusioni. Sappiamo che prima o poi dobbiamo aspettarci una reazione, che puntualmente arriva non appena il grosso del lavoro è terminato. Una mattina, mentre stiamo andando al lavoro, troviamo ad attenderci una pattuglia in cerca di clandestini. La risposta è arrivata. La mia cattura e quella degli altri, quindi, non è che una diretta conseguenza di quanto accadeva nel cantiere. Siamo stati catturati perché con il nostro comportamento stavamo mettendo in seria difficoltà quel modello di lavoro, che, forse un po' troppo in fretta, impresari, geometri e capisquadra avevano considerato un semplice dato di fatto. Inoltre, in altri posti, dove la presenza dei black era abbastanza consistente, si stava creando qualche forma d'organizzazione. Tutto questo, una volta impri-

gionati i clandestini, non svanisce, semmai si rafforza ancor di più anche se, in certe condizioni, bisogna essere capaci di muoversi in modo diverso, a maggior ragione se tra chi ti ha fatto arrestare e chi materialmente ha eseguito l'arresto c'è un legame stretto. L'abbiamo capito vedendo l'atteggiamento che i guardiani adottavano nei nostri confronti, che è stato da subito molto diverso rispetto a quello riservato agli altri prigionieri. Nei nostri confronti c'è stato un trattamento speciale. Mi spiego: non solo un accanimento particolare, ma anche una vigilanza speciale, che derivava dalle informazioni fornite al momento del nostro arrivo, che ci descrivevano come un gruppo di rompicoglioni, difficile da addomesticare. Il legame tra il nostro arresto e il fatto che sul lavoro cominciavamo a essere un problema per i capi è stato subito evidente, anche per le caratteristiche della zona in cui queste storie si sono consumate. Trattandosi di un'area che sta dentro, ma allo stesso tempo fuori dalla metropoli, il territorio è controllato da gruppi familiari che occupano posizioni di potere non eccessivamente elevate; questo potere però in quella determinata situazione è diventato assoluto, potevano fare il bello e il cattivo tempo su tutto. La cosa è molto semplice, se uno ha in mente il mondo degli Stati Uniti del Sud, come il Texas, non farà molta fatica a capire la situazione alla quale mi riferisco. I ricchi della zona, proprietari di cantieri, imprese, case, magazzini e così via, hanno anche un cugino o uno zio che è un politico eletto grazie a loro, oppure sponsorizzano certi candidati in modo da averli sempre dalla propria parte, creando così un legame molto solido tra politici e imprenditori. A loro volta i politici costruiscono i rapporti con polizia e carabinieri che hanno in mano la gestione del territorio, i quali hanno anche lì qualche parente. In posti come questi anche un semplice graduato può essere una potenza. Insomma, si viene a creare una specie di mafia onnipotente. Per farti un esempio, il Cpt dove siamo stati portati era gestito dal cugino di uno dei capi del cantiere dove lavoravamo, imparentato a sua volta con il graduato alla guida dell'operazione che ha portato al nostro arresto.

Black power

Una volta rinchiusi non ci siamo abbattuti. A differenza degli altri gruppi di prigionieri, abbiamo sempre mantenuto un modo collettivo di affrontare le cose: l'unico per affrontare una situazione non facile. In questo noi eravamo parecchio avvantaggiati dal tipo d'esperienza maturata all'esterno, e io, in particolare, dal mio passato africano. Perciò fra noi

non si sono verificati i problemi comuni a gran parte degli altri reclusi. Nessuno è andato fuori di testa. Non ci siamo fatti tirare dentro dalle situazioni quotidiane dell'internamento. Mantenendo salda la struttura del gruppo e allo stesso tempo non abboccando alle continue provocazioni abbiamo limitato e in gran parte evitato grossi danni. Ci hanno provato con le maniere dure, ma non ha funzionato. Non sono riusciti ad aggredirci singolarmente o per piccoli gruppi, perché avevamo l'abitudine di muoverci insieme, mostrandoci sempre pronti a reagire. Questo comportamento è stato determinante. Quando hanno provato qualche sortita, forse sperando che la nostra esibizione di forza, unità e compattezza fosse solo un bluff, si sono trovati di fronte a una reazione che li ha convinti a fare subito marcia indietro. Siamo arrivati a un pelo da una situazione senza ritorno. Non riuscendo a sorprenderci di giorno hanno pensato bene di passare agli agguati notturni, una tattica ampiamente sperimentata con gli altri prigionieri. Sì, perché non eravamo solo noi a contrapporci agli sbirri e ai guardiani, anche altri prigionieri si ribellavano e davano filo da torcere, ma la loro era una resistenza individuale, assolutamente estemporanea, e soprattutto non organizzata. Non si rendevano realmente conto in che situazione si trovavano. Il loro era il tipico atteggiamento di chi è abituato a risolversi le questioni sul momento, come accade nella vita di strada. Un modo di affrontare le cose dove la riflessione sul contesto in cui sei, una valutazione dell'avversario, delle conseguenze di una tua azione e delle sue ricadute, sono totalmente ignorati. Ci si abitua a vedere solo l'aspetto immediato delle cose, che è importante sì, ma non fondamentale. Abituata a vivere solo e unicamente nel presente, la maggior parte faceva fatica a pensare che nelle cose c'è sempre un prima e un dopo, e tu non puoi fare finta che ciò non esista, e se lo fai vai incontro a conseguenze del tutto inaspettate, pagandole per giunta a caro prezzo. Un caso tipico è stato quello di un prigioniero slavo, venuto alle mani con i guardiani dopo un battibecco. Essendo uno molto forte ha avuto facile ragione dei tre che gli si sono scagliati contro, e questi, sul momento, hanno dovuto fare marcia indietro e far finta di niente, perché una reazione di massa avrebbe potuto scatenare la rivolta. Lo slavo per un paio di giorni è stato sul chi va là, poi si è rilassato, pensando che l'incidente fosse chiuso. Una settimana dopo gli sono piombati addosso di notte, gli hanno buttato sopra una coperta e lo hanno massacrato, cogliendo lui e il suo gruppo completamente impreparati. Con noi questo non era possibile, perché anche di notte avevamo sempre dei turni di sorveglianza, e al minimo sentore di qualche sorpresa nell'aria, eravamo pronti a reggere il colpo. Ma, come ti ho detto, per i guardiani

la partita con noi era diventata una questione personale e per risolverla erano pronti ad alzare il tiro. E lo hanno fatto. Commettendo però due errori: il primo è stato quello d'aver agito di propria iniziativa, in un momento in cui i Cpt erano costantemente sulle prime pagine dei giornali e l'interesse dei più era sedare i conflitti piuttosto che inasprirli. Alzare il tiro in simili circostanze non poteva che essere del tutto controproducente. Sotto questo punto di vista i guardiani non si sono comportati diversamente da molti prigionieri. Si sono concentrati sulla dimensione dello scontro senza tenere in considerazione che, almeno in quel momento, per come si stavano mettendo le cose un po' dappertutto, non era possibile considerare il campo di prigionia come qualcosa di completamente separato dal mondo esterno. Perciò si sono trovati a operare senza le necessarie coperture: hanno alzato il livello dello scontro senza immaginare che al minimo intoppo sarebbero rimasti soli. Quest'aspetto, però, non avrebbe avuto molta importanza se non avessero dovuto fronteggiare una forza organizzata e determinata come la nostra.

Per farla breve, ecco cos'è successo. Una mattina, all'alba, armati di scudi, manganelli e mazze fanno irruzione nella nostra zona con la chiara intenzione di massaccarci. Noi però non ci facciamo cogliere di sorpresa. Capiamo al volo che si sta profilando un massacro punitivo e che quindi dobbiamo giocarcela fino in fondo. Non ci va di tirare fuori tutto il nostro logistico, lo avevamo predisposto per un altro scopo, ma capiamo di non avere scelta. Così, mentre un gruppo di noi si getta alla carica cercando di guadagnare attimi preziosi, gli altri mettono mano ai coltelli e ai piccoli ma efficaci strumenti d'offesa che ci eravamo procurati o costruiti con molta pazienza. Tieni conto che tutto si svolge in pochi secondi, perciò non è facile fare una cronaca troppo precisa degli avvenimenti. I fratelli che si sono opposti ormai hanno ceduto, ma qui gli aggressori fanno un errore che gli costerà caro. Invece di continuare ad avanzare in gruppo, buona parte di loro si ferma a manganellare e a prendere a calci i fratelli rimasti a terra, dividendosi dagli altri. Davanti a noi piombano solo cinque o sei guardiani, e a questo punto è quasi un gioco bloccarli e sequestrarli usando i coltelli. Gli altri, alla vista delle lame alla gola dei loro compagni, si bloccano. Cominciamo a trattare. Nel frattempo si sono ritirati all'esterno del nostro dormitorio e qualcuno si defila.

Poco dopo uno di loro torna, trafelato e incazzatissimo, parlotta con gli altri i quali a malincuore accettano tutte le nostre condizioni. Rilasciamo gli ostaggi e la cosa finisce lì. Non è successo nulla. Noi non vogliamo conseguenze e anche loro, in quel momento, non se le potevano permettere. Questo piccolo episodio ti fa capire alcune cose. Dignità e

libertà non si conquistano mai in maniera indolore. Nessuno te le regalerà mai. Per essere libero devi lottare e la lotta ha sempre un prezzo, a volte molto alto. In alcuni casi devi anche mettere in gioco la vita. Se non sei disposto a questo è meglio che lasci perdere, perché la tua sconfitta sarà inevitabile. Ma se questa è la dimensione in cui sei disposto a entrare, allora nessuna vittoria ti sarà preclusa. Quando abbiamo sequestrato gli sbirri e gli abbiamo messo i coltelli alla gola era chiaro che ormai non potevamo più tirarci indietro; se si fossero fatti avanti dovevamo dare corso alle nostre minacce. Con ogni probabilità, alla fine, molti di noi ci avrebbero lasciato la pelle e per i sopravvissuti le conseguenze sarebbero state terribili, ma prima di arrivare a questo punto c'è un ma che è fondamentale: chi di loro sarebbe stato realmente disposto a morire? Sapevano benissimo che, oltre a quelli sotto le nostre lame e che sarebbero sicuramente morti, qualcun altro rischiava di fare la stessa fine. La questione era molto semplice: chi doveva farsi avanti per primo? Non l'ha fatto nessuno e la cosa è rientrata. Con ogni probabilità, visto come si mettevano le cose, avranno chiesto un appoggio da fuori ma, per i motivi che ti ho spiegato prima, cioè tutto il casino che stava montando sui Cpt, se lo sono visti negare e così hanno fatto marcia indietro.

È stata una vicenda in cui abbiamo imparato un'importante lezione. I guardiani non si giocano mai la vita fino in fondo, a differenza nostra non hanno un motivo serio e valido per farlo. Questo episodio incretoso si è dimostrato alla fine molto utile, perché ha fatto capire molte cose ai fratelli. Potremmo persino dire che tutto ciò ci ha permesso di maturare concretamente il progetto dell'evasione, che fino a quel momento avevamo affrontato più che altro a parole.

Prima di raccontare l'evasione mi sembra importante descrivere il clima all'interno del Cpt, e come questo determinasse un certo tipo di comportamento in gran parte dei reclusi provenienti dall'Est europeo o dal Nord Africa. La disperazione, questo bisogna spiegarlo bene a chi subisce una dominazione, non è mai il frutto di una condizione oggettiva, ma il risultato di un'incapacità da parte del dominato di affrontare coscientemente la situazione. I più, e in apparenza a ragione, si sentono persi. Vedono che i guardiani hanno in mano ogni cosa: forza, legittimità, potere, armi, che possono agire senza nessun problema. Loro sono tutto, tu sei niente. Te lo fanno capire fin dall'inizio, senza tanti giri di parole. Una delle pratiche più usate è il pestaggio preventivo, appena arrivati lo abbiamo subito in tanti: un pestaggio ragionato e scientifico che mira a piegarti più psicologicamente che fisicamente. Chiunque abbia avuto a che fare con la polizia e la prigione lo sa bene: non c'è nulla

che terrorizzi quanto l'idea del terrore. Quando ti massacrano a un certo punto il dolore fisico ha il sopravvento su tutto, e paradossalmente in quel momento finisci per non sentire nulla, nemmeno la paura, per questo botte e torture sono sempre inflitte gradualmente e mai portate all'estremo. È una cosa che ho visto bene nel mio paese. Lo scopo di questi trattamenti iniziali è metterti paura: una paura che non va più via, che ti porti sempre dietro, come i cani continuamente bastonati, che non appena vedono alzarsi una mano iniziano a tremare. Perché questo trattamento funzioni devi subire una sfilza d'umiliazioni che hanno un effetto deterrente: ti piegano l'anima, o almeno questo è lo scopo. E quasi sempre, se non sei preparato, lo scopo è raggiunto. Spogliarti nudo e fare commenti soprattutto sessuali sarà un modo forse inflazionato ma che funziona sempre, perché essere nudo in mezzo a un gruppo di persone che ti spinge con i manganelli e ironizza, dopo averti martoriato gli attributi, ti fa sentire impotente e inferiore. Colpire gli organi genitali non serve solo a provocare dolore fisico, ma anche a spezzare la tua capacità di resistenza. Una pratica che ha buone possibilità di successo specialmente con i prigionieri maschi, perché li colpisce nel loro orgoglio virile. Con le donne, infatti, si usa una tecnica diversa, non finalizzata a spezzarne l'orgoglio, ma a far capire loro che possono essere violate impunemente, in qualunque momento, e senza possibilità di difesa.

Le conseguenze sui prigionieri sono spesso devastanti. E questa condizione abituale diventa terribile per chi non ha solidi legami con il mondo esterno. Se le pratiche terroristiche possono in molti casi annihilare persone che hanno alle spalle realtà organizzate – come per esempio alcuni miei compagni nel mio paese, che hanno ceduto a tal punto da denunciare i propri fratelli – a maggior ragione la disperazione e il senso d'impotenza hanno buon gioco su chi fin da subito si trova in una condizione particolarmente debole. A questo punto il senso d'impotenza, che in contemporanea fa aumentare a dismisura la tua rabbia, finisce per trovare negli altri la valvola di sfogo ideale. È qualcosa che le tecniche di condizionamento psicologico in atto nei luoghi di detenzione sperimentano da tempo. Tecniche che sono vere e proprie manipolazioni della personalità, che mirano a instaurare odio e continue guerre fratricide fra prigionieri. Inconsciamente sei portato a credere che ribellarsi ai guardiani sia impossibile, ma allo stesso tempo non puoi sopportare una situazione così e allora, invece di rivolgere l'attenzione al nemico vero, te la prendi col suo surrogato: il tuo compagno di prigionia. A questo serve la prigionia. E per i guardiani è questa la condizione ideale in cui operare, che gli permette di giocare al gatto col topo.

Forti del clima di tensione, impotenza ed esasperazione, hanno buon gioco nel mettere continuamente gli uni contro gli altri. La prigione diventa così una giungla dove tutti si combattono, e dove le fila dei conflitti le tirano i custodi, che fomentano l'odio razziale oppure, se un gruppo acquista troppa forza e tende a emanciparsi, scatenano guerre intestine al suo interno. In prigione il sangue continua a scorrere, ma solo e sempre quello dei prigionieri; questo meccanismo, una volta messo in moto, non può che autoalimentarsi. Un conflitto ne crea altri, in una spirale da cui è impossibile uscire. Ma tutto questo è possibile solo grazie al lavoro di annientamento preventivo fatto su ogni singolo prigioniero al momento dell'ingresso nel Cpt. È solo il preludio a una fase successiva, ben peggiore e deleteria. Non sono pochi coloro che iniziano a odiare se stessi e sfogano la loro rabbia provocandosi ferite e menomazioni. I casi di autolesionismo ai quali personalmente ho assistito nella breve esperienza dell'internamento sono talmente tanti che ho perso il conto. Chiaramente fra gli scopi della prigionia vi è anche quello di portare la gente alla pazzia, e colui che ha subito integralmente il processo di distruzione al quale mira la prigionia impazzisce. All'interno di tutto questo vi sono anche livelli intermedi, uno dei quali è piegare il prigioniero fino a portarlo, attraverso promesse o minacce, oppure non di rado con un cocktail di entrambe, dalla propria parte. Il prigioniero deve sentirsi talmente isolato e impotente da vedere nei suoi carnefici i propri salvatori. Contrariamente a quanto può sembrare, chi collabora con i custodi non fa una scelta utilitarista, ti do questo in cambio di quest'altro, perché il limite di tale scelta sta proprio nella sua dimensione. Chi collabora per utilitarismo si mette sullo stesso piano del suo ex nemico, trattando alla pari, ma per la strategia della prigionia ciò non è accettabile: qui il collaboratore non è chi sceglie, ma chi s'affida ai propri carcerieri, un po' come se si trattasse di un arruolamento.

Come puoi immaginarti, dopo tutto quello che è successo viviamo in un equilibrio molto precario, che non sappiamo quanto può reggere. È qui che il progetto d'evasione prende contorni sempre più precisi. È un bel salto, le conseguenze saranno di un certo tipo, ma tutti quanti noi riteniamo sia la cosa giusta da fare. Valutiamo che con i reclusi di altre nazionalità non ci sono le condizioni per un lavoro comune. Anche se ultimamente le cose sono un po' cambiate, fra di loro c'è ancora troppo casino, e poi non sappiamo se tutti terranno la bocca chiusa davanti a un progetto del genere. Agiamo per conto nostro. Siamo una trentina e per l'azione abbiamo semmai problemi d'abbondanza di partecipanti, non il contrario. Il vero problema è raggiungere la portineria, occupare l'in-

gresso e immobilizzare le guardie per uscire. Una volta lì possiamo tranquillamente scegliere la soluzione di forza. Scelto il momento, agiamo. Praticiamo un'apertura nella rete di recinzione che ci separa dall'ingresso. Ci catapultiamo a valanga nella portineria. Due minuti e ci dileguiamo nella campagna. Lo sganciamento è il vero problema. Per questo decidiamo di dividerci in piccoli gruppi. Il più compatto decide di ritrovarsi, un paio di giorni dopo, in una zona scelta prima dell'evasione come possibile rifugio. Nell'insieme l'operazione riesce bene, solo un gruppo è intercettato il giorno dopo e catturato, tutti gli altri ce la fanno. Dopo l'evasione dobbiamo affrontare un bel po' di problemi. La zona limitrofa a quella dove ci rifugiamo è molto diversa da dove stavamo prima; è dominata dalle teste rasate e dai gruppi da stadio, che ci odiano senza mezzi termini. È con loro che nascono i primi problemi, e neanche troppo leggeri. Questi gruppi un po' li conoscevo, in passato mi era capitato di avere qualche sporadico scontro, ma non troppo pesante. Adesso invece la realtà che mi trovo di fronte è molto diversa, perché non si tratta più d'incontrarli casualmente, ma di doverci convivere. Per loro la presenza degli stranieri nel quartiere equivale a un'invasione, perciò non si limitano solo a qualche molestia. Il loro scopo è di cacciarci via, quindi a un certo punto ci troviamo a fronteggiare una specie di guerriglia fatta di continui agguati, imboscate e aggressioni. In alcuni casi le nostre case sono attaccate con lanci di pietre e qualche tentativo d'incendio. Nella zona le teste rasate si muovono pressoché indisturbate. Il resto degli abitanti se non sta con loro non sta nemmeno con noi: nella migliore delle ipotesi preferisce fare finta di niente. In fondo non sono affari loro. I fratelli e le sorelle, nel frattempo, non stanno lì a guardare e ribattono colpo su colpo. Non bisogna però limitarsi a reagire, perlomeno questo è ciò che noi evasi pensiamo anche per le esperienze maturate, ma contrattaccare. Mettersi sulla difensiva è sempre un errore, perché consente all'altro di fare la prima mossa e di partire avvantaggiato. Per un altro verso non si può neanche attaccare così, a testa bassa, perché sarebbe ancora più deleterio. La convinzione che abbiamo maturato osservando la situazione è questa: dobbiamo organizzarci in modo tale da rendere possibile una tregua se non permanente abbastanza stabile. Ottenere una piena vittoria è impensabile. Siamo sempre una minoranza all'interno di un territorio ostile, quindi dobbiamo mirare a ottenere rispetto e timore, due cose strettamente legate tra loro, da parte degli abitanti della zona e anche, in qualche modo, dalle teste rasate, senza tirare troppo la corda, ma partendo dalla consapevolezza che la loro forza si basa sulla nostra debolezza. È una caratteristica tipica dell'uomo bianco: la sua forza pog-

gia sempre sull'incapacità o il timore del nero di affrontarlo da pari a pari. Non succede solo qui, ma anche in Africa, ed è forse la cosa peggiore prodotta da secoli di dominazione. Il nero, inconsciamente, si trascina dietro una specie di sudditanza nei confronti del bianco. Per questo, se saremo in grado di affrontarli e batterli otterremo due risultati: uno, la consapevolezza della forza che il nero, se solo la mette in campo, è in grado di esercitare; due, mettere in crisi la certezza del bianco di essere naturalmente superiore e più forte del nero. Tutto questo, però, senza cercare di strafare: nella nostra situazione sarebbe un suicidio non lasciare al bianco una via di fuga in qualche modo onorevole. Questa è la linea di condotta che, discutendo a lungo con i fratelli e le sorelle, riusciamo a far accettare quasi da tutti. Qualcuno resta titubante e si tiene le sue perplessità, mentre altri, i soliti spacconi, vorrebbero fare questo e quello; secondo loro è tutto troppo poco, ma alla fine è un furore bellico fatto solo di parole. Sparano alto sapendo che le loro proposte sono irrealizzabili, così da sentirsi liberi di dire che allora tanto vale non fare niente. Di solito i veri codardi non sono quelli che mostrano perplessità o paura, ma chi che si nasconde dietro dichiarazioni di guerra da baraccone.

Guerrilla

Chiarito questo, iniziamo a studiare e pianificare l'operazione. Le teste rasate hanno un paio di ritrovi fissi, una specie di circolo ricreativo e una piazza. Lo scontro in piazza decidiamo di evitarlo per due motivi; uno, vogliamo dargli una sonora lezione, ma non fargli perdere troppo la faccia obbligandoli a reagire a qualunque costo: perdere anche il loro prestigio in zona non è un prezzo che sono disposti a pagare. Due, le ricadute d'ordine pubblico che ci potrebbero essere ci si ritorcerebbero inevitabilmente contro: ci sarebbe sicuramente un intervento massiccio delle forze dell'ordine, e alla fine a pagare il prezzo più alto saremmo sicuramente noi. Per questo ci concentriamo sul circolo, che è situato in un posto abbastanza semplice da bloccare, per fare in modo che l'intera faccenda si giochi al coperto, senza troppa pubblicità. Agiamo intorno a mezzanotte. Ci dividiamo in squadre da otto, per un totale di cinque gruppi. Abbiamo portato bastoni, spranghe, coltelli e una tanica di benzina da cinque litri. Pensiamo che un piccolo falò possa servire a chiarire una volta per sempre la questione. I nostri preparativi alla fine si rivelano fin troppo elaborati, le cose vanno molto più lisce di quanto potessimo immaginare. C'eravamo organizzati per neutralizzare in anticipo

una loro presenza esterna, avevamo notato che spesso qualche gruppo stazionava anche fuori del circolo, ma quella sera non c'era nessuno. Arrivati nei pressi dell'ingresso senza essere notati, cambiamo strategia. A parte una squadra che resta di copertura all'esterno, con tutte le altre facciamo irruzione in massa. Così all'improvviso quelli si sono ritrovati circondati da più di trenta neri. Per fargli capire subito come stanno le cose mettiamo fuori combattimento i primi che ci capitano tra i piedi con bastonate, calci e pugni, riuscendo facilmente a neutralizzare anche il più piccolo tentativo di reazione. A questo punto tiriamo fuori i coltelli e li puntiamo alla gola di un paio tra loro. Il clima cambia immediatamente. Se la stanno vedendo veramente brutta e cercano di venire a patti. Parla uno dei loro capi, dice che in fondo non ce l'hanno con noi, solo non dobbiamo allargarci troppo. Subito però un fratello lo blocca. A parlare siamo noi, e il succo del nostro discorso è: noi non vogliamo la guerra, ma se è questo che volete non ci tiriamo indietro. Ancora un'aggressione, una cazzata qualsiasi contro uno di noi e per voi è finita. Questo è solo l'inizio, per stasera ci limitiamo a mettere in chiaro le cose, ma la prossima volta non sprecheremo più parole. Per fargli capire che non stiamo scherzando vuotiamo la benzina a terra e uscendo la incendiamo. I danni non saranno molti, ma il gesto servirà a fargli capire che in futuro sarà meglio dirigere le loro paranoie razziste da altre parti; i fratelli e le sorelle li devono lasciare stare.

L'azione ha effetti positivi, ma non risolve appieno la situazione. Sappiamo tutti benissimo che presto o tardi ci riproveranno, facendo di nuovo scoppiare il casino. Per il momento l'abbiamo aggiustata, ma è tutto molto precario. Non dobbiamo sottovalutare il fatto che ogni probabilità l'episodio arriverà alle orecchie degli sbirri, e che a quel punto potremmo trovarci dentro a ben altri tipi di problemi. Un bianco, uno dei pochi con i quali avevamo stabilito un buon rapporto, e che ci aveva dato informazioni molte preziose sulle teste rasate e altre storie, c'informa che nel gruppo degli skin ce ne sono alcuni strettamente legati agli sbirri, e non è difficile immaginare cosa potrebbe accadere. Le teste rasate di per sé sono solo bande di giovani bianchi razzisti, che insieme agli immigrati odiano tutto il mondo, gli sbirri non meno degli altri, ma fra loro ci sono minoranze politiche che non solo vanno d'accordo con gli sbirri, ma sognano l'avvento di un vero e proprio stato di polizia, per poi comportarsi di conseguenza. Sono informazioni che io e gli altri evasi non potevamo ignorare. Per noi era chiara l'impossibilità di reggere una situazione del genere, e quindi abbiamo dovuto pensare una via d'uscita. Per me, oltretutto, si trattava di un problema in più: se mi avessero cattu-

rato avrei corso il rischio di essere consegnato al governo del mio paese, perché una volta sottoposto a controlli più accurati la mia vera identità sarebbe saltata fuori. A quel punto il mio governo avrebbe richiederebbe l'estradizione e allora dubito fortemente che avrei potuto usufruire del diritto d'asilo. Devo organizzare la mia fuoriuscita, e anche in fretta. Mi occorre del denaro, non tantissimo, ma sufficiente a farmi respirare. Non ci sono troppe alternative: il denaro o lo trovi nelle banche, operazione non solo complicata, ma anche poco certa, perché da quello che si legge sui giornali e si sente dire in giro è facile trovare solo quattro spiccioli, oppure l'altra possibilità è trovarlo nei giri illegali. Ci sarebbero anche i furgoni blindati, ma per mettersi in quest'ottica occorrono mezzi e uomini, che in quelle condizioni non potevo neppure sognarmi.

Non mi restava che puntare sul giro del gioco e della droga, dov'è abbastanza facile recuperare un bel po' di contanti. Prima però devo risolvere ancora un paio di problemi: gli uomini con cui muovermi e le armi sufficienti per non andare incontro a qualche spiacevole imprevisto. Per primo affronto quello degli uomini. Del gruppo d'evasi siamo rimasti in tre, ma come hai visto possiamo contare sulla totale solidarietà di tutti i fratelli e le sorelle. Questo, però, non è un buon motivo per coinvolgere chiunque nel progetto; non si può pretendere sempre tutto da tutti. È una cosa che tanti fratelli non capiscono e per questo finiscono spesso nei guai. Essere un fratello o una sorella è una cosa importante, ma di per sé non è una garanzia. Bisogna che questo fratello o sorella raggiunga una certa maturazione, una certa coscienza, e che sappia, decidendo liberamente, a quali conseguenze può andare incontro. Tanti invece si fanno prendere dall'entusiasmo e dall'euforia del momento, senza valutare con la dovuta freddezza quelli che hanno di fronte. Così succede che metti dei fratelli e delle sorelle in situazioni più grandi di loro, e questi arrivati al dunque crollano, trascinandoti in un mare di guai.

Dobbiamo recuperare armi e informazioni. Per le prime la soluzione non è particolarmente complicata. Una notte disarmiamo un paio di vigilanti, recuperando così tre pistole: una Beretta 7,65, una .357 Magnum sei pollici e una .38 due pollici. Il tipo della Magnum portava inoltre un'altra pistola all'altezza del polpaccio. Oltre alle pistole prendiamo anche due paia di manette, per quel che abbiamo in mente di fare sono più che sufficienti. Per quanto riguarda le informazioni praticamente le abbiamo già. I bianchi coi quali ci siamo scontrati hanno un giro di cocaina e pastiglie. Lo sanno tutti che nella zona sono loro a vendere: basta passare davanti al bar dove stanno di solito e il traffico lo vedi chiaramente. Lo fanno senza troppi problemi, perché il consumo di cocaina è

talmente normale che nessuno ormai ci fa caso, funziona più o meno come entrare in un bar e ordinare un caffè. Il problema vero è capire dove e quando c'è più cocaina. Ci sono fratelli che la usano, e un paio che la prendono per poi andarsela a rivendere per conto proprio. Per prima cosa ci viene in mente d'interrogarli, ma è un rischio. È facile che vadano a parlare in giro rischiando di mandare tutto a puttane, quindi scegliamo un'altra via: sarà uno di noi ad andargli sotto, facendosi passare per un nuovo cliente. Una cosa assolutamente normale, perché la diffusione della cocaina è così grande che un cliente nuovo non può certo destare sospetti. Il fratello comincia a comprare sempre più regolarmente, tanto da diventare una faccia conosciuta. Mettendo insieme una frase qua e una là, qualche mezza parola, e osservando le loro abitudini, in poco tempo abbiamo un quadro abbastanza preciso della situazione. Le informazioni che il fratello è riuscito a raccogliere e a mettere insieme ci consentono d'individuare senza troppe possibilità d'errore l'ora migliore per il colpo e il posto dove tengono il grosso della merce. Questi, tra l'altro, non prendono neppure troppe precauzioni. Si sentono molto sicuri e non immaginano nemmeno che qualcuno possa fargli un numero del genere. E ciò non tanto, o almeno non solo, perché si sentono dei superman, ma perché nel quartiere sono considerati da tutti un'autorità. Un po' per la cocaina, ma forse ancora di più per lo stadio. Alla domenica si portano dietro mezzo quartiere e anche quando vanno in trasferta sono seguiti da una marea di gente. È soprattutto questa cosa dello stadio che li rende molto popolari e li fa considerare come i veri rappresentanti della zona. Il loro modello operativo è diventato una semplice routine, vendono cocaina come se vendessero kebab. La roba la tengono in casa di una delle tipe del gruppo, sposata con uno sbirro che lavora in carcere, che la porta ai loro amici in prigione. Per questo crediamo che anche i soldi siano lì e decidiamo di entrare in azione.

Il lavoro, nell'insieme, si presenta semplice. Scegliamo un giorno infrasettimanale, perché il venerdì e il sabato sera hanno un modo di muoversi assolutamente imprevedibile che non ci ha permesso di pianificare niente. Verso le undici di sera ci nascondiamo vicino all'abitazione della tipa, una villetta singola con attorno un po' di giardino in mezzo ad altre costruzioni uguali e palazzoni enormi, un modello urbanistico che mi ricorda quello del mio paese. Nel giardino c'è un cane, un pitbull, è peggio di un carro armato, ma divora al volo il chilo di carne imbottita d'eroina e ketamina che gli abbiamo lanciato. Morto o vivo che sia, non è più in grado di fare un passo. Potevamo avvelenarlo, ma prima di morire si sarebbe lamentato, attirando con ogni probabilità l'attenzione della

donna che si sarebbe accorta che qualcosa che non andava. Neutralizzato il cane, aspettiamo. C'è una visuale abbastanza ampia e, appena vediamo spuntare i due pusher all'inizio del vialetto, il fratello diventato loro abituale compratore entra in azione. Gli va incontro mostrando una grande gioia d'incontrarli. Ha assolutamente bisogno di roba. Credendolo completamente andato, quelli non s'insospettiscono minimamente. Gli dicono di starsene buono lì dov'è e di aspettare, che tempo un quarto d'ora gli danno tutto quello che vuole, poi come se niente fosse riprendono a camminare dandogli fiduciosi le spalle. Fatti pochi passi, il fratello li chiama di nuovo. Si girano, questa volta con fare scazzato, forse vorrebbero dire qualcosa, magari insultarlo o che altro, ma le parole gli rimangono in bocca. Appena si voltano si trovano davanti la bocca della .357 Magnum. Non hanno il tempo di capire bene cosa sta succedendo che da dietro si sentono puntare ai fianchi due pistole. Gli diciamo di non fiatare e di seguirci da bravi bambini. Avevamo visto i movimenti che fanno ogni volta che entrano in casa e non ci possono fregare. Diciamo al fratello della donna di mettere la faccia bene in mostra davanti al videocitofono, e appena questa risponde, di allontanarsi e alzare il pollice in segno d'okay, come fa sempre. Il tipo non è portato per fare l'eroe ed esegue i nostri ordini senza esitazioni. Il cancello si apre, entriamo. Attraversiamo velocemente il piccolo giardino. Saliamo i gradini della porta d'ingresso, che nel frattempo la sorella aveva aperto. Prima di entrare ammanettiamo velocemente i due e li facciamo sdraiare a terra. Un fratello rimane con loro, mentre io e l'altro entriamo. Sentendo aprire la porta la tipa viene fuori dalla cucina, dicendo se vogliamo del caffè, che è appena salito. Non trovandosi davanti il fratello e il suo amico ma noi, l'offerta le si gela in bocca. Le puntiamo il cannone in faccia e la immobilizziamo. Non ci mettiamo molto a trovare la cocaina. Era già quasi tutta lì in cucina, pronta e impacchettata. Portiamo dentro il fratello e l'altro. Cerchiamo i soldi, ma ci tocca una spiacevole sorpresa. In tasca hanno molto meno di quanto pensavamo di trovare, visto tutto quello che avevano venduto. Qualcosa non torna. Rivoltiamo letteralmente anche la casa della sorella, ma troviamo poco più di tremila euro, oltre a un paio d'etti di coca ancora da tagliare. Entriamo nel box e nascosto dietro un pannello troviamo un fucile a pompa .12 e due pistole, entrambe Smith & Wesson .38 da sei pollici. Non saranno un granché, ma le prendiamo lo stesso. Il fucile invece è una buona arma. Dobbiamo ammettere che hanno detto la verità, in casa non c'è altro. Il grosso dei soldi è ben custodito dalla zia di uno del gruppo che abita non troppo distante. Una con un marito che fa il guardiano,

fanatico delle armi e dei militari; ha trasformato la sua casa in una specie di bunker e non possiamo certo pensare d'assaltarla, così su due piedi. Per sicurezza hanno deciso di tenere la cocaina e i soldi sempre separati.

In poche parole, è stato un mezzo fiasco, chiaramente non abbiamo risolto i nostri problemi. Tra i contanti e quello che possiamo ricavare dalla cocaina che abbiamo preso possiamo arrivare sì e no sugli ottomila euro, probabilmente anche meno, perché dobbiamo darla via di corsa e non possiamo certo metterci a venderla a grammi. E poi dobbiamo allontanarci in fretta dalla zona. Tempo qualche ora e saranno in molti a darci la caccia. Almeno su questo, però, non eravamo impreparati: grazie ad alcune sorelle avevamo trovato un appoggio sicuro a più di duecento chilometri di distanza. Senza pensarci troppo, procediamo come se le cose fossero andate per il meglio. L'importante è tagliare subito i ponti con la situazione. Una volta al sicuro ci saremmo messi a ragionare con calma sul da farsi. Aspettiamo le otto del mattino e ci allontaniamo dalla città. Troppi neri, tutti insieme su un furgone, corrono sempre il rischio di essere notati e fermati, così, mentre uno con tutte le armi, la cocaina e gran parte dei soldi si fa il viaggio sul furgone, io e l'altro, ognuno per conto suo, raggiungiamo la nuova destinazione in treno e in autobus.

Alla sera siamo di nuovo insieme e iniziamo ad affrontare una situazione che sul momento non sembra essere delle migliori. Abbiamo bisogno di soldi, ma non possiamo certo andare allo sbaraglio. In più, il centro in cui siamo è relativamente piccolo e c'individuerebbero in un attimo. Gran parte dei fratelli e delle sorelle lavora nelle fabbriche della zona e perciò sulla presenza degli immigrati nessuno ha niente da dire. La comunità nera vive abbastanza separata dal resto della città, in una zona marginale, così poco frequentata da essere quasi invisibile. Non ci sono mai state questioni d'ordine pubblico e quindi si gode d'una certa tranquillità. Anche se qualcuno dovesse notarci, con ogni probabilità penserebbe che siamo solo degli altri clandestini arrivati per lavorare in zona. Nell'insieme è un bel vantaggio, ma se qualcosa andasse storto quel posto diventerebbe la nostra prigione. Ci dobbiamo muovere escludendo completamente il territorio intorno a noi. Realisticamente, l'unico posto dove possiamo colpire è quello dal quale siamo appena fuggiti. Lì abbiamo una buona conoscenza del territorio e sappiamo muoverci con naturalezza. È a questo punto che al nostro fratello fintosi cocainomane viene in mente un'informazione che sul momento non aveva preso in considerazione più di tanto, ma che adesso potrebbe risultare preziosa e risolutiva: nel gruppo di quelli che vendevano c'era qualche giocatore piuttosto accanito che frequentava assiduamente le bische. Ecco trovata la

soluzione. Sappiamo dove sono le bische, e pur sapendo che non si tratterà proprio di una passeggiata valutiamo che è l'unica possibilità da prendere in considerazione. Il fucile a pompa che abbiamo portato via ci dà una sicurezza in più: le persone da tenere a bada saranno numerose e un'arma lunga è sempre un buon deterrente. Cominciamo a ragionare in termini operativi. Siamo in tre: di per sé non è molto, ma potrebbe anche bastare. Ci serve qualcuno che possa muoversi senza problemi nella zona per fare un minimo di sopralluoghi, e forse potrebbe anche essere necessaria una sua presenza nell'azione. Ci guardiamo in giro per capire bene a chi fare la proposta. La scelta ricade su una sorella, che per tanti motivi ci sembra la più adatta, e decidiamo di parlarle senza mezzi termini. Abbiamo visto giusto: non solo accetta, ma è addirittura entusiasta. In più può imbarcare nell'impresa anche un'altra sorella sulla quale garantisce personalmente. Se ci fidiamo di lei per l'azione, allo stesso modo dobbiamo fidarci anche dei consigli che ci dà. Questo anche per non creare frizioni nel gruppo. Non è mai bello, quando si deve organizzare un'azione, dare l'idea che nel gruppo ci sia gente di serie A e gente di serie B: il gruppo deve essere e sentirsi unito. A tutti spettano uguale valore e rispetto. In azione tu dipendi dall'altro, e viceversa: nel momento del pericolo la mancanza di una solida unità può essere fatale. Inoltre, in cinque l'operazione prende tutto un altro aspetto. Mentre noi ce ne stiamo tranquilli a duecento chilometri di distanza, loro possono andare sul posto e svolgere il lavoro preparatorio che occorre. Due donne, oltretutto, passano più inosservate, e anche se uno le notasse, l'ultima cosa che gli passerebbe per la testa è che sono lì a scavargli la fossa. Rimane solo il problema di trovare un appoggio in zona per loro. Potrebbero rivolgersi ai fratelli e alle sorelle che sono lì, ma potrebbe essere una mossa controproducente: per fare il loro lavoro devono potersi muovere senza che nessuno sappia dove e cosa fanno, cosa impossibile, se si appoggiano alla nostra comunità. Loro hanno bisogno di restare anonime e sconosciute per tutto il tempo che stanno sul posto. Questa è una garanzia irrinunciabile per la buona riuscita del piano. Prendiamo in esame alcune ipotesi. Alla fine l'unica che ci sembra convincente, oltre che praticabile, è di rivolgerci al nostro amico bianco che ci aveva dato una mano nella storia con le teste rasate. Per fortuna abbiamo ancora il suo numero di telefono. Lo contattiamo. Gli chiediamo se ha voglia d'incontrarci. Del telefono è sempre bene diffidare, quindi non accenniamo minimamente alla cosa, ma lui non è scemo e capisce al volo che qualcosa bolle in pentola. Il giorno dopo ci raggiunge nel parcheggio di un centro commerciale. Il posto è molto affollato, nessuno fa caso a noi. Con lui non abbiamo mo-

tivi d'essere reticenti e gli spieghiamo per filo e per segno cosa abbiamo in mente di fare. Quando poi gli domandiamo se è disposto a darci una mano, non ci pensa su un attimo e accetta. Sistemerà le due sorelle in casa di un'amica fuori città, darà loro tutte le indicazioni che potranno esserle d'aiuto. E questo è veramente un bel regalo. Dopo una settimana le due donne ritornano. Il lavoro che hanno fatto è ottimo. Dal tipo di giochi che ci sono e il viavai di persone è facile capire in quale bisca ci sono più soldi. Una sera una delle due sorelle si è fatta rimorchiare in un bar da un giocatore abituale, che poi ha finito col portarsela dietro nella bisca. Esattamente ciò che lei sperava. In questo modo ha potuto osservare attentamente le misure di sicurezza che c'erano all'interno: misure in realtà praticamente nulle, perché a parte un paio di buttafuori col compito di risolvere i malintesi o di mettere alla porta eventuali disturbatori non c'era altro. Diverso invece lo scenario all'ingresso, e non senza motivo. Se ci fosse stato un problema, era lì che poteva nascere: all'ingresso la selezione era attenta e accurata, le facce nuove sprovviste di un accompagnatore di fiducia venivano rimbalzate oppure trattenute in attesa che uno dei capi della bisca si presentasse alla porta per risolvere la situazione e decidere, sulla base delle credenziali che il nuovo arrivato era in grado di fornire, se lasciarlo entrare oppure no. Per facilitare l'azione bisognava quindi farla partire dall'interno. All'ingresso, dietro la porta blindata, c'erano sempre tre uomini con le armi a portata di mano. Nello spiazzo antistante altri due, disarmati, controllavano gli arrivi e un buon tratto della strada che portava al locale. Non avevano molto da temere, ma la possibilità che qualche branco di ragazzini completamente fuori di testa per il crack o qualche rapinatore non legato a nessun gruppo organizzato si mettesse in testa strane idee non era da scartare a priori. Il piano è molto semplice e poggia quasi per intero sulle due sorelle. Decidiamo di colpire un venerdì sera, verso le tre del mattino, ora in cui il numero di giocatori raggiunge la punta massima. A volte, verso le cinque, ci può essere una nuova ondata, anche se piccola, quando dal night molti si spostano nella bisca, ma è un'ora che presenta qualche intoppo di troppo: il traffico delle auto comincia a essere meno frequente, si è già fatto abbastanza chiaro e una macchina di neri non passa facilmente inosservata. Meglio non essere ingordi e giocare sul velluto. La sorella che accompagna il giocatore nella bisca gli chiede se quando ha smesso di lavorare una sua amica li può raggiungere. Il tipo non fa problemi, la cosa funziona. Noi ci siamo procurati un furgone chiuso e un'auto. Posteggiamo l'auto in una via dietro la bisca, mentre io e un altro restiamo nel furgone, parcheggiato non lontano dall'entrata. Abbiamo fatto dei fori

sul lato in modo da avere piena visibilità su quello che succede. Alle dieci di sera prendiamo posizione. Verso le tre la sorella dentro riceve una chiamata sul cellulare: è l'altra che sta per arrivare. Molla il tipo dentro con la scusa di andare a prendere l'amica e una boccata d'aria, e si allontana dalla bisca. Arrivata all'ingresso spiega ai guardiani che è lì per aspettare un'amica. L'altra nel frattempo si sta avvicinando, ma è fermata dai due uomini di guardia fuori. Appena aprono dall'interno per dire che è tutto a posto le sorelle scattano, tirano fuori le pistole e li immobilizzano. Saltiamo giù dal furgone e le raggiungiamo, mettendo a nostra volta sotto tiro gli uomini della sicurezza. L'altro fratello entra con l'auto nel piccolo parcheggio della bisca, scende e controlla l'ingresso. Mentre teniamo a bada gli uomini, le sorelle ritornano verso la sala ma non entrano, girano per un corridoio e si dirigono verso il privé: lì ci sono sempre almeno un paio di gestori del locale e bisogna bloccarli. Le ragazze entrano di colpo, puntano le armi e li neutralizzano. Ce li portiamo dietro in sala gioco e li mettiamo faccia terra. Carico il fucile a pompa, ordino a tutti di stare calmi e di mettersi faccia al muro, gambe larghe e mani bene in vista. Per far capire che non stiamo scherzando e che non abbiamo tempo da perdere sparo un colpo in aria, e la quantità di intonaco che cade finisce per convincere anche quelli che dalla faccia sembravano tentati di reagire. Ripuliamo l'intero incasso e passiamo al setaccio tutti i giocatori. Oltre ai contanti prendiamo tutti gli oggetti di valore che troviamo. Alla porta, nel frattempo, non ci sono stati problemi. Si è presentata solo una coppia che l'altro fratello ha subito sequestrato e ripulito prima di portarcela. Il tutto dura una ventina di minuti. Armi alla mano, iniziamo a ritirarci. Cinque minuti dopo siamo già nel traffico scorrevole ma intenso della notte. È andato tutto alla perfezione, i soldi sono più che sufficienti per tutti. Ho fretta d'andarmene. Prendo una parte di contanti più grossa, rinunciando alle entrate che il bel mucchietto di gioielli e cocaina trovato nella bisca potrebbe procurarmi. La mia meta è la Francia, ma prima voglio provare a rintracciare alcuni fratelli e sorelle che, se nel frattempo non è successo qualche guaio, dovrebbero essere al sicuro in un altro paese. Di questo però non intendo parlare. Così alla fine arrivo qua, in questa città della Francia. Ho intenzione di tornare nel mio paese. In questi anni le cose sono cambiate e l'opposizione al governo corrotto e ai predoni imperialisti e colonialisti non soltanto è cresciuta, ma ha trovato forme organizzate, politiche e militari, che solo pochi anni fa sembravano impossibili. È un grosso rischio, perché nel mio paese sono ricercato, ma credo sia giusto ritornare con il mio popolo. La mia vacanza in Europa sta per finire.



Foto di Bruna Orlandi

4. Jihad

Esodo

Sono arrivato in Italia perché uno zio aveva detto a mio padre che qui potevo avere un futuro. Lui si era sistemato bene, i regali e i soldi che faceva vedere a tutti quando tornava a casa lo dimostravano. Avevo tutti i motivi per credere che mi si poteva aprire una strada fortunata, e quando mio padre ha deciso di affidarmi a lui ero molto contento. Tutti noi ragazzi, in Marocco, vediamo l'Europa come un miraggio, senza fare distinzioni fra una nazione e l'altra. Lasciare il nostro paese, dove la vita per i poveri è molto dura e senza speranze, per andare in Occidente, in qualsiasi posto dell'Occidente, è molto più di un sogno. E anche se non tutte le notizie che ti arrivano sono buone, tendi sempre a immagazzinare quelle belle e scartare quelle brutte. Sei convinto che ce la farai, che se qualcuno è finito in un mare di guai lo deve solo alla sua stupidità o incapacità. Sono partito carico d'entusiasmo, ma la realtà che mi si è presentata in Italia era ben diversa. Dovevo lavorare per mio zio, facendo qualsiasi cosa mi comandava di fare, in cambio di un tetto, tre pasti al giorno e qualche soldo in tasca. Mio zio se la passa bene, con degli altri ha messo su un'organizzazione che fornisce le merci agli ambulanti, fabbrica marchi falsi, lavora per grosse ditte di abbigliamento, prende ap-

palti nell'edilizia e nei cantieri, controlla una parte dei traffici più o meno illegali di alcune zone. Ha tanta gente che lavora per lui, che lo arricchisce senza che debba fare nulla. C'è voluto poco a capire che le cose non erano come le avevo immaginate. Se non altro in Marocco potevo sognare, qui invece non avevo nemmeno quella via di fuga. Il mio destino era quello dell'asino che passa la vita a faticare guadagnando solo bastonate. Se rendevi poco, mio zio e i suoi amici non ci pensavano troppo a usare il bastone o a non darti da mangiare. Le minacce però non si limitavano a questo: la peggiore era di non farti avere il rinnovo del permesso di soggiorno e di farti rispedire a casa come un delinquente. Loro avevano vie sicure per il rinnovo, perché molte ditte ci tengono ad averci come manovali. Pagandoci un cazzo, mio zio e i suoi amici possono fare prezzi molto bassi. A loro conviene far lavorare la gente. E poi il permesso di soggiorno non lo davano a noi, se lo tenevano, così non eravamo mai liberi di andare dove volevamo, perché anche se eravamo in regola non potevamo dimostrarlo, con il pericolo di essere fermati e arrestati. Per dare un'idea di come ci trattavano ti racconto la nostra giornata tipo. Lavoravamo in un cantiere edile, vivevamo dentro le baracche lì vicino. Dormivamo su brande militari, i più fortunati nei sacchi a pelo, gli altri si dovevano arrangiare con le coperte schifose che c'erano. Non avevamo riscaldamento, acqua calda né luce elettrica. Il bagno era una latrina dentro una baracca, scavata all'esterno. Attaccavamo a lavorare alle sette e mezzo e finivamo all'una. Dopo un'ora di pausa, tiravamo finché c'era luce: le sei, le sette, dipendeva dalle giornate. Questo per sei giorni la settimana. La domenica, unico giorno di riposo, la passavamo a sistemare le baracche che andavano a pezzi. Il tutto per ventimila lire al giorno. Il periodo peggiore, però, è stato quello passato a cucire bluejeans e pantaloni. Prendevo gli stessi soldi ma a condizioni di lavoro peggiori, un po' per l'ambiente buio e con poca aria in cui eravamo costretti a stare, un po' per il numero di pezzi che ti obbligavano a cucire. Non facevamo capi solo per gli ambulanti, ma anche, e queste erano le ordinazioni maggiori, per le tante ditte italiane che appaltavano la lavorazione a mio zio. È durata per un po', finché con altri due ho deciso di andarmene. La mia prima evasione e rapina. Sì, perché a quel punto ho pensato bene di non andarmene a mani vuote. Rompere per rompere, tanto valeva farlo come si deve. Le conseguenze, in ogni caso, non sarebbero cambiate. Se andavo via, grazie all'autorità che gode in famiglia mio zio mi avrebbe dipinto come un mostro, che si era lasciato influenzare dalle cattive regole occidentali; un degenerato insofferente alle tradizioni, alla naturale obbedienza che i giovani devono agli anziani, i figli

ai padri ecc. La cosa mi avrebbe reso impresentabile agli occhi di tutti. La mia famiglia avrebbe finito col ripudiarmi, non aveva altra scelta. Peccato che mio zio e la gran parte dei miei connazionali di tutte queste cose se ne fottono alla grande. Il rispetto delle tradizioni vale solo per quelli come noi, che devono lavorare senza fiatare. Loro si comportano come il più depravato degli occidentali, ma questo non importa, e nessuno li critica. È una vecchia storia, non capita solo qui. In Marocco le cose vanno pressapoco nello stesso modo: le regole sono per i poveri, che non possono farsi le loro, gli altri fanno come cazzo gli pare. Se hai i soldi, e sei amico della polizia, allora hai sempre ragione. Per questo, nel momento in cui ho deciso di rompere, tanto valeva non andarsene a mani vuote e prendermi una bella rivincita con quel bastardo di mio zio e dei suoi amici. E così abbiamo fatto.

In quel periodo facevamo pantaloni e jeans di due qualità diverse. Avevano preso delle commesse per due grosse ditte, anzi, la ditta era la stessa, ma aveva due canali di distribuzione separati, in base alla qualità del prodotto. Per noi non cambiava niente, i soldi che ci davano erano sempre gli stessi. Cucivamo di continuo, giorno e notte, almeno dodici ore per turno. Dormivamo in un magazzino, dentro una specie di ripostiglio dove s'imbullava la merce. In laboratorio, a controllare il lavoro si alternavano gli uomini di fiducia di mio zio. Ci trattavano come schiavi. Con il terrore imponevano la disciplina e ritmi di lavoro massacranti. Se non li reggevi ti toglievano anche l'acqua da bere.

Scappare non è stato semplice, la paura era talmente diffusa che abbiamo dovuto vedercela anche con qualche altro lavorante, che solo all'idea delle possibili conseguenze provocate dal nostro gesto era pronto a collaborare con i guardiani. Mio zio e il suo gruppo, guardiani a parte, avevano dei loro uomini di fiducia fra noi, lavoratori che in cambio di qualche piccolo favore o semplicemente perché troppo terrorizzati andavano a raccontare ogni cosa che dicevamo o facevamo. Senza mai nemmeno pensare all'idea di una fuga, l'attenzione di queste piccole spie era tutta rivolta al nostro modo di lavorare, che era quello che più interessava a mio zio e ai suoi uomini. Tanto per farti un esempio, tutti i trucchi che c'inventavamo per far calare i ritmi del lavoro loro glieli andavano a riportare. Erano anche andati a spifferare il piccolo traffico di stoffa che avevamo messo in piedi, fregandola dal magazzino per rivenderla ai cinesi. Eravamo in una situazione con solo due vie d'uscita: o ce ne andavamo così, solo con i vestiti che avevamo addosso e due spiccioli in tasca, oppure organizzavamo la cosa per bene. E così si sono allungati i tempi, anche perché, una volta deciso, abbiamo pensato bene di fare il

colpo quando le casse di mio zio erano belle piene. Con le ditte che gli davano il lavoro lui trattava solo in contanti, così non restava traccia di niente, e noi sapevamo che quando lo pagavano in casa sua per qualche giorno c'erano parecchi soldi. Questi soldi poi li avrebbe messi dentro altre storie, ma per un po', siccome trattava sempre in contanti, sarebbero rimasti lì. Poi li depositava su due conti diversi, uno più piccolo qua in Italia, mentre il grosso lo mandava giù in Marocco, dove si era messo in un giro che costruiva strutture turistiche ricavandoci una buona percentuale. Decidiamo quindi di aspettare il momento buono. Intanto, il nostro piccolo gruppo si organizza. Stando un po' attenti scopriamo chi sono le spie in mezzo a noi, così non solo possiamo neutralizzarle, ma fare in modo che le loro delazioni giochino a nostro favore. Prima ti dicevo di quelle due grosse ordinazioni. Normalmente ci sarebbero state due consegne, anzi quattro, perché ufficialmente si trattava di ditte diverse. Con le prime due consegne si spediva metà del prodotto finito, il resto alla fine. Ci viene in mente che possiamo far saltare una consegna di una settimana, dieci giorni, così a quel punto è molto probabile che le ditte vengano a ritirare tutto il lavoro in una volta. Una settimana prima della consegna sabotiamo una macchina e il lavoro non può essere finito. Il guasto è serio, ci vuole un po' di tempo per sostituire il pezzo, e la consegna è rimandata. Ci mettono a lavorare sul secondo stock di stoffe, e a questo punto è chiaro che le ditte preferiranno fare un viaggio solo per portarsi via tutta quanta la merce, quindi ci saranno solo due pagamenti invece di quattro. Sabotare la macchina non è stato difficile, non era la prima volta che dava problemi, perciò la sua rottura non ha insospettito nessuno, anche perché in apparenza per noi è solo un danno, visto che non consegnando il lavoro anche il nostro pagamento è posticipato.

Nessuno sospetta che dietro la storia ci siamo noi. Continuiamo a tirare avanti comportandoci sempre allo stesso modo. Ogni tanto una grana, qualche parola pesante con i guardiani, così tutto procede come sempre e non nascono sospetti. La macchina viene sostituita, noi lavoriamo ancora più del solito per rispettare i tempi di consegna, finché finalmente, nel giro di tre giorni, arrivano i furgoni a caricare, e con loro arriva anche l'uomo dei pagamenti. Prendiamo la paga e questo facilita le cose, perché nei giorni di paga di solito si beve e molti si ubriacano. È una cosa che anche mio zio e gli altri, con buona pace per le tradizioni, tollerano, perché dopo tutti tornano a lavorare con più entusiasmo. Così quella sera la maggior parte è già fuori combattimento per conto proprio. Entriamo in azione che i più sono già belli che andati, per quello

che abbiamo in mente non possiamo muoverci nel cuore della notte, se qualcuno ci vede in giro può insospettirsi: di notte c'è parecchio controllo da parte degli sbirri, come ti trovano in giro scatta subito il fermo. Quello che non deve succedere è che qualcuno di noi sia fuori posto. Finché sei incatenato a qualche lavoro fila tutto liscio, non ci sono problemi, se l'arabo è servo o schiavo tutti sono pronti ad accettarlo. È quando rompi che scatta l'allarme. Basta poco: devi solo andare in giro dando l'impressione di non avere niente da fare, a questo punto scatta un meccanismo del tipo: "Questo arabo del cazzo non sta lavorando, ma allora perché dobbiamo tenercelo qua? Andiamo un po' a controllarlo, facciamogli capire come gira il mondo. Di parassiti ne abbiamo già abbastanza fra i nostri, ci manca solo che ne vengano altri da fuori". Sappiamo che inevitabilmente succederebbe qualcosa di simile, perciò spostiamo l'azione in orari non sospetti. Se qualcuno ci nota vedrà solo dei marocchini che lavorano, quindi tutto bene, non c'è motivo di preoccuparsi, perché stanno esattamente al loro posto. Di giorno abbiamo rubato due furgoni per posteggiarli vicino al magazzino. Quando tiriamo fuori i coltelli sono le sei di mattina, immobilizziamo e stordiamo l'unico guardiano rimasto a controllarci, e lo stesso con le due spie. L'azione è fulminea, soprattutto inaspettata per tutti, qualcosa d'incredibile e impensabile: per il guardiano, ma anche per gli altri ragazzi. Imparo una lezione importante: non esiste una situazione impossibile da ribaltare. Sta a te volerlo. La libertà e la dignità le devi conquistare con le tue mani e l'aiuto di Dio, ma Dio concede la sua benevolenza a chi si batte, non ai codardi. E questo è vero nelle piccole come nelle grandi cose. Avrò modo di capirlo meglio in seguito, quando la vera fede illuminerà il mio cammino. Forse quello che ho fatto è stata solo una piccola prova alla quale Dio ha voluto sottopormi in vista di compiti più alti e più gravosi. Si può combattere per il proprio popolo solo se si è in grado di combattere per se stessi. Decidiamo d'interrogare il guardiano. Mio zio è uno pieno di sorprese, non sai mai cosa aspettarti da lui. È astuto, sospettoso, diffida di tutto e tutti, perciò prima di andargli in casa è meglio pararsi il culo. È probabile che il suo uomo conosca qualche trucco. E anche se non sa niente, la paura che gli faremo prendere se la sarà guadagnata tutta: non è mai stato troppo tenero con noi. Ancora a terra, mezzo stordito, gli piantiamo una scarica di calci nello stomaco e nei coglioni. Il bastardo si contorce, sembra svenire, nella foga un calcio lo ha raggiunto alla testa e deve avergli fatto piuttosto male. Lo leghiamo, e per farlo riprendere alla svelta gli rovesciamo sopra un secchio d'acqua. All'inizio prova a fare il duro, poi recita la parte di quello che non sa niente.

Abbiamo i minuti contati, non c'è tempo da perdere. Prendo un fornello da campo, svito l'imboccatura – anche se piuttosto rudimentale è pur sempre un piccolo lanciafiamme – gli strappo la camicia, avvicino il fornello al petto, apro il gas e faccio scattare l'accendino. Ripeto l'operazione una volta e un'altra ancora. I pettorali e il diaframma mostrano tre belle ustioni, non troppo gravi, ma sicuramente parecchio dolorose. Ha la bocca piena di stoffa, ma dai mugolii che lancia pare che la cura cominci a fare effetto. Non voglio che abbia il tempo di riprendersi e avvicino il fornello all'occhio. La sua espressione non lascia dubbi: se sa qualcosa ce la dirà. Gli libero la bocca e gli lascio un minuto per dire tutto. Il bastardo parla, non molto, ma le poche informazioni che sa saranno fondamentali. Gli ricacciamo la stoffa in bocca e gli diamo un'altra ripassata di botte. Cade a terra, ma alla fine se l'è cavata fin troppo bene. A dar retta alla rabbia avremmo finito col bruciarlo vivo. Blindiamo tutti i lavoranti nel laboratorio, andiamo a prendere i furgoni, carichiamo le stoffe e i tessuti, rientriamo, spacchiamo le macchine, sfasciamo tutto e diamo un'altra ripassata al guardiano. Adesso manca la parte più grossa: i soldi del mio caro zio.

Sono quasi le sette. In giro c'è già parecchio movimento ma nessuno fa caso a noi. Lo sanno tutti che cuciamo pantaloni e jeans, quindi è normale vederci armeggiare con le balle di tessuto. Spostiamo di qualche isolato i furgoni e a piedi andiamo verso la casa di mio zio. Di solito esce verso le otto meno un quarto, va al bar a fare colazione e poi passa dal magazzino. Alle sette e mezza siamo davanti al portone. Forzo la serratura. Entriamo. Quando apre la porta siamo lì ad aspettarlo. Prima che possa capire bene la situazione lo spingo dentro, gli pianto il coltello alla gola e spingo un po' la punta. Non è stupido, capisce al volo che non stiamo scherzando, ma tenta lo stesso di giocarci un paio di scherzetti. Indica prima un posto, lì però i soldi non ci sono tutti. Giura e spergiura che in casa non ce ne sono più, poi fa finta di cedere e si dirige dove tiene la pistola. Noi però lo sappiamo, il suo uomo ha parlato. Lo blocco, prendo la pistola, una .38 a tamburo. È carica. Alzo il cane e gliela metto in mezzo agli occhi. Gli altri soldi saltano fuori subito. Lo leghiamo, perquisiamo la casa, prendiamo tutti gli oggetti di valore che troviamo, oro, gioielli, orologi, computer portatili, cellulari, macchine fotografiche. Prima di uscire lo riempiamo di calci, lasciandolo a terra mezzo svenuto.

Dieci minuti dopo siamo sui furgoni diretti all'incasso. Vendiamo la stoffa a un cinese, la pistola a un italiano, al quale chiediamo a chi ci conviene vendere la roba di valore portata via da casa. Su questo genere di cose non abbiamo canali, mentre sappiamo bene a chi dare i pezzi dei

furgoni dopo averli smontati. L'italiano ci dà un'idea che prendiamo al volo: in zona c'è uno che compra tutto, uno che è ammanicato un po' ovunque e presta soldi in giro. Si dice anche che faccia il confidente per gli sbirri, ma sta con un gruppo di malavitosi piuttosto potente e tutti lo temono e lo rispettano. Per quelli del posto è un intoccabile, ma se non devi più rimanere in zona il discorso cambia. L'idea è semplice: lui ci mette tutte le informazioni per fare il colpo e noi, oltre alla pistola, gli diamo la merce a prezzi molto scontati. È una proposta accettabile: ci perdiamo un po' con la merce, ma così rimediamo parecchio contante. Prima, però, dobbiamo risolvere la faccenda dei furgoni, tanto quello fino alle due, tre del pomeriggio è impossibile contattarlo, abituato com'è a passare la notte al night o nelle bische clandestine. Andiamo da uno slavo che ha un'officina, concludiamo la faccenda e verso le due di pomeriggio ci mettiamo dietro all'altra cosa. Il problema è non fargli capire quello che stiamo preparando. Per questo decidiamo di mandare avanti Omar, il più giovane, quello di noi con l'aria più ingenua e rassicurante. Omar raggiunge il tipo al bar dove sta di solito. È seduto a un tavolino con davanti un cappuccino e un paio di brioche. Mentre io e l'altro ce ne stiamo fuori dalla vista, Omar gli si avvicina – l'italiano ci ha raccomandato d'essere molto cerimoniosi con lui – e gli chiede se gentilmente vuole dare un'occhiata alle cose che ha. Soddisfatto dal suo modo di fare, quello si mostra interessato. Omar gli fa vedere il sacchetto pieno di gioielli e pietre preziose. È roba di valore e lui lo capisce al volo. Poi Omar gli fa vedere un computer portatile, una macchina fotografica e un cellulare, dicendo che può dargli 84 computer, 62 macchine fotografiche e 336 cellulari uguali, sono tutti ultimi modelli che valgono da soli una mezza fortuna. L'italiano pare sempre più interessato all'affare. Offre dodicimila euro per tutto il blocco. Parlottano un po' e alla fine si mettono d'accordo per sedicimila, una cifra ridicola se ci fosse stata davvero tutta quella roba, solo gli orologi e i gioielli la valevano, ma visto che ce la prendiamo senza dargli niente in cambio l'affare lo facciamo noi. In più diecimila euro ce li aveva dati quello della dritta, e così ci tiriamo fuori quasi il doppio. L'italiano però è sveglio, non vuole sorprese, e quando Omar esce lo fa seguire da un suo uomo, ma sapevamo di questa eventualità e non ci facciamo fregare. Omar fa finta di niente, tira dritto per la sua strada diretto verso il luogo dell'appuntamento. L'italiano che lo segue, accertatosi che è solo e che in giro è tutto tranquillo, fa una telefonata poi si dilegua. Il nostro uomo si alza dal tavolino ed esce dal locale. Poco dopo entra in un'agenzia di pegni per uscirne dopo una decina di minuti. A gestire l'agenzia è lo stesso giro di

malavitosi, ed è lì che va a prendere il contante per trattare l'affare, come se fosse la sua banca. A casa sua non avremmo trovato niente e l'agenzia è peggio di una fortezza. Il nostro uomo sale su un furgone e guida verso il luogo dello scambio. Noi lo anticipiamo, andando lì un po' prima. Intanto il guardaspalle che ha seguito Omar lo aspetta nelle vicinanze. Arrivato in prossimità del magazzino il ricettatore posteggia il furgone e scende. Prima di portarlo dentro vuole controllare se c'è tutta la merce e se la qualità corrisponde al campione mostrato. Per noi questa decisione è una vera fortuna. Dobbiamo cambiare il nostro piano, ma non è un problema. Messa così la cosa diventa molto più semplice: invece di bloccarlo giù dal furgone, gli andiamo dietro, lo affianchiamo, lo spingiamo dentro un portone, gli puntiamo il coltello alla gola, prendiamo la busta coi soldi, portafoglio, orologio, bracciale, catena d'oro, cellulare, poi gli diamo un paio di colpi in testa, lo incaprettiamo per bene col nastro adesivo, gli tappiamo la bocca e sgommiamo via. Ce ne vorrà di tempo prima che si liberi. L'altro nostro socio intanto scruta con impazienza l'orologio e visto che quello non arriva se ne va. Il guardaspalle, piazzatosi nelle vicinanze per ogni evenienza, forse non sa che pesci pigliare e rimane lì in attesa del suo capo di cui non ha notizie, che è irraggiungibile al cellulare. Adesso ce ne possiamo andare. Non sappiamo dove, ma con le tasche piene di soldi un posto lo troveremo.

On the road

Non pensiamo a niente, solo a sputtanarci alla grande i soldi. Ci rivestiamo dalla testa ai piedi, tutta roba di marca, scarpe, pantaloni, felpe, maglie, giacconi. Sui nostri vestiti campeggiano la bandiera americana e quella inglese, e se non ci sono, nomi come Yankees, Chicago Bulls e Nike non hanno certo bisogno di presentazioni. Entriamo nei negozi, guardati male o per lo meno con sospetto da proprietari e commesse: la prima cosa che gli viene in mente di fare è chiamare la polizia o farti sbattere fuori dalla vigilanza. Scegliere i capi, andare alla cassa, tirare fuori i soldi e pagare è una bella soddisfazione. Certe volte rubare sarebbe stato abbastanza facile, ma non l'abbiamo fatto volutamente. Quando hai i soldi ti devono trattare bene. Sai che soddisfazione, vedere le loro facce quando paghi ridendo delle cifre sugli scontrini. Buttiamo via i vestiti vecchi, giriamo per le strade fieri e altezzosi, incontriamo qualche ragazzo arabo che ci guarda affascinato, sappiamo che c'è invidia, e stupidamente la cosa ci riempie d'orgoglio, ma a quell'epoca erano queste le

cose che mi gratificavano. Volevo far vedere agli altri arabi quanto poco arabo ero riuscito a diventare. Non fossi stato ridicolo, mi sarei messo addosso quattro felpe, due giubbotti, e magari anche due paia di scarpe. Sono tante le rivincite che puoi prenderti con le tasche piene di soldi, ma dovevamo andarcene, restare in città non si poteva.

Sputtanati ancora un po' di soldi nei locali andiamo in stazione, ma per non rischiare evitiamo la Centrale: mio zio e i suoi immaginano certo che vogliamo cambiare aria, e niente di più facile che la tengano sotto controllo. In una stazione minore prendiamo un treno regionale, facciamo un pezzo di strada insieme e poi ci dividiamo. Voglio restare solo per due motivi ben precisi. Il primo è molto pratico: così sarà più facile far perdere le mie tracce. Mio zio ha amicizie e conoscenze un po' dappertutto, e cercherà di non farmela passare liscia. Non tanto per i soldi, quelli sa benissimo che non li recupererà mai, se non facendoci lavorare gratis per un sacco di tempo. Il problema è che gli abbiamo fatto perdere la faccia, e questo potrebbe essere l'inizio di un mucchio d'altri problemi; passandola liscia creiamo un precedente pericoloso, qualcuno potrebbe seguire il nostro esempio. Quello che soprattutto preoccupa mio zio è perdere il prestigio e la credibilità. Dopo di noi, chiunque potrebbe sentirsi autorizzato a voltargli le spalle senza timore, oppure non accettare più le sue condizioni di vita infami, così perderebbe le commesse, non potrebbe più fare quei prezzi, oppure dovrebbe accontentarsi di guadagni molto scarsi. Da solo, senza dire a nessuno dove ho realmente intenzione di andare, ho molte più possibilità di cavarmela. Il secondo motivo è che voglio rompere con tutto. Basta con i legami e i ricordi. È una scelta che te la dice lunga sulla mia vita, ma è una cosa che vale per molti giovani arabi. Con gli altri due non c'era un legame vero. A unirci, in fondo, e per puro caso, era stata la voglia di scappare, di prendersi una rivincita, e di tirare su un po' di soldi. Il resto era niente. Ognuno di noi, vivendo senza uno scopo e una meta, guarda agli altri solo in rapporto a se stesso. Ciascuno di noi viveva isolato come un cane randagio che ogni tanto cerca il branco, ma solo per risolvere i suoi problemi di sopravvivenza. Una situazione dove alla fine gli altri diventano più un problema che altro. Nemmeno l'aver fatto insieme delle cose pericolose lascia tracce: finita l'azione e sbollita l'euforia del momento resta solo un po' di baldoria e nient'altro. Sono riflessioni che ho maturato tempo dopo, quando il mio modo di vivere è cambiato, e penso siano il risultato della condizione in cui la gran parte degli arabi giovani, viene a trovarsi, condizione che è un continuo intrecciarsi di contraddizioni insolubili. Da una parte c'è la voglia che ti viene, quando te ne vai

dal tuo paese, di rompere con le tradizioni e il peso della famiglia. Ti senti e vuoi essere occidentale. Guardi con disprezzo e fastidio ogni cosa che riguarda il tuo mondo tradizionale. Arrivato qua, però, scopri che non è come avevi immaginato, e che un arabo, indipendentemente da come lui veda se stesso, resta sempre un arabo. Le tradizioni non c'entrano niente. Se lavori come un asino per l'Occidente va bene, altrimenti sei un indesiderato. Ma tu continui a vederti come un occidentale, e l'unico modo per esserlo è adottare quel modo di vivere, quindi cominci ad avere un'autentica ossessione per quanto riguarda i prodotti da comprare, i consumi. Imitare, così da poter sembrare fino in fondo un ragazzo occidentale, è la tua unica preoccupazione. Tuttavia, avere le Nike non costruisce un'identità o un legame, così come bere birra, vino e whisky o tirare cocaina non ti lega agli altri. Sono atteggiamenti che uniscono momentaneamente. Finito quello non rimane più niente. Così ti ritrovi in una condizione d'assoluta disperazione e solitudine, alla quale cerchi di porre rimedio consumando il più possibile. Quest'ultima è una fase che ogni arabo attraversa ed è l'origine dei nostri guai e problemi. È drammatico, ma sembra non esserci soluzione. Il vecchio mondo delle tradizioni lo hai giustamente rifiutato, perché voleva dire servitù, ma quello che ti sei messo a inseguire non ti offre certo di meglio. Sei angosciato e incazzato col mondo intero. Questa è la condizione nella quale si ritrova la stragrande maggioranza dei ragazzi arabi, condizione che è stata a lungo anche la mia, fino a quando non ho conosciuto la rinascita abbracciando la vera fede.

Alla stazione lascio fare i biglietti agli altri e mi allontanano con una scusa. Torno dopo un po' e non c'è più nessuno. Prendo anch'io il mio biglietto: prima classe. Voglio vedere che faccia farà il controllore quando arriverà, pronto a buttarmi giù alla prima fermata per poi avvertire la polizia che c'è un indesiderato in carrozza. Il viaggio dura poco, nemmeno due ore. La mia destinazione è più vicina a mio zio di quanto lui possa immaginare, ma non sa che lì ho un aggancio, e sono sicuro che quello è l'ultimo posto dove mi verrebbe a cercare. Rintraccio abbastanza velocemente i miei conoscenti. Ho un mucchio di soldi e mi accolgono con entusiasmo. Questo a dimostrazione del fatto che il denaro è l'unica cosa che conta e ci lega, tutto il resto non ha importanza. Se fossi arrivato con le tasche vuote, l'accoglienza sarebbe stata sicuramente diversa, così invece sono il benvenuto. Passata una settimana, sono quasi al verde. Ho fatto ricche le puttane della zona e non pochi baristi. Quello che non ho speso in scopate me lo sono bevuto, mangiato e sperperato in vestiti. Ho una sfilza di scarpe e tute da ginnastica firmate, potrebbero scam-

biarmi per un olimpionico. Anche la cocaina ha fatto la sua bella parte. Forse è difficile capire tutta quest'ansia ingorda e paranoica di consumare, ma persino entrare in un bel ristorante, sedersi al tavolo, invece di mangiare sempre in piedi come una bestia, era una delle cose che volevo fare. Quando non hai niente e ti capita l'occasione vuoi recuperare in fretta il tempo perduto, tutto ciò cui hai dovuto rinunciare, e lo fai in un modo talmente frenetico da non gustarti le cose. Del cibo, per esempio, non senti il sapore. Ti rende felice ordinare un piatto dietro l'altro, lo stesso col vino e tutto il resto. Il poter comprare ti rende euforico, non pensi a cosa stai ordinando. I soldi finiscono in fretta, e dopo una settimana di bella vita sono tornato a essere il marocchino di prima, ma almeno ero libero. Prendo una camera da uno che affitta senza fare troppe domande, e dopo due settimane la lascio. Vado a dormire in un magazzino con altra gente, e tutto torna come prima. Trovo da lavorare a giornata, un po' qua un po' là. Lavoro tanto, guadagno poco, i soldi non bastano mai. Hai il problema di mangiare e dormire, ma soprattutto non riesci più ad adattarti a quella vita. Se avevo messo su tutto quel casino per vivere ancora come prima, tanto valeva restare dov'ero. Nella nuova città ci sono molte situazioni simili a quelle che ho lasciato, ma non m'interessano. Potrei rientrare nella solita situazione, diciamo, protetta, legandomi a qualche gruppo familiare e accettando di lavorare alle loro condizioni, ma decido di giocarmela a modo mio. Lavoro fuori dal circuito dei miei connazionali, dove le paghe sono migliori, anche se c'è più competizione e non sempre trovi da lavorare. Poi c'è il problema dei documenti, che prima non avevo. La mia vita era sempre sotto controllo, la polizia erano mio zio e il suo gruppo, ma adesso le cose sono cambiate, il mio permesso di soggiorno sta scadendo e il problema arriverà. In più, mi accorgo di una cosa che non avevo notato prima: la polizia tende a fermare soprattutto chi non è controllato dalle famiglie. Dove abito, la cosa è facile da vedere. Ci sono tre grosse famiglie che gestiscono gran parte dei miei connazionali, e che, a loro volta, dipendono da una famiglia d'italiani, che controlla l'intera zona e ha le mani in tutto quanto succede in giro. Prendono tangenti dai locali e dai negozi, gestiscono il giro delle donne, controllano lo spaccio della droga e prestano soldi. Hanno locali, negozi e trattorie gestiti dai loro uomini, ma anche attività legali, che poi sono quelle a rendere più soldi. Ristrutturano appartamenti, quasi tutti di loro proprietà, prendono in subappalto lavori grossi in cantieri d'ogni genere. È qua che hanno il rapporto maggiore con le famiglie più grosse dei miei paesani, perché sono queste che materialmente ci mettono quelli che vanno a lavorare. Chi lavora in queste situa-

zioni non viene mai controllato. Non ha importanza avere o no i documenti, ma con gli altri le cose vanno diversamente. Secondo me hanno anche rapporti stretti con gli sbirri, perché una volta è successa una cosa, e subito dopo ci sono state un sacco di retate e controlli. È successo che avevano aperto un nuovo locale e una sera tre di questi italiani che controllano la zona ci sono andati. Hanno mangiato, bevuto e quando gli è arrivato il conto lo hanno stracciato in faccia al cameriere e puntato dritto verso il proprietario. Il più giovane lo ha schiaffeggiato dicendogli che sarebbero andati lì tutte le volte che gli pareva, e per lui doveva essere un onore offrirgli la cena. Prima di andarsene, gli hanno anche ricordato che vista la cattiva fama della zona, per evitare guai, sarebbe stato meglio se affidava la sicurezza del locale a persone in grado di garantire l'ordine e la sicurezza. Il proprietario però ha reagito. Non essendo scemo, e sapendo come girano le cose, si è rivolto a un gruppo d'albanesi della zona con la fama d'essere belli tosti. Uno di loro, per esempio, è un ex lottatore, con un passato pieno di vittorie importanti. Per fartela breve, lo ha assunto come finto cameriere, nell'attesa che questi si rifacesse vivo. Non ha dovuto aspettare molto. Tre sere dopo si sono ripresentati nel locale. Il cameriere-lottatore è rimasto dietro al bancone, come fosse un dipendente qualsiasi, per muoversi solo alla fine e portargli il conto. Arrivato al tavolo si è rivolto al più anziano, il capo famiglia. Con una mano gli ha infilato il conto nel taschino della camicia, e con l'altra ha scostato leggermente il bordo della giacca per fargli vedere il cannone. Uno del gruppo ha avuto un attimo di reazione che non è sfuggito all'albanese. Con una pressione sulla spalla lo ha rimesso a sedere e con l'altra mano gli ha preso il naso tra il pollice e l'indice, iniziando a ruotare il polso. Ancora un po' e il naso gli restava tra le dita. La faccenda è finita lì, ma la sera dopo sono iniziati nella zona i controlli da parte degli sbirri. Io credo che fra sbirri, malviventi italiani e famiglie potenti dei miei connazionali vi sia un qualche accordo per tenere tutto sotto controllo e avere ognuno la propria fetta di guadagno. Non è una novità, e quella non era la prima volta che me ne accorgevo. Non si tratta solo di cose legate alle attività illegali, queste ci sono, ma non sono le più importanti, anzi, secondo me fanno solo da contorno alle altre. Ci sono migliaia di situazioni illegali che tutti conoscono e vedono ma ignorano. Se sei clandestino ma lavori per tre a metà prezzo, nessuno ha qualcosa da ridire. Gli accordi veri, alla fine, si fanno su queste cose. Perciò, se non hai qualche protezione la vita per te si fa molto dura. Dipende poi anche da come gira: puoi capitare in mezzo a qualche retata e finire in un carcere o in un Cpt. I motivi delle retate sono diversi. Ci sono retate legate a

fatti particolari, accaduti in zona, e in questo caso è possibile prendere delle contromisure, perché te le aspetti, oppure retate senza motivo per una situazione strana che ha fatto mettere in moto il meccanismo. Di queste nessuno di noi si accorge, perché viviamo fuori dal mondo, disinteressandoci completamente di tutto quello che ci succede intorno. Ne parlerò a lungo più avanti, per spiegare l'importanza che hanno i media nel costruire certe situazioni, e come questo aspetto fondamentale mi fosse completamente sfuggito. Resta il fatto che nessuno è preparato alle retate che piovono dall'alto, e che è facile finirci in mezzo.

Un po' di soldi li tiravo su spacciando. Vicino a dove dormivo c'era un giro di tossici con un po' di traffico intorno. Storie di merda. Ogni volta scoppiavano discussioni di tutti i generi, perché non avendo i soldi volevano darti in cambio degli oggetti, roba che non valeva niente, e così c'erano sempre problemi. Le tossiche, sdentate e magre come scheletri, ti si offrivano in cambio di una dose. Credevo di vivere in un incubo. Per fortuna ho cambiato giro alla svelta per mettermi a vendere cocaina al posto dell'eroina, ma anche qui i problemi non mancavano, perché in giro è pieno di fuori di testa, però girano più soldi e senza troppe storie. I problemi erano altri. Nel fine settimana, per esempio, non fai in tempo a scendere in strada che hai già venduto tutto. Dovresti averne dietro un chilo invece che dieci o quindici grammi. Non pensavo fossero così in tanti a pippare! Comunque, questa non è una storia che faccio sempre, solo quando ho bisogno di soldi, perché lavorando regolarmente ne guadagno troppo pochi. Anche se di soldi ne ho bisogno in continuazione, continuo a essere ossessionato dal meccanismo del consumo. Ogni tre giorni esce un cellulare, un nuovo modello di scarpe, o qualche altra diavoleria che l'Occidente tira fuori per ridurci sempre più suoi schiavi. Non a caso la prima cosa che ti viene in mente è di averla, in un modo o nell'altro. E quando non puoi passi il tempo a sognarla, a pensare come sarebbe diversa la tua vita se solo potessi comprartela. Importa solo quello che puoi comprare, e la cosa diventa ancora più importante se la puoi mostrare agli altri come un vero e proprio privilegio. Nemmeno la cocaina ti dà quest'assuefazione, perché anche se magari ci sei andato giù un po' troppo duro, fai abbastanza in fretta a riportare il tuo livello sotto controllo. Di fronte a un oggetto nuovo invece non riesci a resistere. Lo devi avere e basta. Vuol dire salire o scendere all'interno di quella che può essere considerata una vera e propria scala sociale dei giovani arabi. Consumare è un modo per stabilire il grado della tua forza e rispettabilità; un modo di vivere assurdo e paranoico, ma in cui la maggior parte di noi si riconosce.

Poi, a un certo punto, succede qualcosa che mi dice d'andarmene via in fretta. Nel frattempo mi sono spostato in un'altra parte della città perché avevo avuto scazzi pesanti con degli italiani. Mi trasferisco in una zona vecchia, una delle poche ancora non ristrutturate. Quando un posto viene rimesso a nuovo i prezzi delle case salgono alle stelle. Per farlo è necessario bonificare la zona, quindi mandare via determinate persone, ma questi ragionamenti me li sono fatti dopo, quando sono stato in grado di mettere a fuoco il tutto, perché la prima cosa, invece, è stata sentire puzza di bruciato; sentire che c'erano un po' di cose che non tornavano, e l'istinto mi diceva di andarmene via il più presto possibile. Siccome non si possono mandare via le persone senza motivo, quando uno ne ha bisogno se lo inventa, o meglio, lo costruisce, ed è quello che è successo. In zona, oltre a noi arabi, c'erano immigrati di tutti i tipi, a parte gli italiani che erano il gruppo più grosso. Qualche piccolo problema ogni tanto c'era, ma niente di grave. A un certo punto tutto cambia. Gli italiani, non tutti certamente, ma la parte che faceva traffici, che prima era una potenza e aveva in mano un grosso giro con l'eroina, con guadagni alti, questo gruppo d'italiani, ti dicevo, inizia a piantare continuamente grane, a far scoppiare casini, mettendo gli immigrati uno contro l'altro. Risse, botte, agguati: in poco tempo la situazione monta. Ne parlano i giornali. Il gruppo d'italiani mette su un comitato contro gli stranieri, tirano in mezzo anche molti altri che con le loro storie non c'entrano niente. Tutti allora cominciano a parlare di stranieri e clandestini, a chiedere l'intervento continuo della polizia. E la cosa puntualmente accade. Scattano retate e perquisizioni. Chi non finisce dentro o è espulso o deve andarsene. Nel giro di poco tempo di stranieri non ce ne sono più, o quasi, e tutta la zona cambia faccia. Lo so bene come sono andate le cose, perché molti di quei lavori di ristrutturazione li facevano dei ragazzi miei compaesani. Un'immobiliare aveva messo gli occhi sul posto per trasformarlo in zona residenziale da ricchi. Per farlo serviva l'appoggio del potere politico, che doveva stanziare i finanziamenti per il recupero della zona. Si sono accordati con questo gruppo di malavitosi italiani e hanno messo su l'operazione. Prima hanno creato un clima problematico, facendo attenzione che la cosa non assumesse aspetti troppo evidenti, sufficienti però a rendere il posto invivibile. In questo modo, molti italiani hanno cominciato a vendere le case per sloggiare, così il valore delle case scendeva ogni giorno di più. Alla fine l'immobiliare si è comprata tutto senza problemi e a prezzi molto vantaggiosi. Poi, per un periodo, dando sottobanco la gestione al gruppo d'italiani, ha iniziato ad affittare a prezzi abbastanza convenienti, senza andare

troppo per il sottile, agli stranieri, creando una concentrazione enorme d'immigrati. A quel punto sono scoppiati i casini grossi, che hanno portato prima a militarizzare l'intero territorio e poi all'espulsione degli stranieri dalla zona. L'obiettivo era raggiunto, ma io sono andato via prima. Intorno alla città ci sono monti e ci vivono dei pastori, così sono andato a trovarli. Ci sono andato con un mio connazionale che lavorava in certi periodi dell'anno. Lui viene dalla campagna e oltre a fare il pastore sa cavalcare e tenere i cavalli. Mi ha portato con lui, siamo stati sei mesi in montagna, e lì ho imparato a governare i cavalli, cavalcarli e accudirli. I pastori ci pagano, ci danno un bel po' di roba da mangiare per il viaggio, così non dobbiamo scendere a valle, e c'indicano un paio di valichi per accorciare parecchio la strada. Ci regalano anche due coltelli, dei gran bei coltelli, e questo è un grosso gesto d'amicizia, poi se ne vanno. Noi li seguiamo un pezzo, poi, sempre attraverso i monti, ci spostiamo in un'altra regione dove sta cominciando la stagione turistica e c'è molta richiesta di lavoro, specialmente se sai badare bene ai cavalli. Così equipaggiati, possiamo evitare i centri abitati, arrivare lì e lavorare cinque, sei mesi. Dopo quattro giorni passati a scarpinare, verso le sei del pomeriggio arriviamo nelle vicinanze del posto. Da un'altura vediamo la strada asfaltata, neppure cento metri sotto. Da lì passa una corriera. Potremmo prenderla per andare nell'entroterra anche se, trattandosi di non più di quindici chilometri, si potrebbe pure andare a piedi. La mia idea è accamparci sull'altura, mangiare, riposarci e alle sei del mattino piazzarsi ad aspettare la corriera. Il mio amico, invece, ha un'altra pensata: andare a fare un giro in città. È venerdì sera, ha voglia di vedere un po' di vita. A me non pare un'idea brillante, perché nei posti piccoli è più facile trovare controlli e possono nascere problemi con gli italiani. Nelle grandi città ci sono locali solo per stranieri, ma in quelle piccole è difficile trovarli. Se vuoi andare da qualche parte puoi solo infilarti nei posti degli italiani, dove le possibilità di qualche casino sono frequenti. Per farla breve: andiamo in città e puntualmente scoppia il casino. Giriamo un po', entriamo in qualche bar, beviamo qualcosa. Tutto sembra filare liscio fino a quando non impattiamo in un gruppo di teste rasate. Siamo in un posto dove c'è molta più ostilità verso gli arabi di quanta ne trovi normalmente in giro, dove i gruppi nazisti contano abbastanza. Iniziano a provocarci. Sono in sette, ma noi, oltre che essere più determinati perché dobbiamo difendere la pelle, abbiamo due coltelli, e quando fanno per saltarci addosso non ci pensiamo su due volte a tirarli fuori. Loro si bloccano immediatamente. Fanno marcia indietro e continuando a insultarci se ne vanno. Continuo a pensare che sia il caso di

tornarcene verso i monti, di mollare ogni idea di festeggiamento, ma il mio socio insiste e io finisco con l'andargli dietro. Mangiamo in una trattoria, poi facciamo un altro giro intorno ai locali, che a quell'ora cominciano a riempirsi. Ci viene la pessima idea d'entrare in uno dove, a fare la sicurezza, c'è proprio uno di quelli che avevano tentato di aggredirci. Adesso siamo al chiuso e per loro è facile circondarci. Scatta l'aggressione. Riusciamo a difenderci, pariamo il primo attacco, ci buttiamo verso la porta d'entrata nella speranza di aprirci un varco. La mossa riesce. Senza troppi danni, giusto qualche contusione, raggiungiamo la strada, ma non è finita. Quelli non si danno per vinti e inizia una caccia a cui partecipano molti altri. Decidiamo di separarci per poi ritrovarci sull'altura dove abbiamo lasciato le nostre cose. A me va bene, ma al mio amico no. Correndo, mi giro per guardare cosa succede e lo vedo finire in bocca a una pattuglia di vigili, avvertiti da qualcuno. Mi nascondo dietro l'angolo. La cattura del mio amico sposta l'attenzione generale: nessuno pensa più a me, corrono tutti verso la pattuglia. Non potevo fare molto per lui, ma non è stato quello il primo pensiero a venirmi in testa. L'unica cosa che contava era essermi salvato. Questo la dice lunga sulla mia vita di allora: la polizia arresta uno con cui ho passato gli ultimi sei mesi della mia vita, sempre insieme, giorno e notte, e la cosa non mi frega più di tanto. Prendevo tutto con fatalità, pensavo solo a come cavarcela. Esisteva solo io, il resto non aveva importanza. Approfitto del momento favorevole e mi dileguo. Raggiungo il monte, prendo le nostre cose e mi metto in marcia. Cammino un paio d'ore finché trovo un riparo naturale e mi butto a dormire. Appena fa chiaro mi allontanano, per evitare rischi inutili rinuncio a prendere la corriera, attraverso i monti e raggiungo la probabile zona di lavoro. Nel primo posto dove tengono i cavalli mi fanno qualche domanda su come vanno trattati, me ne fanno sellare e cavalcare uno, poi mi prendono. Oltre alla paga ho da mangiare e una casetta vicino alle stalle da dividere con altri due. Una casetta pulita, col bagno, l'acqua calda e una cucina. Per un po' ho risolto i miei problemi. Me ne vado alla fine dell'estate, quando il grosso del lavoro è finito. Forse tornerò qui l'anno prossimo, pensavo, non mi sono trovato male, e se me l'avessero chiesto sarei rimasto ancora. Vengo a sapere che non troppo distante da lì cercano operai in una fabbrica di tubi. Vado. Mi prendono. È un lavoro a cottimo per due mesi, duro e faticoso. Reggo fino alla fine, sono molti però quelli che lasciano. Finite le prospettive di lavoro in zona me torno dove sono partito. Ho po' di soldi, che però non durano tanto. Riprendo a fare le solite cose, poi un giorno finisco in una retata e la vita mi sembra finita.

Prigioniero

Finiscono così le illusioni che avevo inseguito quando mi ero fatto abbagliare dal sogno occidentale. L'impatto con la detenzione è duro, non solo per la privazione della libertà. Mi portano in questura, poi, dopo qualche giorno, mi caricano su un pullman. Nella città dove mi hanno preso non ci sono Cpt, quindi mi trasferiscono da un'altra parte. Non ho idea di dove stiamo andando. Dopo un paio d'ore di viaggio scopro con sorpresa che mi riportano nella città da dove sono scappato. Penso immediatamente a mio zio. Speriamo di non incontrare né lui né qualcuno dei suoi. Insopportabile e offensivo era soprattutto il modo in cui mi trattavano, non tanto come individuo, ma come arabo e musulmano. Non ci avevo mai riflettuto, credevo fossero pensieri inutili. Se c'era una cosa lontana da me, prima della detenzione, era qualunque forma d'attaccamento all'essere arabo o musulmano. La libertà me l'ero conquistata vedendomela per strada con gente di tutte le razze, nazioni e religioni; arabi, italiani, musulmani, cristiani. Nel Cpt, invece, diventava importante ciò che non ero mai stato, o forse, è più giusto dire, ciò che non mi ero mai sentito d'essere: arabo e musulmano. Da tempo avevo smesso di pregare e rispettare le regole coraniche, anche in campo alimentare, ma nel Cpt gli arabi devono subire l'oltraggio a tutto ciò che è musulmano, con la violenza e lo scherno. Il Corano viene insultato, stracciato, c'è chi si diverte a pisciarci sopra, qualcuno è costretto a baciare la croce, altri sono presi e obbligati con la forza a mangiare carne di maiale.

Se, in generale, le condizioni di vita dentro nel Cpt sono orribili per tutti, verso gli arabi e i musulmani si può dire che c'è qualcosa di più, c'è odio, non saprei chiamarlo in altro modo, odio allo stato puro. A noi, infatti, sono destinate le più svariate forme di tortura fisica e psicologica. In più, operatori e sbirri ci aizzano contro continuamente gli altri prigionieri, sussurrandogli nelle orecchie che retate, carcere, espulsioni, Cpt e via dicendo sono tutta colpa di arabi e musulmani: nessuno avrebbe problemi con gli stranieri, perché la maggior parte è brava gente che viene qui per lavorare e farsi una vita come quella degli europei, ma fra gli stranieri ci sono anche gli arabi, che non sono qui per diventare occidentali ma per aggredire dall'interno l'Europa e gli Stati Uniti. Gli arabi sono tutti terroristi fanatici che vogliono islamizzare il mondo. Per questo poi la gente ha paura, chiede la mano ferma verso gli stranieri, e le autorità non possono ignorare simili richieste di sicurezza. Loro però lo sanno come stanno veramente le cose, sanno benissimo che il problema

non sono gli stranieri in generale, ma gli arabi e i musulmani, perciò questa alla fine è la proposta concreta che fanno ai vari gruppi di stranieri: se date una mano a piegare i musulmani avrete sicuramente dei vantaggi. Questi discorsi mi sono stati riferiti da prigionieri di diverse nazionalità, quando, in seguito alle lotte fatte insieme, i nostri rapporti sono profondamente cambiati e le divisioni cessate. Ma all'inizio la strategia ha avuto buon gioco, perché quasi tutti incolpavano gli arabi della situazione. Nei nostri confronti ci sono state aggressioni aperte e un clima d'ostilità dichiarata. In questo modo dentro il Cpt si determina una serie di gerarchie e di piccoli privilegi, ottenuti dai prigionieri per come si comportano nei nostri confronti, cioè come sbirri, se non peggio. È un impatto terribile per tutti. Come ho imparato in seguito, studiando la nostra storia, il modo di comportarsi dei guardiani ha una lunga tradizione che i nostri popoli hanno dovuto sopportare per secoli e in gran parte sopportano tuttora. Il colonialismo per opprimere i popoli ha sempre usato dei mezzi schiavi, che solo mostrandosi più duri e inflessibili del proprio padrone potevano aspirare alla libertà. Ovviamente, però, a nessuno di noi in quel momento vengono in mente simili cose, non avevamo coscienza né conoscenza di nulla. L'unica cosa che riusciamo a fare è parare i colpi che ci arrivano, e non sempre è possibile. Qualcuno di noi si porterà addosso a lungo i segni degli agguati ai quali, puntualmente, seguivano lo scherno e le minacce dei guardiani. "Vi facciamo scannare come animali" era la cosa che ci sentivamo ripetere in continuazione dagli sbirri, da quelli della Croce Rossa e dagli altri che giravano lì dentro "Arabi bastardi, ci avete rotto i coglioni. Vi rimandiamo tutti quanti a casa nelle bare. Qua non vi vogliamo nemmeno morti." Il clima nel quale vivevamo era questo, ma c'era d'aspettarselo; lo si poteva facilmente intuire fin dal momento del fermo, visto come giravano le cose. Un assaggio l'avevamo già avuto durante la nostra permanenza in questura, quando un gruppo di sbirri, saranno stati circa dieci, c'era venuto intorno cominciando a strattonarci, a prenderci a schiaffi, mentre eravamo ammanettati mani dietro la schiena, incatenati assieme, e talmente impotenti da non riuscire a parare un colpo. Dopo un po' quello che sembrava il capo ha bloccato il pestaggio per farci un discorso. Non mi ricordo le parole precise, il succo però era questo: per voi arabi, bastardi e mezzi negri, è finita. Combatteremo tutti uniti le razze inferiori, non contro gli ebrei, ma contro di voi, animali schifosi, parassiti, sottospecie dell'umanità. La razza bianca vi distruggerà. Alla fine di questo bel discorsetto ha teso il braccio destro in avanti gridando: "Heil Hitler" e tutti gli altri si sono associati, inneggiando a Hitler. Dopodiché

ci hanno spintonato ancora un po' e se sono andati via. Come si può vedere quello che succede dentro i Cpt non è una gran sorpresa. Nei nostri confronti l'odio non solo è diffuso, ma anche ben organizzato. In più siamo totalmente impreparati ad affrontare una situazione così, perché abituati a vivere in piena solitudine. Una condizione che se fuori ti rende debole nel Cpt diventa catastrofica. All'inizio tutto questo ha buon gioco, anche perché la maggioranza di noi vive in una situazione di completo isolamento. C'è una grossa differenza con i sudamericani per un verso e gli albanesi o gran parte di quelli dell'Est per l'altro. E anche per i neri le cose sono diverse. Sono tutte realtà che vivono una condizione di non isolamento, sia all'interno sia all'esterno. I sudamericani per lo più si legano a qualche banda, dentro si muovono come un'unica realtà e, anche se non sempre vanno d'accordo fra loro, quando si tratta di far fronte comune davanti a una minaccia esterna si compattano e mettono da parte le loro questioni. In più, da fuori, ricevono continuamente appoggi e solidarietà. Fra loro i sudamericani possono anche aprirsi la gola, ma se qualcuno li attacca si sentono immediatamente fratelli. Quelli dell'Est, o almeno chi di loro all'interno ha preso in mano la situazione, hanno alle spalle reti e appoggi, alcuni dei quali anche bellissimi. I neri, indipendentemente dai legami che possono avere o non avere all'esterno, nella necessità tendono a fare blocco, unendosi insieme per difendersi o, se è il caso, per attaccare. Anche se fuori non sono molto organizzati, o lo sono in modo informale, nella necessità fanno stare uniti, dimenticando tutti gli scazzi che hanno. La nostra realtà invece è ben diversa. La maggior parte di noi, forse tutti, è finita nel Cpt dopo avere rotto ogni legame con la propria comunità, con la famiglia e così via. Una rottura che non ha fatto nascere nuovi legami, ma ha lasciato ognuno solo con se stesso. A differenza dei sudamericani, non abbiamo le gang, che sono una realtà importante e in grado di intervenire in loro difesa, e che inoltre godono di parecchia considerazione. Le gang sudamericane, per capirci, sono più che altro un'organizzazione sociale, che svolge tante funzioni e ha il suo peso nella comunità come al di fuori. Tutti noi abbiamo condotto, fino a quando non siamo finiti o in un Cpt o in carcere, una vita da sbandati, senza costruire dei legami solidi con niente e nessuno. Non abbiamo un gruppo o un territorio su cui contare, solo un'esperienza alle spalle basata sulla fuga. E questo ci mette in una condizione d'estrema debolezza, per non dire d'assoluta impotenza. Le conseguenze sono tante, basta fare la breve storia di come reagisce la maggior parte degli arabi di fronte al trattamento subito nel Cpt, ma si può anche tranquillamente aggiungere in prigione, e a volte,

quando la disperazione è totale, in mezzo alla strada. Sono cose sulle quali non ti capita di riflettere mentre scappi correndo senza una meta, eppure t'è capitato chissà quante volte di vederle con i tuoi occhi e di esserne parte tu stesso. Quanti, senza motivo apparente, all'improvviso, come impazziti, spaccata una bottiglia, si tagliavano le braccia? Certe volte lo hai fatto tu stesso, oppure hai visto due arabi aprirsi la pancia per niente. In questo io non ero certo meglio degli altri: mi sono battuto un sacco di volte senza motivo, solo per rabbia e disperazione, ma questo devi arrivare a capirlo, altrimenti lo vivi come una cosa normale: non lo vedi come una cosa malvagia e assurda, pensi solo che quella sia l'unica vita possibile. Sono due le reazioni immediate alle quali si assiste, e come ho già detto neppure io ne sono stato immune. La prima è scatenare tutta la tua rabbia e paura verso chi ti sta più vicino, con qualsiasi pretesto, quando spesso il motivo principale è portargli via qualcosa. Ora, questa non è una cosa da dire così e basta, bisogna ragionarci sopra, perché rende bene l'idea di tutto un modo di vivere, della condizione in cui sei precipitato e dalla quale non ti sembra possibile uscire. Quasi sempre il motivo all'origine è un bene di consumo: un oggetto ridicolo come un pacchetto di sigarette o poco più. Chi ha qualcosa, per quel poco che sia, non solo si rifiuta di dividerlo con gli altri ma lo usa per schernire chi ha meno di lui. In questo modo l'odio e il rancore fra noi non conoscono limiti. Non ragioni, non pensi alla tua situazione, al perché sei finito a pensare a quel modo, non riesci a vedere con chiarezza chi è il tuo vero nemico, e chi, pur non essendo molto diverso da te, ha qualche briciola in più. Quello allora diventa il tuo avversario, l'oppressore, il nemico da battere. Sei cieco, i tuoi occhi non vedono più la luce, ti scagli sulla prima cosa che hai intorno, ma lui è un tuo fratello, uno non certo più illuminato di te. Su di lui riversi tutto l'odio accumulato giorno dopo giorno e sfoghi il tuo senso d'impotenza. Ma non è tutto. Questa, semmai, è solo la fase iniziale, quando, anche se in modo sbagliato e distorto, proietti il problema all'esterno. Lo fai in modo sbagliato, ma per lo meno non arrivi a colpevolizzarti. Così arrivi al passaggio successivo, quando l'unico nemico che resta è in te stesso. È a questo punto che inizi a profanare il tuo corpo. All'inizio i casi d'autolesionismo e di tentati suicidi nel Cpt sono stati parecchi. Ti facevi del male dichiarando così la tua completa impotenza, e una volta bendato e fasciato i guardiani militari e civili ti prendevano per il culo. Sputandoti addosso ci dicevano di riprovarci, però bene, stavolta, perché ogni arabo e musulmano che muore per loro è una festa. L'infinita serie di piccoli particolari che potrei raccontare non muterebbero di una virgola il

quadro che ho descritto circa il clima in cui eravamo costretti a vivere, ma non è su questo che voglio soffermarmi, è piuttosto della fuoruscita da questa condizione che m'importa parlare.

È stato un percorso lungo e poco lineare, che vale la pena di raccontare per esteso. La prima cosa da ricordare è che a un certo punto un po' in tutti i Cpt cominciano delle lotte, e queste trovano una risposta anche all'esterno, il che è importante, perché non lascia isolati quelli che stanno lottando all'interno. Nel posto dov'ero io sono stati soprattutto quelli dell'Est e i sudamericani a iniziare a muoversi. Noi arabi, per la situazione che ti ho spiegato, andiamo dietro a queste cose, ma non abbiamo, almeno inizialmente, un ruolo troppo importante. Queste lotte provocano due effetti immediati importanti. Più aumenta la contrapposizione tra i prigionieri e i custodi del campo, minori sono i conflitti fra i vari gruppi d'internati, fino a che a un certo punto cessano del tutto, e al loro posto subentra un certo grado d'unione e solidarietà. La tendenza a raggrupparsi soprattutto per aree geografiche rimane, ma la rivalità, adesso, serve a dimostrare quale gruppo è il più attivo nelle lotte. Ogni gruppo vuole dimostrare d'essere quello che ha più palle, senza scontrarsi con gli altri, ma solo con gli sbirri. Il secondo risultato è che cessa del tutto l'abitudine di rivolgere l'odio e la rabbia contro di sé. Per noi arabi è l'inizio di una nuova epoca. Cominciamo a organizzarci come un gruppo, lasciando cadere, come se non fossero mai esistite, liti e aggressioni quotidiane. Trascinati dagli altri, mi sembra giusto riconoscerlo, cominciamo ad assumere un atteggiamento diverso, non solo rispetto a questioni momentanee, ma complessivamente. Quello che accade è un cambiamento di mentalità, è questa la cosa importante. Come ho già raccontato, anche prima, sul momento e per necessità, mostravamo una buona dose di momenti d'unione, e a me non sarebbe mai venuto in mente di abbandonare qualcuno, ma tutto si fermava lì. Il nostro individualismo o, più giustamente, l'abitudine alla solitudine, faceva sì che non si cercassero legami saldi e duraturi. E invece è proprio questo che cambia. Non si tratta semplicemente di stare uniti per fronteggiare un problema o un pericolo, ma si affrontano le cose, tutte, perché si è insieme. Cominciamo a fare gruppo, a considerarci una cosa sola. Non siamo mossi da una semplice esigenza difensiva, ma maturiamo l'idea che insieme, ma insieme veramente, possiamo essere una forza e ottenere dei risultati e non, come accadeva prima, soltanto cercare di prendere meno botte possibili. Scopriamo, attraverso il crescere dell'intensità delle lotte, la nostra straordinaria potenza. Siamo stati gli ultimi a entrare in quest'ordine d'idee, ma in breve siamo diventati il gruppo più

compatto e meglio organizzato. Questo cambiamento lo dobbiamo molto a un incontro. Nella nostra maturazione, la mia in particolare, un grosso merito lo ha uno che hanno rinchiuso nel Cpt qualche tempo dopo di me. Lui non era uno sprovveduto come noi, lo hanno beccato per caso, in centro città, durante un controllo improvvisato. La polizia è salita sull'autobus e ha portato via tutti gli stranieri. Lui non ha molto l'aspetto dell'immigrato, si veste bene, ma non alla moda, è giovane, ma non troppo, e sembra più uno studente che un ragazzo di strada. Il viso e il colore abbastanza scuro della pelle però non lo possono certo far prendere per un tedesco, così lo blindano. Non chiedono neanche i documenti, chi è straniero lo prendono e lo portano via. È una cosa vecchia, successa a tanti. Basta la scusa degli accertamenti o d'aver qualche dubbio sulla validità o autenticità del tuo documento. Prima ti portano via, poi se ne parla.

Non sarà forse bello da dire, ma il suo arresto per me è stato una fortuna: devo a lui la mia rinascita come uomo e come musulmano. Incontrarlo mi ha cambiato, o forse mi ha fatto trovare quello che cercavo, ma che non ero capace di vedere da solo. Non appena arriva, si capisce subito che è diverso da noi. È molto riservato, non ci tiene a mettersi in mostra, è anche molto educato e per niente uno scemo. Come accade abitualmente quando arriva qualcuno, gli si va a tastare il polso, per capire di che pasta è fatto, e lui si dimostra molto più tosto, sgamato e determinato di tanti, nonostante sembri uno più abituato ai libri e alla parola piuttosto che all'azione. Ma se questa è la prima impressione, immediatamente dopo capisci che è un tipo tosto e anche capace di lottare. Però non sembra avere imparato a battersi sulla strada, infatti, più che saper lottare, sa combattere. È la sua calma, soprattutto, a non farglielo inquadrate. Dopo, quando il nostro rapporto diventerà più stretto, il mistero si scioglie: certo che sa combattere, è un *fedayin*. Il suo arrivo ci cambia radicalmente. Lui non ci porta solo tanta esperienza e la capacità, a noi totalmente estranea, di vedere le cose avendo sempre in mente il loro sviluppo, ma ci porta la vera fede attraverso la quale si capisce la ragione del nostro stare al mondo. Non è un capo banda, come quelli che potevano avere i sudamericani o ancor più quelli dell'Est. Ha la saggezza, non solo la forza, e soprattutto non cerca mai l'affermazione individuale. Non vuole emergere, farsi grande agli occhi degli altri arabi, vuole che gli arabi e i musulmani, tutti gli arabi e i musulmani, diventino grandi e degni di rispetto. Non usa il sapere e l'esperienza per diventare potente e dominare sugli altri, ma li mette al servizio degli altri. Prima ancora che un combattente, è un uomo retto, leale, onesto, senza arro-

ganza né presunzione. Credo, sono stati soprattutto questi aspetti a spingerci verso di lui con una totale fiducia. La sua vita è totalmente dedicata a servire il popolo, le masse diseredate, i poveri, tutti coloro che soffrono a causa dell'imperialismo, del colonialismo occidentale e dei nostri governi corrotti, servili e complici.

La sua prima preoccupazione è toglierci dall'ignoranza. Ci spiega cosa stanno facendo nel mondo i musulmani che hanno deciso di resistere alla dominazione dell'imperialismo occidentale. Scopriamo la causa della Palestina, la sua storia e le sue lotte, così come la resistenza dei musulmani in Libano, in Iraq e altri paesi. Cominciamo a capire che non ci sono solo due alternative: quella delle false tradizioni, alle quali faceva riferimento sempre mio zio per tenerci in schiavitù, e quella della guerra di tutti contro tutti, che abbiamo imparato vivendo in Occidente. Accanto a queste due vie infernali ci sono quella della giustizia e della libertà dell'islam che resiste e combatte; c'è la via del popolo palestinese, ed è questa che abbraccio. Così, non ci tiriamo indietro, anzi diventiamo il punto più avanzato e rispettato all'interno del Cpt, la nostra maggiore attenzione è rivolta ad apprendere quanto Rachid ha da insegnarci. Inizia una fase di formazione dove rivolgiamo gran parte delle energie al nostro interno. Intanto, però, le lotte nel Cpt crescono e bisogna prendere delle decisioni. E qua nascono dei problemi che, come spiegherò meglio in seguito, non si limitano solo a questa situazione particolare, ma al comportamento da tenere e a come muoversi in generale nelle vostre società. La questione è se spingere le cose fino all'evasione dal Cpt oppure limitarsi a lotte finalizzate soprattutto alla presa di coscienza e alla formazione di possibili quadri. Questo, almeno, è il problema che si poneva al nostro interno chi iniziava a prendere coscienza di molte cose. Non è successo a tutti, solo a una parte di noi, e non con la stessa intensità. In poco tempo la nostra identità si chiarisce e comincia ad avere un peso rilevante in tutto il Cpt. Anche se, da una parte, la cosa che curiamo di più è rafforzare la presa sui prigionieri arabi, dall'altra non trascuriamo il rapporto con tutti gli altri. A un certo punto, però, ci si pone di fronte una scelta non facile, che produce qualche contrasto non proprio indolore.

Faccio un passo indietro. Nel corso delle lotte, il nostro peso è aumentato fino a farci diventare, di fatto, la forza principale – quella che tutti seguono, non perché imposta con un atto di forza, questo è importante dirlo, ma perché le viene comunemente riconosciuta una buona dose di capacità e lungimiranza che si trasforma in un'autorevolezza a trecentosessanta gradi – per due motivi: il primo, grazie al lavoro orga-

nizzativo che abbiamo fatto, alla compattezza dimostrata in ogni momento, e soprattutto alla capacità nel dare continui sbocchi e prospettive. Il secondo, che marcia di pari passo con il primo, è il rapporto che abbiamo saputo costruire con l'esterno. Diversamente dagli altri gruppi siamo gli unici a non avere rapporti solo con i nostri connazionali, così organizziamo le lotte in modo pubblico, cioè vogliamo che la questione dei Cpt diventi un problema per le vostre società, e un fronte di lotta per tutti gli arabi e gli altri stranieri. Questo è un aspetto importante, che credo si sia realizzato, almeno in questa forma, solo in un'altra occasione mentre, anche se ci sono state molte lotte ed evasioni, sono rimaste per lo più confinate ai gruppi interessati, con poche ricadute in altri ambiti. Se da una parte tutto questo ci fa avere un ruolo centrale, dall'altra ci dà responsabilità, costringendoci a fare i conti con le tensioni e i bisogni che animano il movimento dei prigionieri. Il nostro interesse principale è lottare per far prendere coscienza agli arabi e riportarli nell'ambito della fede, cercando di farne dei militanti a tutti gli effetti. Tutto il lavoro fatto sotto la guida del *fedayin* era finalizzato a questo, ma non poteva essere l'obiettivo di ognuno, e se nei confronti dei nostri fratelli era possibile riportare il tutto all'importantissima questione della lotta dell'islam contro il colonialismo dell'Occidente, la stessa cosa non poteva, ovviamente, trovare identico consenso in altri gruppi di prigionieri, che si muovevano in direzioni diverse. Una parte premeva perché le lotte intraprese facessero un salto di qualità. Ma l'unico salto possibile era organizzare l'evasione. Su questo Rachid frena, non considerandolo l'obbiettivo prioritario. Il suo ragionamento, sempre teso a guardare le cose in una prospettiva più ampia e senza farsi trascinare troppo o travolgere dalle condizioni momentanee, è molto chiaro e posso sintetizzarlo in poche frasi: il vero problema è far crescere la coscienza e la consapevolezza dei nostri fratelli per prepararli alla vera battaglia, il nostro compito è costruire dei combattenti pronti alla jihad, non fare un po' di casino che lasci le cose identiche a prima.

Anche se non sono troppo d'accordo, mi adeguo alle decisioni prese dal gruppo. Quando gli altri prigionieri prepareranno l'evasione, noi non ci metteremo certo di mezzo per sabotarla, ma la nostra principale occupazione sarà prepararci per quando saremo fuori. Cosa che puntualmente avviene dopo poco e non riguarda solo noi, ma buona parte degli immigrati. Altri, nel frattempo, sono stati trasferiti in carcere a seguito delle denunce scattate durante le lotte. Dentro finiscono sia arabi sia altri, e non sempre con accuse leggere. L'evasione non si fa, la faccenda però lascia aperte una serie di questioni che sarà oggetto di di-

scussioni permanenti anche all'esterno, e che finiranno col mettere al centro il rapporto che la piccola jihad deve avere con tutte quelle forze che si contrappongono al dominio occidentale. Se, com'è vero, l'islam, la vera fede, si batte per la giustizia, la redenzione e il riscatto di tutte le masse povere, non può chiudersi in se stessa, ma, rispettando le altre fedi o credenze politiche, deve unirsi a tutti coloro che si battono contro i Satana occidentali. Ma torniamo a noi. Nessuno ha commesso reati, c'imprigionano solo perché stranieri, quindi alla fine usciamo, ed è qui che comincia la mia nuova vita. In questo percorso alcuni mi seguiranno, altri tenderanno a mantenere un atteggiamento amico, senza sentirsi coinvolti più di tanto. Altri ancora torneranno a perdersi nelle solite storie, a vivere in totale solitudine rincorrendo le false verità e promesse dell'Occidente. Una volta fuori la mia vita cambia completamente.

Jihad

A questo punto devo fare una precisazione. Finora ho raccontato la mia storia e non sono stato avaro di particolari. Ho cercato di rendere più chiaro possibile cosa sono stato, ricordando sempre che si tratta di una storia che, con qualche piccola modifica, può essere quella di qualunque altro giovane arabo prigioniero delle illusioni occidentali. Ognuno di noi, coltivando queste illusioni, crede d'essere qualcosa di particolare e unico, un individuo, come amate ripetere voi occidentali, ma se non ti fai incantare da tutte queste chiacchiere e guardi le cose per quello che sono allora vedrai un'altra realtà. In tutto ciò che facciamo d'individuale, se per individuale intendi qualcosa d'interamente tuo, e che dipende solo da te fare o non fare; se per individuale intendi essere completamente padrone di te stesso e della tua vita, allora ti accorgi finalmente che d'individuale c'è veramente poco. Le nostre vite sono la fotocopia una dell'altra. Se raccogli dieci, cento, mille vite di giovani arabi poveri, e chi arriva spesso lo è, alla fine ti sembrerà di sentire sempre la stessa storia, con poco o nulla di diverso. Gli stessi lavori, le stesse sofferenze, e soprattutto una cosa li unirà, dandogli continuazione: sono sempre storie di persone in fuga. Smettere di scappare è la prima cosa da imparare, ma non è facile. Per farlo devi avere una diversa considerazione di te stesso. Devi guardare il popolo con occhi diversi. Devi saper cogliere la ricchezza e la forza che il popolo, anche se magari inconsapevolmente, possiede, solo che deve imparare a usarla. Bene, quando raggiungi questa coscienza non cambi solo tu, cambia soprattutto come ti guarda

l'Occidente, e non è certo un modo benevolo, perché il suo scopo è quello di sconfiggerti e annientarti. Non sei più il solito arabo in fuga, ma uno che ha abbracciato la jihad, quindi un nemico pericoloso. Per questo devi essere molto cauto nel muoverti e nel parlare; dire solo ciò che è utile a far capire e conoscere chi sei, perché combatti, punto e basta. Di problemi ne abbiamo fin troppi. La guerra alle spie, agli informatori e ai traditori è fra i problemi principali che dobbiamo continuamente affrontare. E non si tratta delle solite cose che in parte ci sono sempre state. D'informatori e spie, e di sbirri, ne abbiamo sempre avuti, ma qui la storia è diversa, il loro lavoro è infiltrarsi e provocare. Vogliono debellarci, distruggere il movimento della jihad, e hanno messo in campo un apparato militare, giudiziario e giornalistico che lavora esclusivamente a questo scopo. Per questo diamo molta importanza a tutto ciò che succede nel mondo dell'informazione. Me ne occupo in prima persona. È una differenza importante tra il mio modo di affrontare le cose adesso e quello di prima, quando non ci facevo caso. Certe faccende le tenevo in considerazione solo per sapere le notizie che ci riguardavano, orgoglioso delle cazzate razziste che ci scrivevano addosso.

Questo è un aspetto molto importante da evidenziare, perché rende bene l'idea di come il percorso che abbiamo iniziato, partendo dalle lotte dentro il Cpt, ci abbia portato ad affrontare il mondo in maniera completamente diversa. Per me e altri l'esperienza del Cpt ha prodotto una presa di coscienza politica molto forte. Da quel momento, il centro della nostra vita diventa la lotta all'imperialismo. Chiaramente non è una cosa che ha coinvolto con la stessa intensità tutti i nostri fratelli, anche se, e questo è un dato importante, tutti coloro che a diverso titolo hanno vissuto l'esperienza di quella lotta ne sono usciti trasformati. La questione della stampa e dei giornali da questo punto di vista è molto indicativa. Una volta non vedevo nella stampa e nella televisione uno strumento di guerra usato dall'Occidente come principale forma di propaganda, per preparare e giustificare davanti al proprio popolo i suoi infami progetti di distruzione, come nel caso di tutte le guerre di varia natura che hanno scatenato ovunque per il mondo, oppure come strategia di disinformazione per descrivere il nemico, cioè l'islam, in un certo modo di fronte all'opinione pubblica oppure per far passare le sconfitte per vittorie come hanno fatto in Libano e fanno ogni giorno in Iraq. Quando si parlava di noi musulmani non coglievo il significato guerresco di quei messaggi. Per me i media non avevano nessuna importanza, guardavo con molta più attenzione la vetrina di un negozio di cellulari piuttosto che un giornale o un notiziario. Adesso invece, seguire stampa e

televisioni è fra le mie principali occupazioni, uno dei fronti coi quali è indispensabile misurarsi.

La mia rinascita ha molte facce, ma una delle più importanti è sicuramente rappresentata dallo studio. La conoscenza è una delle armi più importanti di cui ogni combattente deve impossessarsi. L'idea del musulmano che abbraccia la jihad come un pazzo, un ignorante e fanatico, fa parte di una controguerriglia informativa messa a punto dai vostri apparati politici e mediatici a stretto contatto con le agenzie d'intelligence che pianificano queste operazioni. Forse questo può essere vero per al-Qaeda, ma però non deve stupire. In quanto appendice americana, inventata e creata dai suoi apparati militari, al-Qaeda non può che essere stupida, rozza e ignorante come chi l'ha creata, gestita e manipolata per anni. Al-Qaeda è nemica dell'islam e del popolo non meno di tutti gli assassini imperialisti. Il fatto che oggi sia, ma chissà quanto poi sia poi vero, in conflitto con i suoi ex padroni non la rende automaticamente un nostro alleato. Come si fa a considerare amico e fratello uno che vuole solo opprimerti e instaurare il proprio dominio, altrettanto feroce di quello degli americani, e considera il popolo solo come un proprio possesso? Forse al-Qaeda può andare bene a tipi come mio zio, ma cosa c'entra gente simile con il bene e il riscatto del popolo? Non diciamo stupidate. La lotta dell'islam, della vera fede, è quella che trovi in Palestina e in Libano, ma lì, nonostante le menzogne che gli occidentali e i regimi corrotti continuano a vomitare addosso alle forze musulmane, la volontà del popolo è chiara e indiscutibile.

Non c'è l'islam da una parte e le masse dall'altra; le masse e la loro azione sono l'islam. La gloriosa vittoria contro il sionismo condotta dal popolo libanese è una dimostrazione che non ha bisogno di commenti. La stessa cosa la puoi vedere in Palestina, dove l'islam e il popolo hanno cacciato le vecchie e corrotte oligarchie politiche di Fatah e messo al primo posto il benessere e la libertà del popolo, senza cedere nulla al sionismo e ai diavoli americani. Questa è la nostra battaglia. Tutto questo, e qui non tutti la pensiamo uguale, pone dei problemi. Il Libano e la Palestina non sono le uniche realtà al mondo a lottare contro l'imperialismo, ce ne sono moltissime altre e non tutte, per tanti motivi, conducono questa battaglia sotto la bandiera della vera fede. Questo è vero persino per gruppi arabi che pur riconoscendosi a grandi linee nell'islam non considerano la vera fede come la cosa più importante. In questa città ci sono gruppi di giovani arabi, non meno determinati di noi, che affrontano la questione in modo più laico, o forse assolutamente laico. Molti di noi si chiedono se, collegando tutto unicamente all'islam,

non si rischia di ripetere la via sbagliata seguita dai Fratelli musulmani e da altre organizzazioni simili che, per mettere al centro l'islam, hanno finito per ignorare la lotta arrivando persino a intessere stretti rapporti con regimi corrotti al soldo degli imperialisti.

E qui ritorno a quanto accaduto dentro al Cpt. Sicuramente se limitiamo l'episodio a quella particolare situazione il nostro comportamento è stato giusto e sensato. Privilegiare il nostro rafforzamento e la formazione dei quadri è stata una scelta giusta, ma se guardata in termini ampi e in una prospettiva più generale la cosa diventa molto più complicata. Alcune realtà di giovani arabi di matrice laica e con legami abbastanza stretti con situazioni italiane hanno criticato, non stupidamente, il nostro comportamento. Secondo loro, e questa è una cosa da considerare, in quel modo abbiamo obiettivamente impedito il delinearsi di un fronte comune delle masse popolari, contribuendo a rafforzare il clima di divisione che l'imperialismo abitualmente instaura fra i popoli. Invece di unire abbiamo favorito le divisioni, finendo per rafforzare militarmente e politicamente l'imperialismo e le sue logiche. Altra critica che ci viene posta da queste aree è di settorializzare le lotte, di privilegiare il reclutamento e la propaganda in direzione di alcune zone di conflitto, rinunciando o mettendo ampiamente in secondo piano la necessità di sviluppare un fronte ampio di lotta anche nelle metropoli imperialiste. Ci si obietta che a forza di parlare delle masse che stanno là finiamo per non vedere o disinteressarci di quelle che stanno qui. Una critica, in realtà, non proprio giusta, perché noi non ci disinteressiamo del popolo che sta qui, anche se in parte è vero che rivolgiamo la nostra principale attenzione nel sostenere ciò che accade in determinate aree di conflitto.

Senza girare troppo intorno alla questione, il vero problema è il rapporto che la vera fede deve avere con i laici o con chi cammina nell'errore come i cristiani. Intorno a questo si decideranno molte cose del presente e soprattutto del futuro. Per me sono centrali la questione del dominio imperialista e la messa a punto di una strategia efficace per farlo crollare. Se guardo senza il paraocchi quello che mi accade intorno, è questo che conta. Dopo la vittoriosa resistenza in Libano, molti giovani arabi si sono avvicinati a noi, e non pochi hanno chiesto di poter andare a combattere a fianco di Hezbollah, nonostante le loro convinzioni religiose fossero a dir poco deboli, se non inesistenti. Fondamentale è stata la dimostrazione che resistere e vincere è possibile, e non meno importante l'immagine che Hezbollah ha saputo dare come movimento di e per il popolo. Tant'è vero che, in seguito alla guerra in Libano, il consenso e l'entusiasmo sono arrivati da molti ragazzi di strada come pote-

vo essere io, piuttosto che dai musulmani praticanti, che pregano sì molto, ma a combattere non ci pensano minimamente, anzi, se ne guardano bene, sempre alla ricerca come sono di qualche autorità spirituale che rimarchi la differenza tra religione e impegno politico, sociale e militare. Molto probabilmente questo è il risultato di due esperienze molto diverse tra loro. Chi si è formato nella lotta in alcune aree del mondo ha difficoltà a comprendere chi è arrivato a certe conclusioni passando da tutt'altra parte. Personalmente credo che chi ha resistito in posti come il Libano e la Palestina, o chi oggi combatte per le strade e le montagne irachene oppure sulle montagne del Kurdistan merita il massimo rispetto e la più alta considerazione, perché a lui dobbiamo molto. È anche vero che quel mondo è molto diverso da quello che le masse del popolo hanno conosciuto in altri posti, e non è pensabile considerarlo un fatto privo d'importanza. Io credo che i popoli, tutti i popoli, possano riconoscersi e abbracciare la causa della piccola jihad, mentre ho seri dubbi che la grande jihad possa, al di fuori di cerchie molto ristrette, avere qualche significativo consenso. Quanto questo funzioni lo abbiamo sperimentato in piccolo quando eravamo rinchiusi nel Cpt. Muovendoci nella logica della piccola jihad abbiamo velocemente conquistato tutti i reclusi, ma se, al contrario, a qualcuno fosse venuto in mente d'islamizzare il Cpt, le cose sarebbero andate in maniera ben diversa. Io credo che bisogna portare avanti e rafforzare questo tipo d'impostazione. Con ogni mezzo necessario.



5. Kalashnikov

Quarto potere

Sono stata rapita l'undici novembre del 1996. Avevo tredici anni e abitavo in un piccolo paese preso di mira, come molti altri, da uomini armati, che arrivavano e portavano via le persone per metterle a lavorare nelle tante piccole fabbriche aperte dagli stranieri, in gran parte italiani. Il fatto è che la gente scappa, da quelle fabbriche. All'inizio molti ci lavoravano persino con entusiasmo, in particolare i più giovani. C'eravamo fatti un sacco d'illusioni sul futuro, il mondo delle favole sembrava essere lì a portata di mano. Era l'epoca in cui pensavamo che la realtà fosse quella della televisione, scambiando il mondo delle immagini e delle chiacchiere con quello reale. In Albania si prendono tutti i canali italiani, noi guardavamo con ossessione tutti i programmi. La realtà che sognavamo e immaginavamo era quella che ci avete continuamente mostrato, facendo di tutto per presentarcela come l'unica possibile. Dopo, ma ormai era troppo tardi, ci siamo accorte che non era altro che un vecchio trucco da ciarlatani per imbrogliarci. Un trucco che tutti conoscono bene: per rifilarti un bidone ti mettono davanti una cosa che sembra in un modo, ma quando arrivi a casa e la prendi in mano ti accorgi che non c'entra niente con quella che ti avevano fatto vedere. Di solito

in questi trucchi ci cadono i più scemi, ma con voi abbiamo abboccato tutti, perché la truffa, bisogna ammetterlo, non era opera di un ciarlatao da quattro soldi, ma di un potere grande e grosso come quello della televisione. Chi se l'è pensata non era certo un povero sfigato che doveva tirare su quattro soldi per mangiare, ma gente con mezzi, strumenti e, ammettiamolo pure, notevoli capacità. Ci hanno rifilato aria fritta e noi abbiamo fatto a gara per comprarla. È inutile negarlo, ci avete fregato alla grande. Pensavamo che il vostro mondo fosse quello dei vestiti, delle auto di lusso, dei locali, del divertimento, degli uomini bellissimi e delle donne in tiro e sempre eleganti che vivono una vita da favola. Abbiamo finito per prendere le vostre telenovele per la realtà quotidiana di chi vive dall'altra parte del mare.

L'idea, fra noi più giovani, era che il regime ci aveva privato di tutte quelle cose, così lo odiavamo, mentre, nei vostri confronti avevamo qualcosa di più che un semplice sentimento di gratitudine. Si può dire che ci siamo innamorate di voi, legando il vostro arrivo a quello dei soldi, del consumo, quindi della felicità. Ingenuamente pensavamo che lavorare per gli italiani, e in generale per gli europei, anche di tedeschi ce n'erano parecchi, era come entrare a far parte di quel mondo. Basta essere contadini, operai e soldati, basta con le tute da lavoro che potevamo toglierci solo quando si festeggiava il regime, finalmente potevamo diventare delle persone ben vestite, allegre, senza problemi, che non avrebbero mai più conosciuto la fatica. Non avremmo più dovuto esaltare il lavoro, i soldati del lavoro, gli eroi del lavoro, come ci sentivamo ripetere in continuazione, a quel punto potevamo passare le nostre giornate pensando solo a divertirci. Sulle nostre spalle, a differenza del passato, non sarebbe gravato il peso della storia né il destino dei popoli. Sulle nostre spalle solo morbidi abiti da indossare per andare a ballare. Può sembrare tutto molto stupido e idiota, ma è ciò che tutti hanno finito col credere.

Moltissime ragazze, inoltre, vedevano nel lavoro un modo per emanciparsi dalla famiglia. Da noi il peso della famiglia è sempre stato molto forte, quindi ciò che vedevamo alla televisione, tutte quelle donne libere, belle e ricche che vivevano un po' come gli pareva, era il modello da imitare. Se sui maschi la televisione aveva un certo effetto, per le ragazze si può tranquillamente affermare che quest'effetto fosse centuplicato. I ragazzi desideravano soprattutto auto, moto e donne; per gran parte di noi ragazze, invece, non si trattava solo di beni di consumo. Immaginavamo molto di più, una specie di libertà senza limiti. Una libertà assoluta. L'immagine che ci arrivava delle donne era qualcosa d'impensabile,

cresciute come siamo sotto il controllo del regime, in un paese molto disciplinato e ordinato, e a questo dobbiamo aggiungere tutto il peso delle tradizioni. In Italia sembrava non ci fosse nessun tipo di controllo né autorità. Soprattutto, sulle donne non gravava il peso di nessun obbligo, specialmente di tipo domestico e familiare. Non eravamo molto interessate o attratte dai discorsi sulla libertà politica, la democrazia e tutte le altre cose che dicevano i vostri programmi a proposito dell'Albania e del suo futuro. E nemmeno ai discorsi sull'economia di mercato, sull'importanza dell'economia finanziaria ecc. Fosse stato solo per questo non avremmo certo perso la testa. Decisivo era stato il modo in cui ci mostravate il vostro stile di vita, che per noi ha avuto un effetto paragonabile a quello dell'eroina. Immaginavamo che nel vostro mondo fosse possibile fare tutto ciò che si voleva. Un mondo dove non devi lavare i pavimenti di casa, dar da mangiare ai maiali e alle galline, coltivare l'orto e cose del genere. Questo messaggio te lo sentivi ripetere in continuazione, e non sotto forma di polpettoni politici, ma attraverso immagini che parlavano da sole. Per questo, visto tutto quello che c'è capitato dopo, si può solo pensare che si trattasse di propaganda finalizzata per farci assumere nelle vostre fabbriche senza opporre resistenza, anzi addirittura felici e contenti. Ci affascina e colpiva l'idea della vostra vita quotidiana, che sembrava alla portata di chiunque, e quindi il nostro ragionamento era questo: se da voi era così per tutti, avrebbe potuto esserlo anche da noi. Se quelli erano la democrazia e il capitalismo, anche noi volevamo la democrazia e il capitalismo, in culo al regime e ai suoi nostalgici. Lavorare, occuparsi di tutte le fatiche della vita quotidiana, che pesano sempre sulle spalle delle donne, erano cose che in Italia sembravano non esistere. Le donne entravano e uscivano da case ampie, spaziose, sempre perfette, senza mai pulirle. Indossavano vestiti da sogno, che non dovevano mai lavare e stirare. Salivano in auto o sullo scooter e andavano a lavorare in uffici o aziende dove sembrava passassero il tempo a decidere il party o il locale dove passare la serata, l'abito da indossare, o in quale nuovo intreccio amoroso infilarsi. Se poi lavoravano sul serio, dovevano solo prendere delle decisioni, per ricavarne ancora più prestigio e potere. Queste donne non erano solo ricche e belle, ma vincenti. Certo non pensavamo che tutte le donne italiane erano top model o top manager, ma che tutte potevano usufruire di un tenore di vita bello alto.

A questo aspetto devi aggiungere un altro. In Albania c'era, e c'è sempre stato, un forte orgoglio nazionalista, e specialmente per le generazioni più anziane un certo attaccamento all'epoca comunista. È difficile dire se tale attaccamento verso il passato fosse più ideologico, cioè

una forte convinzione comunista, oppure il legame che molti mantenevano con Enver e il partito fosse dovuto all'indipendenza conquistata e garantita all'Albania da lui e dai suoi partigiani. L'arrivo degli italiani e dei tedeschi alimentava continue rotture fra i giovani, soprattutto i giovanissimi come me. Più le differenze di età aumentano maggiore è il conflitto che nasce. Per gli anziani gli italiani non sono quelli che si vedevano alla televisione, ma quelli che avevano occupato l'Albania nel 1939. Gli italiani sono i fascisti e l'ostilità nei loro confronti è rimasta la stessa, anche per chi era contrario alla linea di Enver. Anche mio zio non si fidava degli italiani, eppure era stato in prigione perché aveva criticato la politica del partito e quindi condannato per revisionismo. Erano molti coloro che mostravano nei confronti degli italiani e degli europei un atteggiamento apertamente ostile. Se degli italiani non avevano un buon ricordo per quello che avevano fatto durante la guerra, degli europei non si fidano in generale. I più anziani avevano il terrore di finire di nuovo sotto un'occupazione straniera, dominati e colonizzati, e anche chi pensa solo alle pecore o al raccolto s'imbestialisce di fronte a un'ipotesi del genere, perché pensa che l'Albania non sarà più la sua terra, ma quella degli invasori. Non importa se per il momento il loro arrivo è pacifico. Quello che maggiormente senti dire sono frasi del tipo: "Se vengono non è per regalare, ma per prendere". Fra le generazioni più vecchie, comuniste o no, il ricordo e lo spettro della conquista è ancora ben presente. Il loro discorso, in sintesi, è che una volta sono arrivati con le armi e poi si sono presi tutto, mentre adesso arrivano con le industrie, ma si prenderanno tutto ugualmente e poi manderanno anche i soldati.

Noi giovani consideravamo tutto ciò il frutto della classica paura dei vecchi verso il nuovo e il moderno. Se pensi a quanto è successo poco dopo, devi riconoscere che almeno in certe occasioni sarebbe bene prestare più ascolto alle parole degli anziani. Ma sul momento per noi quelle erano paure ingiustificate di persone che non vogliono cambiare, paura mischiata all'invidia di chi sa di non essere in grado di cogliere l'occasione. I vecchi difendono il passato, perché hanno paura di un futuro per il quale sentono di non essere all'altezza. Per noi tutti i discorsi sul pericolo della dominazione straniera e le immagini dei soldati conquistatori che calpestanto la terra d'Albania erano solo le paranoie di chi non sa stare al passo con i tempi, e agita spettri solo per difendere e conservare il ruolo da protagonista che ha nella vecchia società. Nell'arrivo degli italiani vedevamo un'occasione per scrollarci di dosso il peso e l'autorità della famiglia. Noi venivamo da una società molto incentrata sulle figure adulte, dove i giovani contano poco. Da voi, invece, sembra

essere tutto il contrario. Guardavo con invidia tutti quelli che lasciavano le loro case per andare a vivere nei villaggi delle fabbriche. Avrei voluto essere fra loro, ma subivo ancora troppo l'autorità della famiglia, che su questo non sentiva ragione. Come ti dicevo, all'inizio molti vanno a lavorare nelle fabbriche aperte dagli italiani spontaneamente e con entusiasmo, vedendolo come un modo per liberarsi dal peso del potere familiare. Anche se poi per molto tempo non ne sappiamo più nulla, continuiamo ad avere parecchia invidia nei loro confronti. Nella nostra fantasia e ingenuità, le immaginiamo già nelle vesti delle nostre eroine televisive, e la vita di campagna ci sembra sempre più una prigionia. In breve, con mia grande sorpresa tutto cambia, ed è a questo punto che inizia il reclutamento coatto mediante rapimenti e deportazioni.

Plusvalore relativo

Ben presto la gente comincia a scappare dalle fabbriche. Il sogno si è trasformato in incubo. La realtà lavorativa con cui ci si scontra è molto diversa da come s'immaginava: operai e operaie sono costretti a lavorare in condizioni allucinanti, come veri e propri schiavi. Per le donne, stando ai racconti che ho sentito e alla mia esperienza personale, è ancora più dura, perché spesso sono vittime di abusi sessuali da parte degli agenti della sicurezza. In ogni caso, abusi o meno, è come si svolge il lavoro a rendere la vita insopportabile. Agli orari interminabili, ai ritmi da incubo e a tutto il resto c'è d'aggiungere un numero impressionante d'infortuni, che non causano tantissimi morti, ma le menomazioni sono all'ordine del giorno. Il che significa tornare a casa ed essere un peso per la famiglia, perché se hai perso una mano o anche solo tre dita non puoi renderti troppo utile. Molte donne dopo un po' le mandano via perché troppo debilitate per continuare a lavorare ai ritmi imposti. Alcune, anzi parecchie, sono talmente provate che poi non riescono più a riprendersi. Al ritorno dalle fabbriche la loro pelle è di un giallo malattico, un colore che, anche dopo molto tempo, rimane addosso insieme a un senso di stanchezza e spossatezza, come una malattia incurabile. Molte, per la scarsa alimentazione, cominciano ad avere carenza di ferro, il che a sua volta provoca problemi ben più gravi. Oppure s'ammalano ai polmoni, e allora la malattia diventa cronica, perché tornate a casa non hanno i mezzi per curarsi. C'è un'intera generazione di donne rese permanentemente invalide dal lavoro in fabbrica. Diventi invalida e magari hai solo vent'anni.

Per questo molti scappano dalle fabbriche. Nei primi tempi non era particolarmente difficile, perché i dormitori non erano recintati e la vigilanza armata scarsa. L'idea che le operaie si potessero ribellare non veniva nemmeno presa in considerazione. Contemporaneamente alla fuga iniziano gli assalti alle fabbriche, ai magazzini o alle residenze degli imprenditori da parte di bande organizzate, alcune per fini politici, la maggior parte semplicemente per denaro. Molte di queste bande sono formate da ex operai, più raramente operaie, che dopo l'esperienza e la fuga dalla fabbrica si danno alla macchia e vivono di furti e rapine. Non si limitano a riprendersi la ricchezza, ma compiono vere e proprie azioni di rappresaglia e vendetta contro gli ex padroni, soprattutto i loro uomini armati, perché più facili da individuare e attaccare. Queste bande fanno in fretta a diventare una leggenda, e sul loro esempio nascono tanti altri piccoli gruppi. C'è da dire che uno è anche obbligato a prendere quella strada, perché una volta scappato i suoi problemi non finiscono, semmai aumentano. Per i padroni è vitale mantenere l'ordine in fabbrica, anche far capire a operaie e operai che è impossibile sottrarsi impunemente alla loro disciplina. Se chi scappa se ne va in giro come se niente fosse, per loro è una grave perdita d'autorità. Ovviamente i padroni non lo possono accettare e danno la caccia ai fuggiaschi. Non c'è differenza tra un evaso dal carcere o dalla fabbrica. Si tratta di dare l'esempio, per questo le milizie private e la polizia albanese, che ha sempre preso una fetta della torta, si mettono sulle tracce del fuggitivo. Per ricattare e fare pressione sui latitanti le loro case sono perquisite, i familiari subiscono minacce, pestaggi, e in alcuni casi finiscono in prigione con l'accusa di far parte di qualche banda criminale. Dopo la fuga chi commette l'errore di tornare a casa lo paga piuttosto caro. Qualcuno è stato riportato a lavorare e messo in segregazione. In tutte le fabbriche ci sono reparti punitivi dove rinchiudere gli operai turbolenti a pane e acqua. La punizione consiste anche in un prolungamento della giornata di lavoro, unito a un maggior indice di produttività. Se per esempio un operaio o un'operaia normale fa cento pezzi, chi è punito deve arrivare minimo a centoventi. Il trattamento può durare anche un paio di mesi e spesso finisce col compromettere irreparabilmente la salute del punito. Non pochi ne sono usciti talmente provati e debilitati da non riprendersi più. Alcuni li puoi trovare nei quartieri più poveri delle città, ridotti a fare i mendicanti. Per tutti questi motivi chi ha abbandonato le fabbriche non può far altro che armarsi e vivere come fosse in guerra.

Per le milizie private questi gruppi sono veri e propri incubi. Inoltre la popolazione li appoggia apertamente. Ormai nessuno sopporta gli

stranieri, anche perché queste bande, rapinati i carichi delle fabbriche, vendono le merci destinate a finire in giro per il mondo a prezzi accessibili per tutta la popolazione, e questo permette a molti di mettere in piedi piccoli commerci con i parenti e amici che vivono all'estero. Le bande preferiscono vendere tutto in blocco, allora molti si mettono insieme, comprano interi carichi e li rivendono. Allora le rapine diventano un aspetto importante per la sussistenza di molte persone, e sono viste con grossa simpatia. C'è anche un'altra cosa da non sottovalutare: a parte il lato, diciamo, economico, le attività di questi gruppi hanno l'appoggio della popolazione perché di solito, a parte qualche raro caso di qualcuno che si comporta allo stesso modo dei paramilitari, essi offrono buona protezione da tutti gli aguzzini; se in una zona girano gruppi armati è facile che soldati e paramilitari stiano alla larga e che la polizia cerchi di venire a patti, consentendo alla popolazione di vivere molto meglio.

Io devo la mia libertà a questa spontanea complicità. Una sera, in un villaggio dove mi ero fermata con altri tre, un gruppo paramilitare aveva tentato un'incursione perché di giorno aveva notato qualche movimento sospetto. Ritenendoci al sicuro non avevamo preso troppe precauzioni, e se non fosse stato per l'appoggio e la solidarietà dell'intero villaggio ci avrebbero sicuramente catturato o più probabilmente ucciso. A darci la caccia era un gruppo di paramilitari belgi, gente molto pericolosa con alle spalle anni di servizio militare nei corpi speciali, e che in seguito avevano fatto i mercenari in giro per il mondo. Non tutti i paramilitari sono di quel tipo. Alcuni sono veri e propri coglioni che pensano di andare a girare un film, ma poi si ritrovano in un inferno senza neanche sapere da quale parte arrivi. Questi qui però erano di un'altra razza. Avevano localizzato il villaggio, fortunatamente senza individuare la casa in cui c'eravamo sistemati, poi verso le tre del mattino erano penetrati a piccoli gruppi fra le vie del villaggio, appostandosi in alcuni punti obbligati. A scoprirli, per puro caso, era stata una ragazza, appena tornata a casa dopo aver accudito un vitello appena nato. Era una notte limpida, la luce della luna rischiarava la via tanto da consentire alla ragazza di sgamare tre uomini armati, appostati dietro al pozzo. Aveva capito al volo di che si trattava. Si era calata dalla finestra sul lato e attraversato l'orto, era uscita dal paese, girandogli intorno. Passando poi per la campagna ci aveva avvertito. Presi armi e bagagli ci dileguiamo al volo verso le montagne. I paramilitari sono ancora là che ci aspettano. Le bande si muovono su un territorio che conoscono come le loro tasche, sono molto mobili e per questo difficilmente individuabili. In più hanno molti ri-

fugi. Così, spesso succede che mentre li vanno a cercare o li aspettano in un posto loro spuntano da un altro. Al contrario delle milizie riescono a essere completamente invisibili. Molti uomini delle milizie sono stati feriti durante le imboscate, qualcuno anche ucciso. Queste cose sono messe a tacere in fretta, nessuno tiene a far sapere cosa succede veramente. Per molti proprietari il clima diventa pesante e allora iniziano a girare anche loro armati, vivendo una situazione da assediati. Per un breve periodo, a parte le aree della fabbrica, che sono le uniche che tengono abbastanza sotto controllo, hanno difficoltà a muoversi liberamente all'esterno. Per questo quando si spostano si portano dietro il fucile e la pistola. Le armi più diffuse sono il fucile Winchester .30/30 e la Beretta .9, ma girano anche parecchi mitra M12, Uzi e fucili mitragliatori americani. Le bande controllano quasi tutte le vie di comunicazione prendendo d'assalto i carichi, per questo il trasporto del prodotto finito spesso diventa un problema per gli imprenditori. Per risolverlo, o almeno contenerlo, iniziano a far viaggiare i carichi con una scorta in grado di reggere o scoraggiare gli assalti. In alcuni casi anche le zone delle fabbriche non sono troppo sicure. Ci sono episodi in cui qualche banda ha neutralizzato la vigilanza armata dei paramilitari arrivando fino alle abitazioni dei proprietari, che poi si devono barricare nelle ville insieme ai loro uomini, per sostenere conflitti a fuoco fino all'arrivo della polizia e d'altri paramilitari.

Questo clima favoriva una certa iniziativa nelle fabbriche, dove i sabotaggi erano sempre più frequenti, insieme alle richieste di migliori condizioni di lavoro, soprattutto la riduzione della giornata lavorativa, una diminuzione dei ritmi, una quantità e qualità migliore del cibo. È a questo punto che inizia ad aumentare il numero di miliziani assunti dagli imprenditori, come anche l'importanza del loro ruolo. I miliziani hanno diverse mansioni: proteggere le proprietà dagli assalti, impedire la fuga del personale, mantenere l'ordine e la disciplina sul lavoro e procurare continuamente nuovo personale per colmare i vuoti lasciati dalle fuggitive e per aumentare la produzione, visto il boom delle richieste. Più le condizioni di lavoro diventano brutali e insopportabili, maggiore è la richiesta di prodotto finito. Si lavora in continuazione, senza pause, spesso anche il riposo domenicale è abolito a causa del continuo aumento delle richieste. Il perché non è difficile da capire. Noi produciamo merce di buona qualità, che può essere venduta ovunque a prezzi contenuti e con immensi margini di guadagno. Noi produciamo le cose che usate e indossate voi, le stesse forse che guardavamo con occhi incantati alla televisione. Non c'era venuto in mente che se fate questo ti-

po di vita è perché, senza che nessuno lo veda, ci sono schiave e schiavi che lavorano per voi in giro per il mondo. La nostra immensa stupidità e ignoranza è stata quella di avere scambiato gli schiavisti per principi azzurri, senza capire che la vostra felicità poggia interamente sul nostro sudore e la nostra fatica. Questa continua richiesta di manodopera fa sì che il numero dei paramilitari aumenti in continuazione. C'è gente che viene dappertutto, ho visto tedeschi, belgi, italiani, inglesi, americani e anche sudafricani.

A rapirmi sono stati belgi e italiani. Preferiscono attaccare i villaggi perché sono più controllabili dei quartieri cittadini. Da quello che ho saputo, quando hanno provato a fare qualcosa in città sono andati incontro a un mare di problemi. Ci sono state quasi delle insurrezioni popolari, e per portarsi via cinquanta, cento persone hanno rischiato una guerra. Nei villaggi e nei piccoli centri le cose sono molto più semplici. Sono posti facili da occupare e controllare e, a parte chi riesce a darsela a gambe in tempo e rifugiarsi sui monti, per quelli che restano non c'è possibilità di fuga. La tecnica usata è quasi sempre la stessa. Muovendosi a piedi e in silenzio circondano la zona, bloccando il maggior numero di vie e sentieri che dal villaggio portano verso i monti e la campagna, poi con le jeep e i camion arrivano sulla piazza principale del paese e ordinano alla popolazione di uscire dalle case. Per far capire che non stanno scherzando e che non hanno tempo da perdere sparano raffiche di mitra o di fucile mitragliatore sulle facciate delle case e devastano tutto ciò che incontrano. Una volta riunita la gente in piazza frugano in qualche casa scelta a casaccio, e se trovano qualcuno nascosto per rappresaglia prendono i primi che capitano, li frustano e poi scelgono quelli da portare via. Il mio villaggio è stato assalito da un gruppo d'italiani e belgi... Ci hanno portato a lavorare nella fabbrica di scarpe di un italiano. I paramilitari si possono muovere armati, ovunque e senza problemi. Nessuno ha autorità su di loro, i padroni delle fabbriche sono gli unici a comandarli.

In Albania, dopo il crollo del vecchio regime, non c'è più uno stato, ma vari gruppi che governano pezzi di territorio, e il governo centrale è una finzione. Le forze paramilitari straniere sono autorizzate a muoversi come vogliono, e sia il governo centrale che i vari poteri locali ne traggono profitto. Formalmente c'è lo stato albanese, ma in realtà comanda chi ha impiantato le fabbriche.

Questa mia condizione di schiava in fabbrica non dura tanto, perché a un certo punto, insieme ad altre operaie più giovani, vengo prelevata dalla fabbrica e destinata a un bordello.

Plusvalore assoluto

Questo accade nel 1998, quando arrivano i soldati italiani e molti imprenditori iniziano a guardare al business del sesso. Se arrivano i soldati c'è bisogno di donne. Così iniziano a selezionare nelle fabbriche le operaie più giovani e carine. Le nostre condizioni di vita migliorano subito. Per un mese siamo esentate dal lavoro, ci danno da mangiare più cibo e di migliore qualità. Si preoccupano di far rifiorire i nostri visi, e specialmente le mani martoriate dal lavoro, portandoci creme e prodotti di bellezza. Stanno zitti ma non ci vuole molto a capire che il cambiamento non prelude a niente di buono. Se fino al giorno prima ci trattavano come animali e ci terrorizzavano, all'improvviso non possono essere diventati dei santi. È chiaro che vogliono puttane. Trentasette ragazze, tra i tredici e i diciotto anni, fanno in fretta a riprendersi. Spariti i segni della fatica e dell'abbruttimento, ci fanno salire su un autobus coi vetri oscurati, assieme a sei uomini armati: quattro italiani e due belgi. Davanti e dietro l'autobus ci sono le jeep di scorta con gli uomini armati. Le ragazze giovani e i ragazzini sono diventati merce assai preziosa e richiesta, per cui il rischio di essere assaliti da qualcuno intenzionato a impossessarsi del carico non era da scartare. Episodi simili ne succedevano parecchi.

Non è una situazione facile da capire per chi non abbia visto coi propri occhi come funzionano le cose in Albania, che specialmente dopo l'arrivo della missione militare si è trasformata in un casino infernale. Tutti capiscono che c'è da far soldi e non vogliono perdere l'occasione. Devi sapere che i paramilitari, ma anche la polizia, non sono un unico gruppo che risponde a un solo padrone, ma tante bande parecchio autonome, mosse solo dai propri interessi. E questo vale anche per i padroni. Quando il business si allarga, e non è più solo più legato alla produzione ma anche alla prostituzione, ogni gruppo cerca di fare i propri interessi, quindi può capitare che i gruppi paramilitari si scontrino tra loro. Non succede solo per prendersi le ragazze e i ragazzini da mettere nei bordelli, ma anche per i giri di droga e armi e soprattutto per ottenere un canale privilegiato con i militari in missione, che controllano tutto. I paramilitari si fanno la guerra per diventare il referente principale. Lo vedi bene con i passaggi dell'eroina, dove l'ago della bilancia sono i militari; gli unici a garantire il buon funzionamento dei traffici e a trattare da una posizione di forza con le organizzazioni che fanno passare le grosse partite.

Per costringerci a prostituirci senza tante storie usano il terrore. Ci

portano in un posto da cui non è possibile allontanarsi. Alcune di noi, prese a caso, sono violentate da una quindicina di paramilitari sotto gli occhi di tutte. Poi ci spogliano nude, ci ammassano in un cortile, vanno a prendere i cani e ce li aizzano contro, stando però ben attenti che i denti non si avvicinino troppo alle nostre carni, e dicono che se non faremo bene il nostro lavoro non ci penseranno un momento a farci sbrinare. Non dobbiamo fare storie e mostrarci disponibili ed entusiaste a ogni richiesta. Dicono: “Voi non siete qui a fare le troie, siete troie! E come tali vi dovete comportare. Dovete far divertire i soldati. Come farlo sono cazzi vostri, ma trovate il modo perché i cani hanno fame e la carne cruda gli piace parecchio”. Per tutte noi ha inizio un periodo d’abbruttimento totale. Qualcuna non regge e finisce con il togliersi la vita. Due muoiono durante le orge: per costringerle all’orgasmo mentre le stuprano mettono loro in testa dei sacchetti di plastica. Il gioco va oltre e due ragazze ci lasciano la pelle. Non ci sono limiti. Con noi chiunque può fare quello che vuole. È solo questione di prezzo. Per le due ragazze morte non ci sono state troppe complicazioni: il gruppo di soldati italiani che le ha uccise ha pagato un indennizzo ai paramilitari e tutto si è concluso con una bella bevuta annegata nell’immane fiume di cocaina, che ai soldati non manca mai.

Il lavoro nel bordello è massacrante e la gran parte delle donne sfiorisce in fretta. A quel punto, però, non ti mandano in pensione, ma ti spostano in bordelli molto particolari, che, da quello che si sente raccontare, hanno una notevole fortuna, perché sono la meta preferita di tutti i pazzi, psicopatici e maniaci. E non sono solo i soldati ad appartenere a questa categoria d’individui. Non si tratta di qualcuno che vuol provare un gioco sadico, ma di persone sadiche sul serio, la cui unica fonte di piacere è nel far soffrire gli altri. Quello che fanno nei bordelli non è altro che un proseguimento della loro vita normale. Il sadismo dei soldati lo puoi vedere nel comportamento che hanno normalmente verso la popolazione locale, sottoposta continuamente a ogni tipo di umiliazione e sopruso per il semplice gusto di farlo. E più sei debole e indifeso più sembrano provare gusto nell’umiliarti. Uno dei loro obiettivi preferiti sono le vecchie contadine. Piombano in casa loro all’improvviso e dopo avere ammazzato i pochi animali rimasti, bruciato l’orto e il fieno, le legano, le denudano e le violentano con tutto quello che gli capita per le mani. Non è raro che prima di andarsene incendino anche la casa. Gli italiani in questo sono dei veri maestri. Noi eravamo tanto stupide che quando i vecchi ci raccontavano dell’occupazione italiana durante il fascismo o non gli credevamo o pensavamo esagerassero. Adesso

so che li ho visti agire con i miei occhi, mi è venuto fin da pensare che quei racconti fossero sì falsati, ma in senso contrario, e che forse, all'epoca, gli italiani si sono comportati molto peggio di quanto ci hanno raccontato. In ogni caso, quelli di adesso sono ancora peggio. Con la scusa di pacificare una zona radono al suolo tutto quello che capita. Per divertirsi rubano ogni cosa, dicendo che sono souvenir di viaggio. In particolare, lo fanno col cibo e le cure mediche. Per darti assistenza sanitaria in cambio vogliono soldi, ma non albanesi: si paga in euro, dollari, oppure oro e preziosi. Chi non se lo può permettere è allontanato dall'ospedale col calcio dei fucili mitragliatori, oppure, cosa che agli italiani diverte parecchio, sparandogli alcune raffiche di mitra tra le gambe così da farli saltellare come orsi ubriachi. Il meglio, però, lo danno durante le operazioni di "bonifica del territorio", dove qualunque atto è giustificato dalla natura stessa dell'operazione, dov'è possibile persino uccidere delle persone a sangue freddo al solo scopo di prevenire atti ostili. Tutte queste cose succedono alla luce del sole. Per i paramilitari che gestiscono i bordelli la situazione è un business senza fine. Periodicamente, nei bordelli c'è un'ispezione e le ragazze sciupate sono spedite al cosiddetto capolinea. Le ferite, le piaghe e le bruciate ricevute nei giochetti restano addosso finché campano; piaghe che ti lasciano dentro una ferita che non si potrà mai cicatrizzare. Una storia che sembra non finire mai.

A tutto questo bisogna aggiungere che il giro dei bordelli funziona talmente bene che iniziano a essere frequentati anche dai turisti, per lo più europei, ma anche americani e molti arabi, arrivati con viaggi appositamente organizzati. La possibilità di praticare sesso estremo senza problemi attira un pubblico internazionale, prima bisognava andare fino in Asia o in Sud America, mentre adesso per gli europei è possibile organizzarsi un week-end di sesso fuori delle regole e senza troppi sbattimenti. Per un certo periodo si passa quindi da un pubblico prevalentemente di militari a uno di civili. L'Albania è terra di conquista, ognuno viene qui a fare quello che vuole, soprattutto quello che nel suo paese è considerato un crimine. Con l'arrivo dei civili aumenta la richiesta di ragazze e ragazzi giovani. Anche se siamo quasi tutte sotto i diciotto anni, noi cominciamo a essere considerate vecchie, perché i civili vogliono soprattutto ragazzini e ragazzine tra i dieci e i tredici anni, e noi che siamo più grandi continuiamo a essere offerte ai militari. Poi è scoppiata la guerra del Kosovo, i bordelli per militari hanno avuto una grossa impennata e ci hanno trasferito vicino a una base Nato, dove tutto è andato avanti nel solito modo. Se i soldati si comportano da bastardi, quelli

americani meriterebbero l'Oscar. La guerra non dura molto, ma per noi non ha importanza, perché ai militari si sommano un numero enorme di funzionari e di operatori civili, così la richiesta di prestazioni sessuali aumenta.

Il business si allarga, sia perché la richiesta è maggiore sia perché qualcuno inizia a prendere le ragazze e i ragazzi e spedirli in giro per il mondo, soprattutto i più giovani. Età media sui dodici anni. Nei villaggi e nelle zone povere delle città iniziano i rastrellamenti. Da informazioni avute dai miei guardiani molti finivano nei paesi arabi, specialmente Arabia Saudita, Kuwait, Emirati del Golfo, ma anche nelle Filippine e in Thailandia. A me e alle altre ripetevano che a noi andava bene, perché ormai eravamo troppo vecchie per quel business. Lo smistamento dei ragazzini avveniva nelle vicinanze di uno dei bordelli in cui mi trovavo io, dentro un capannone separato dal resto. Li tenevano lì una quindicina di giorni in attesa d'imbarcarli per le loro destinazioni, violentandoli e torturandoli in continuazione. Anche molte di noi, prima di essere messe al lavoro, hanno subito trattamenti analoghi. Un'esperienza sulla quale non mi va di tornare. Nonostante siano passati anni le mie notti sono piene d'incubi e paure, non riesco neppure più a pensare di avere un rapporto con un uomo. Sotto questo punto di vista la mia vita è definitivamente chiusa. La sola idea di sentirmi le mani di un uomo addosso mi fa schifo e paura allo stesso tempo. Per quanto razionalmente so che è una cosa sbagliata e priva di senso, quando adesso mi ritrovo a sparare e vedo l'uomo o degli uomini cadere, non posso far altro che provare piacere. Lo so che non tutti gli uomini sono colpevoli e maiali come quelli che ho trovato sulla mia strada, ma non posso farci nulla. Ucciderli mi dà piacere. Le persone non sono diverse dagli animali. Una bestia che è stata terrorizzata ha solo due possibilità: o soccombe come una cavia da laboratorio o si trasforma in belva, ma delle due è meglio la seconda.

Dopo la mia liberazione ho fatto un periodo d'addestramento con un gruppo. Se c'era da neutralizzare qualche soldato o paramilitare e se per motivi d'opportunità si doveva usare il coltello o la baionetta, io ho sempre fatto in modo d'essere in quel nucleo operativo. Affondare la lama nelle carni di uno di quei maiali è uno dei pochi piaceri che riesco ancora a provare. Molto meglio che svuotargli un caricatore in corpo. Ti dà molta più soddisfazione sentire direttamente con le tue mani che la vita se ne sta andando dal corpo di un bastardo, leggere nei suoi occhi il terrore. Ti ricordi quando i porci come lui ti usavano peggio di una bambola di pezza, più avevi paura più s'accanivano e ci provavano gu-

sto. Quindi, anche se non mi va di dilungarmi troppo in particolari, ma solo per motivi di sicurezza, preferisco parlare del dopo liberazione. Non chiedermi i dettagli della segregazione, quegli incubi li ho rinchiusi da qualche parte e sono già costretta a convivervi quando di notte mi aggrediscono all'improvviso. Non cerco pietà o comprensione, ho visto e vissuto sulla pelle cose orribili. Dicevano che erano arrivati a portarci aiuti e benessere. Tutte cazzate. Rubano, stuprano, opprimono tanto quanto i soldati, i poliziotti e i paramilitari. Questi amorevoli personaggi diventano comprensivi e umani solamente quando si trovano nel mirino del mio fucile mitragliatore, o con la gola sotto la lama seghettata del mio coltello.

Kalashnikov

La mia liberazione avviene grazie a mio fratello e al suo gruppo. Quando sono stata rapita lui non era in casa, così si è salvato. Per più di cinque anni non ci siamo visti, fino al giorno che mi ha liberato. Per non fare la mia fine ha vissuto per un po' nelle campagne con altri ragazzi, accolto da uno dei tanti gruppi armati formati da ex militari per difendersi dagli stranieri, dal governo e dalla polizia. Ha imparato a usare le armi e a combattere. Faceva incursioni nelle città per assaltare i magazzini, i depositi d'armi o per sequestrare qualche riccone. L'unico modo per procurarsi i marchi era quello. La moneta albanese non valeva più niente e rubarla era come portare via l'aria. Dopo si è dedicato al traffico d'armi, grazie al quale è riuscito a rintracciarmi. I nostri guardiani erano italiani e belgi che lavoravano come dipendenti nei bordelli, e in proprio come trafficanti d'armi. Fino a qualche tempo prima avevano un canale con le forze Nato che li rifornivano direttamente, ma poi a un certo punto il canale è stato preso in mano direttamente dai soldati regolari, che li hanno estromessi dal business, costringendoli a cercarsi un'altra strada. Per questo si sono rivolti all'Uck con il quale mio fratello e il suo gruppo avevano fatto affari. È così che mio fratello è entrato in contatto con i nostri carcerieri. Hanno trattato una partita di fucili mitragliatori, pistole, razzi anticarro, esplosivi, e dopo un lungo negoziato condotto tramite una serie d'intermediari hanno raggiunto l'accordo e si sono incontrati. Come succede abitualmente in questi casi, quando si apre un nuovo canale, il primo scambio è sempre di prova. Chi compra vuole avere garanzie sulla qualità del prodotto che acquista, e chi vende essere sicuro della solvibilità dell'altro. Inoltre entrambi

vogliono essere sicuri che nessuno faccia il furbo o giochi sporco. Così il primo scambio è più che altro un modo per mostrare il campionario e prendersi reciprocamente le misure. Il numero degli uomini che vi partecipano è abbastanza limitato. Per questo mio fratello non è entrato in azione subito e ha preferito portare avanti le trattative. Se avesse agito in quel momento avrebbe potuto sequestrare solo una piccola parte del gruppo che mi teneva prigioniera, poi per venirmi a liberare avrebbe dovuto probabilmente fare la guerra, con scarse possibilità di successo. Il primo appuntamento fila liscio. Ne segue un secondo, perché i miei carcerieri vogliono verificare l'esplosivo che stanno trattando e avere maggiori ragguagli sui tempi per la consegna dei missili anticarro. Mio fratello, nel primo incontro, per rendere le cose il più lisce e interessanti possibili, gli parla della possibilità di acquistare anche un certo numero di mitragliatrici leggere, molto richieste e che possono essere vendute con enormi profitti. Sono armi serbe e per questo i miei carcerieri prima di trattarle vogliono prenderle in visione e verificarne funzionalità ed efficacia. Si arriva così a un terzo appuntamento, dove sarà consegnato l'intero carico stabilito e un paio di mitragliatrici in prova.

Il posto scelto è in aperta campagna, dove la visuale è ottima e tutti possono rendersi conto che nessuno sta giocando sporco. Lo hanno scelto i carcerieri e mio fratello ha accettato senza problemi. Subito dopo l'accordo però, mio fratello e il suo gruppo avevano scavato una serie di tunnel lì vicino, nei quali si erano nascosti in parecchi. Due giorni prima della consegna alcuni dei miei carcerieri fanno un sopralluogo, poi lo ripetono il giorno dopo, e durante tutta la notte che precede l'incontro alcuni presidiano il posto. All'ora della consegna sono completamente rilassati. Tutto lascia presupporre che non vi saranno sorprese. Mio fratello arriva con i furgoni carichi d'armi, munizioni, esplosivo. Con fare tranquillo e amichevole va incontro ai compratori. Controllano la merce: tutto ok. Alcuni compratori salgono sui furgoni per portarli a destinazione, mentre una valigia di dollari e una di marchi sono consegnate a mio fratello e ai suoi uomini. Ormai tutto sembra essersi concluso, mio fratello e i suoi fanno per tornare indietro quando, senza che nessuno se ne renda conto, alle spalle dei compratori spuntano una ventina di uomini armati che gli puntano contro, oltre ai fucili mitragliatori, tre delle famose mitragliatrici leggere. Rapidi, puntano le armi sugli autisti obbligandoli a scendere, mentre gli altri non possono far altro che arrendersi. Ne prendono un paio, li interrogano su quanti uomini armati sono rimasti nei bordelli e nei locali. In breve hanno tutte le informazioni che servono. Per fortuna gli uomini che ci tengono segrete han-

no dei fuoristrada con i vetri scuri, e da fuori non si può vedere chi c'è alla guida. Dopo averli disarmati e fatti prigionieri prendono il capo e se lo portano dietro. Adesso comincia la parte più difficile dell'operazione, perché di lì a poco entreranno in una zona controllata dalle truppe Nato. La fortuna, come ti ho detto, sono questi fuori strada con i vetri scuri che i soldati della Nato conoscono bene, e quindi li fanno passare senza problemi, permettendogli di arrivare tranquillamente nella zona riservata allo svago dei soldati, dove ci tengono prigioniere.

Non c'è molta sorveglianza e neppure una grossa attività. È appena mezzogiorno, la maggioranza di noi dorme. Qualcuna è in compagnia di qualche soldato o ufficiale Nato che si è fatto tutta la nottata. Arrivano nel piazzale e scendono dalle jeep con estrema tranquillità. Alcuni si dirigono all'interno, un piccolo gruppo armato di coltelli neutralizza le sentinelle all'ingresso mentre gli altri entrano nei locali senza trovare alcuna resistenza. Preso velocemente il pieno controllo della situazione, entrano nelle stanze e ci liberano. L'inferno è finito, ma prima di andarcene io e altre ci prendiamo qualche rivincita sui nostri carcerieri e sugli uomini Nato ancora addormentati nei letti. Saliamo sulle jeep dei paramilitari, che però non bastano, quindi dobbiamo prendere anche un paio d'altri mezzi senza vetri oscurati. C'è un posto di controllo Nato da attraversare per forza e che potrebbe essere un problema. È la terza volta che le jeep vanno avanti e indietro, in più adesso ci sono i due automezzi con noi a bordo. A qualcuno del controllo viene in mente che tutto quel movimento potrebbe nascondere qualcosa di strano. In giro non ci sono nuove postazioni di truppe, non c'è quindi alcun motivo logico per il nostro spostamento. Ordinano l'alt, ma mio fratello e i suoi sono preparati e si comportano di conseguenza. Così rallentano e si dirigono verso le piazzole utilizzate per i controlli. Due jeep da una parte, due dall'altra. Anche noi ci fermiamo insieme al resto del convoglio, tenendo i motori accesi. Sul fondo dei nostri furgoni sono piazzate due mitragliatrici, nascoste dai nostri corpi. In mezzo s'intravede solo un uomo, gli altri sono acquattati a terra. I finestrini delle jeep si abbassano e i kalashnikov aprono il fuoco. Immediatamente gli autisti partono, oltrepassiamo il controllo e iniziamo a sparare con le mitragliatrici. Presi tra due fuochi, i soldati Nato scappano precipitosamente. Mio fratello e gli altri scendono dalle jeep continuando a sventagliarli di colpi, poi ripartono. Dopo un viaggio di mezz'ora scendiamo a terra e ci incamminiamo. Per sicurezza, mentre le auto seguono la strada, noi e una parte del gruppo deviamo lungo dei sentieri per raggiungere un rifugio sicuro in un territorio fuori del controllo Nato.

Siamo libere. Alcune di noi cercano di tornare a casa e di loro ho perso le tracce. Io e altre rimaniamo con mio fratello e il suo gruppo, ma su questi aspetti della mia storia penso sia il caso di non dire niente. Tutt'al più posso dirti che nel casino che è diventata tutta questa zona, abbiamo deciso di non fare né la parte delle vittime né quella dei poveri e, quando è possibile, di far pagare a caro prezzo ai responsabili le rovine, i lutti e le infamie che ci hanno portato. La Nato, la polizia, gli occidentali in divisa e no, tanto fra loro non c'è nessuna differenza, e tutti quelli che vanno d'accordo con loro, per noi sono nemici allo stesso modo. Con questo non voglio essere fraintesa. In noi non c'è nulla di politico. I politici ti fottono sempre, è nella loro natura. Di un politico non ti puoi mai fidare. Per i politici non esistono legami e patti di fratellanza, ma per noi legami e fratellanza sono tutto. Per la vita e per la morte. Noi abbiamo giurato, per primi a noi stessi e poi ognuno verso gli altri, di combattere sempre per il gruppo, non importa a che prezzo. Gran parte di noi è come se fosse morta da un pezzo, in particolare le donne passate per le mani dei soldati e dei paramilitari, non c'è niente che ci possa fare paura. Meglio cadere con in braccio un kalashnikov che essere uccise da qualche soldato fuori di testa durante un giochetto erotico o in uno dei tanti, normali incidenti sul lavoro che succedono nelle fabbriche. Male che vada, qualcuno dietro te lo porti sempre. E poi se non ti fai nessun problema a mettere in gioco la vita hai un vantaggio incolumabile su chi ti sta di fronte: nessuno di loro è mai disposto a tanto. Se c'è in gioco la pelle i soldatini ci pensano cento volte prima di fare un passo allo scoperto. Per noi è diverso, non si può uccidere chi è già morto. Nel gruppo c'è chi ha qualche nostalgia politica del passato e qualcun altro con un po' di sentimento nazionale, ma se li tengono per loro. Certo, la nostra è come una piccola guerriglia, ma non abbiamo alcun ideale né progetto politico. Se, come in alcuni casi è capitato, abbiamo avuto a che fare con qualche formazione o gruppo politico è stato solo per caso, ma non è nostra intenzione legarci a niente e a nessuno. Non miriamo a liberare nessuno. Vogliamo solo essere liberi, indipendenti, rispettati, temuti e, perché no, ricchi. Il resto sono solo chiacchiere. Quando ci scontriamo con gli uomini della Nato o con i paramilitari, come spesso ci capita, non è per politica, ma per vendetta.



6. Arbeit macht frei

Sicurezza import-export

L'ultima biografia ci ha consegnato una dimensione della forma-campo al cui interno gran parte delle verità che fanno da sfondo alle pratiche locali di internamento degli immigrati assumono contorni ben più precisi, mostrando come in realtà la costituzione dei Cpt nostrani non sia altro che un'articolazione particolare di una pratica di dominazione su scala globale delle popolazioni non appartenenti al cosiddetto Primo mondo, ma non solo. Nella "storia albanese", infatti, si sintetizzano al meglio alcuni nodi strategici delle politiche, interne ed esterne, del comando capitalista multinazionale. In questo scenario, determinato dall'era del capitalismo globale, il disciplinamento e l'assoggettamento delle popolazioni sembrano essere l'obiettivo irrinunciabile di tutti i governi proni alle logiche e alle esigenze del mercato globale, e tale progetto trova nella messa in sicurezza del mondo la sua retorica costitutiva e costituente. In un'epoca in cui i confini sono sempre più labili, la sicurezza globale, la sua ricerca e affermazione, sembra essere il collante unitario intorno al quale tutti coloro che si autorappresentano come cittadini, al di là delle differenze di fede, di costume e di indirizzo politico interno, si trovano in perfetto accordo e sintonia.

Comunità di intenti che, come sempre accade, marciano su figure concrete, e che di questo comune sentire si fanno al contempo interpreti e fautori. Una buona esemplificazione la fornisce l'intervista che segue, rilasciata da un contractor italiano impegnato in una serie di missioni securitarie a tutto tondo, sia nei nostri territori metropolitani, sia nelle varie periferie del mondo. La medaglia d'oro assegnata a Fabrizio Quattrocchi, il contractor italiano morto tragicamente in Iraq nell'aprile del 2004, testimonia la stima e l'importanza che la nostra società dedica a queste figure, ormai ritenute indispensabili nella quotidiana lotta per la ricerca della sicurezza globale. Di questo sembra essere ben conscio il nostro intervistato che, senza avere alle spalle studi geopolitici ma forte dell'esperienza maturata sul campo e del contatto ravvicinato con chi su tali questioni riflette e si prepara da tempo, chiude la sua intervista prefigurando scenari di guerra interni che, solo pochi anni fa, sembravano appartenere unicamente al mondo della fiction o a un genere di scrittura come la fantascienza.

In realtà, le ipotesi formulate dall'attore sociale privilegiato non sono altro che una piccola volgarizzazione delle strategie politico-militari che da tempo i maggiori apparati di sicurezza globale come il Pentagono, la Cia e la Nato stanno mettendo a punto per combattere guerre di intensità diverse in tutte le zone del pianeta, comprese le proprie aree metropolitane. Proprio tale aspetto, ancor più delle descrizioni al limite del truculento, riveste un interesse teorico per nulla secondario al quale, fino ad ora, è stata dedicata ben poca attenzione.

Ho iniziato a lavorare come bodyguard più o meno dieci anni fa. All'inizio era un secondo lavoro, poi è diventata la mia unica occupazione. Prima avevo fatto un po' di tutto. Per un periodo ho lavorato come agente immobiliare, poi come rappresentante nel settore dell'abbigliamento e degli elettrodomestici. Ho un diploma da geometra, che per lavorare non mi è mai servito. Il lavoro nella sicurezza l'ho cominciato nelle discoteche e nei locali notturni. Questa è stata la base. Poi sono passato alle feste private e quindi alla sicurezza delle persone.

Per fare questo lavoro devi saperla cavare nelle risse, avere il colpo d'occhio, e dartela in tempo quando ci sono situazioni che stanno per andare oltre. I problemi li puoi avere all'esterno del locale, quando devi tenere fuori gente che non deve entrare. Devi fare selezione all'ingresso. Non possono entrare gli stranieri e quelli con l'aria da rompicoglioni. Oppure, anche se la cosa capi-

ta di rado, quelli che sembrano dei no global. Questi non frequentano molto le discoteche, è più facile che te ne capiti qualcuno in altri tipi di locali, come i bar dove la gente balla come nelle discoteche però si entra senza pagare. Questi posti attirano più gente e quindi può capitare chiunque. Neanche un mese fa, un venerdì sera, in un locale del centro storico che tira molto e dove lavoro saltuariamente in attesa di un nuovo contratto, sono arrivati in due, un ragazzo e una ragazza che, da come erano concitati, si vedeva che erano di quei giri dei centri sociali. Dei ragazzi, amici miei, li hanno subito sgamati. Così ci siamo messi d'accordo per toglierceli dalle palle e dargli una lezione. Anche l'altro mio socio che era alla porta c'è stato subito. Loro gli sono andati sotto e hanno improvvisato una mezza rissa. Allora noi siamo intervenuti e li abbiamo spintonati dietro un vicolo lì vicino, dove non c'era nessuno, e che non è visibile dalla strada principale. A quel punto gli abbiamo dato due coltellate di striscio in testa, solo per aprirli senza fare troppi danni, e ce ne siamo andati. Episodi del genere ne capitano abbastanza, più che altro con gli stranieri. In quel caso andiamo giù più pesante. Per due motivi: sappiamo che non ci sono conseguenze perché questi le prendono o le danno ma la cosa finisce lì, la notizia non esce fuori e poi, nell'eventualità, siamo coperti. Se tocchi un marocchino, un sudamericano o altra spazzatura del genere vai sul velluto, non ti mancano certo le coperture. Anche se arriva la pattuglia a loro non dà fastidio, anzi. I poliziotti non fanno queste storie solo perché hanno le mani legate, ma come risolvere il problema degli immigrati ce l'hanno chiaro in testa quanto noi. Quindi è normale che ti coprano. Se arrivano perché ci siamo andati giù un po' troppo pesante e qualcuno di questi talebani del cazzo è rimasto a terra, se lo prendono e lo portano via. Intanto se è un clandestino lo arrestano, e anche se è regolare la cosa non cambia molto. Lo fermano per rissa e lo interrogano. Tanto qualche guaio l'avrà combinato di sicuro e poi più ci liberiamo di tutta questa spazzatura meglio è. Non si può andare tanto per il sottile. Quindi, da questo punto di vista, non ci sono problemi. L'altra cosa importante è la stampa, o almeno una buona parte di questa. Puoi sempre contare su qualche giornalista e alcune testate che stanno per principio dalla tua parte e che mettono giù le cose in modo tale che la colpa ricada sempre sugli altri, mentre tu passi per quello che si è sbattuto per mantenere l'ordine. E, se ci pensi bene, è la

verità. Perché se non ci fossero loro tutti questi problemi di sicurezza non ci sarebbero. Quindi sei tu a essere dalla parte della ragione.

Quando ho iniziato a fare il lavoro di sicurezza per le persone ho preso il porto d'armi. Non è stato molto difficile averlo, il mio capo è uno ben ammanigliato. Ho due pistole, una Beretta bifilare 7,65 e una Smith & Wesson .38 da quattro pollici. Mi esercitavo al poligono. Ho fatto la security anche per qualche uomo politico, in momenti un po' particolari, sono stato impegnato anche durante il G8.

Prima di andare all'estero non avevo fatto molte altre esperienze. C'erano le solite cose che noi del giro facciamo ogni tanto, tipo la caccia agli zingari o agli ambulanti. Qualche caccia grossa vicino ai campi nomadi, li aspettavamo di notte quando rientravano dai loro giri. Gli zingari stanno in posti abbastanza isolati dove è facile nascondersi e prenderli di sorpresa. In quei casi, però, non era una cosa solo nostra. C'era anche altra gente che gli voleva dare una bella lezione, per convincerli a portare via i coglioni dalla città. Era un periodo in cui si parlava di possibili nuovi insediamenti di zingari e tanti italiani non ne potevano più. Invece gli ambulanti li abbiamo sempre fatti per conto nostro. Li facciamo scappare senza dargli il tempo di raccogliere le cose che vendono, e che poi ci dividiamo. Tiravamo soprattutto ai cd e alle borse, che poi smazzavamo per conto nostro. Non tanto per quello che ci puoi ricavare, lo fai per divertirti e per farli stare al loro posto, perché se ogni tanto non ti fai sentire si montano la testa. Bisogna ricordargli sempre che sono in casa nostra, è un fatto di giustizia e di prevenzione. Anche se tu non lo sai direttamente, puoi stare sicuro che qualcosa di poco pulito e di illegale lo hanno fatto oppure lo faranno, quindi in ogni caso dargli una ripassata gli fa solo che bene.

Quando mi si è presentata l'occasione di andare all'estero l'ho presa al volo. Buona paga e soprattutto un sacco di agevolazioni e opportunità. Me ne aveva parlato uno che era stato un paio di volte in Bosnia e che aveva tirato su un bel po' di sacchi, oltre a divertirsi. "Quando arrivi lì puoi farla da padrone su tutto" così mi aveva detto, "altro che qua a prendere quattro stracci agli ambulanti e i cento euro per servizio." Lui in Bosnia faceva la sicurezza per una grossa azienda. Se sei uno sveglio e con dell'iniziativa puoi fare tanto. Devi tenere conto che quando arrivi lì tu sei un occiden-

tale e quindi stai sopra a tutto, sei tu che comandi, sei tu la legge e l'ordine. Nessuno ti può venire a dire qualcosa, sei tu che dici agli altri che cosa devono o non devono fare. E questo vale per tutti, militari regolari o soldati delle agenzie come noi. Ma poi, vedi, questa è una differenza che c'è solo qua, credo per motivi politici, ma sul posto si sta tutti dalla stessa parte, si combatte e si traffica assieme.

In Iraq alcuni di noi non regolari trafficavano insieme ai regolari italiani. Droga, armi, c'è di tutto e smerciare non è un problema. Canali ce ne sono un'infinità. Con le armi c'è maggiore guadagno, ma se ne occupano i regolari e quelli che stanno in alto, mentre la droga è più cosa da soldati normali e nostra.

Le vie di transito sono soprattutto in Turchia, perché lì la polizia lascia passare di tutto prendendosi una bella fetta, dopodiché dipende. Molte cose passano per la Bosnia e la Croazia, altre vanno via mare mentre altre ancora transitano per il Kurdistan, ma quest'ultimo è un giro di cui ho solo sentito parlare, che non conosco bene. Si tratta soprattutto di armi pesanti e noi siamo troppo in basso per arrivarci. I passaggi sono in Bosnia, Croazia, Kosovo e anche Albania, la mappa è molto vasta. Sono zone di guerra, dove da parecchio tempo ci sono militari regolari e anche irregolari come noi. Questo ha permesso l'apertura di tanti canali. Fare business del genere è una cosa normale, un po' come la borsa nera. In Iraq non c'è un cazzo, la gente è alla fame, e noi abbiamo tutto: è normale che vendiamo tirandoci fuori il tornaconto. Abbiamo i magazzini pieni di ogni cosa. Tanti attacchi contro di noi occidentali sono fatti per prendere il mangiare e l'acqua, perché lì non funziona niente. Sono quasi senz'acqua potabile, senza elettricità e fognature.

Prima di partire ho fatto un corso di due settimane dove ho imparato a usare le mitragliette e il tiro rapido. Non abbiamo mai usato armi da guerra vere e proprie, non pensavamo nemmeno che fossero necessarie. Avevamo un'idea troppo facilona di quello che ci aspettava in Iraq. Io ero convinto che dovevamo andare lì, prenderli a calci in culo e farli rigare dritti, un po' com'eravamo abituati a fare qua con i marocchini. Bisogna anche dire che si pensava alla forte presenza degli americani e che con loro saremmo stati in una botte di ferro. Noi abbiamo sempre avuto il mito degli americani, dei Berretti Verdi e dei Marines. Invece appena arrivati ci siamo accorti che le cose non erano come le avevamo

immaginate. C'era da rischiare la pelle, nel vero senso della parola. Finché stai dentro certe zone non ci sono problemi, ma non ti conviene uscire. Alle volte non sei tranquillo neanche dentro le zone protette. Io scortavo dei tecnici di una ditta e non è mai successo niente, ma in tanti sono morti o rimasti feriti gravemente. Possono sembrare esagerazioni, ma da noi di quello che succede sul serio laggiù arriva sì e no la decima parte. La situazione è molto pesante. Persino gli americani escono solo in formazione di combattimento ed esclusivamente per le missioni, altrimenti non ci pensano nemmeno a girare per strada. Il problema vero è che gli iracheni, la maggior parte almeno, ti odiano e tu non puoi mai stare tranquillo, sei sempre in pericolo e per questo è facile che diventi paranoico, così ti capita di avere sempre il dito sul grilletto e che spari anche quando magari non è il caso. Sei sempre sotto pressione, per tenerti su ti fai continuamente di bonza o di qualcos'altro e a ogni rumore o situazione che ti sembra sospetta schiacci il grilletto e via. Morti ce ne sono in continuazione e quando si spara non si fanno distinzioni. Non si sta a guardare se sono donne, uomini, grandi, piccoli, vecchi o giovani, se una situazione ti suona male prima spari, poi semmai guardi a chi. C'è anche chi ha esagerato e si è messo a fare il tiro a segno con gli iracheni, così tanto per divertirsi. Lo abbiamo visto fare per primi dagli americani, con i carri e i blindati. Puntano un gruppo di iracheni e gli passano sopra. Vince chi in un colpo solo ne fa fuori di più. L'azienda che ci ha assunto con noi è stata chiara fin da subito: ci ha detto che la questione era terrorizzare la popolazione e farle passare qualunque voglia di ribellarsi. Ogni mezzo era buono. Morto più, morto meno, nessuno ci fa caso, l'importante è pacificare le zone. Questo lo sapevamo anche prima, quando ci hanno ingaggiati, ma appena arrivati l'azienda ce l'ha subito ricordato senza troppe menate: a parte alcuni iracheni fidati tutti gli altri dovevamo considerarli come nemici e trattarli come se fossero animali. Hanno aggiunto che la cosa valeva per gli uomini e forse ancor più per le donne.

Sono in tanti a divertirsi con le donne irachene. Ma anche questa non è una cosa nata per caso. Sono gli americani che considerano la violenza carnale una tattica di guerra per demoralizzare gli iracheni e farli sentire inferiori. Quando un popolo si rende conto di non essere neppure in grado di difendere le proprie madri, mogli, sorelle e figlie, comincia a non avere più fiducia in se stes-

so e quindi ad avere nei confronti degli invasori un atteggiamento fatalista. La violenza nei confronti delle donne irachene è normale. C'è chi si limita a scoparsele ma i più si divertono con i giochetti. Sai, un po' di sadismo, qualcuno anche estremo, tanto la materia prima non manca. Detta così sembra una passeggiata, all'inizio ne eravamo tutti convinti. Poi ti accorgi che non è così e che il rischio di lasciarci la pelle è bello alto.

Io non so se adesso le cose sono cambiate, ma un anno e mezzo fa non potevi muoverti. Al terrore nostro si contrapponeva il terrore loro, è tutto un casino e non so come ne usciranno adesso. Per quello che ho visto i tentativi di coinvolgere una parte degli iracheni è una bufala. A parte i quattro fantocci del governo, dalla loro parte non ne hanno molti. Se qualcuno si mostra disponibile verso gli stranieri, tempo qualche giorno lo fanno fuori. Basta un sospetto di collaborazione e gli tagliano la gola. Non è una situazione facile perché la guerra è dappertutto, i luoghi sicuri sono pochissimi e, soprattutto, non sai mai da dove e da chi può partire il proiettile o la bomba che ti ucciderà. La partecipazione alla guerra contro di noi è talmente ampia che devi diffidare di tutto e di tutti. La donna che ti passa accanto può essere quella che ti mette la bomba sotto l'auto, così come il vecchio cadente che ti si avvicina, e che a prima vista può sembrare uno dei tanti mendicanti, è quello che si fa saltare in aria. È questa la situazione in cui ti ritrovi. Paranoia pura.

Nel terrorismo contro di noi sono coinvolti tutti gli iracheni, ciò ha comportato la messa a punto di una serie di strategie per prevenire gli attentati. Si catturano tanti iracheni e li si sottopone a interrogatorio. Siccome è palese che in un modo o nell'altro a essere coinvolta è la maggior parte della popolazione, i prigionieri vengono presi a caso. Le truppe regolari si comportano come facevamo noi in Italia con gli immigrati. La guerra non è solo in alcune zone, è dappertutto, a cambiare sono le forme e ovviamente l'intensità, si può dire che la guerra in Iraq è una continuazione di quella nelle strade di casa nostra.

Anche i non regolari partecipano agli interrogatori dei prigionieri. Questa distinzione di truppe regolari e irregolari sul posto non esiste, quello che conta è chi sta da una parte e chi dall'altra. La guerra è dappertutto e gli obiettivi non sono solo militari. Così interrogare un terrorista è una cosa che interessa i soldati ma anche noi, perché quello può avere informazioni che ci possono es-

sere utili. In questo lavoro un ruolo importante ce l'hanno alcuni gruppi iracheni che facevano parte della polizia segreta, e che adesso fanno gli interpreti durante gli interrogatori. Alla conduzione si alternano tutti, prima si ammorbida il prigioniero, poi si passa all'interrogatorio specifico e ogni parte si occupa delle cose che le interessano. I mezzi sono quelli che conoscono tutti. Si punta molto alla distruzione psicologica del prigioniero. L'ideale, se c'è la possibilità, è interrogarlo usando un suo parente, meglio se una figlia, una sorella, la madre o la moglie: ci sono maggiori possibilità che questo ceda perché si sente responsabile della loro sorte. La forma più usata e che funziona di più è lo stupefatto di gruppo. Gli iracheni hanno fatto un sacco di sequestri per la liberazione delle donne, perché sanno benissimo cosa succederà, una volta catturate. Le donne prigioniere sono molto importanti e infatti nessuna di loro è mai stata uccisa, servono come strumento di pressione. Così, dopo che sono state violentate e torturate, vengono curate e assistite in modo da poter essere utilizzate altre volte.

Noi occidentali siamo in guerra, ma anche tutti gli iracheni lo sono. Quasi sempre quelli catturati non sono miliziani veri e propri, ma persone prese anche a caso in zone dove si pensa o si sa che c'è una presenza di miliziani. Gli interrogatori vengono fatti con la convinzione, quasi sempre confermata, che quelli qualcosa sanno. Magari non molto, solo dei particolari, che se però metti insieme ti possono dare un quadro della situazione che all'inizio neanche ti immaginavi. Si parte dal principio che ogni iracheno è un collaboratore dei terroristi e che bisogna farsi dire quello che sa. Questo sono in grado di affermarlo con sicurezza perché mi ci sono trovato direttamente in mezzo: lo stesso gruppo che un giorno spara o bombarda i militari americani il giorno dopo può attaccare l'azienda per la quale lavori, oppure essere in contatto con chi mi prenderà di mira, quindi a me interessa saperlo e interrogarlo.

Non so se tornerò in Iraq o in un posto simile. Richieste ne ho molte e non solo per quelle zone lì. C'è anche l'Africa e il Sud America, dove adesso c'è molta richiesta perché i comunisti e gli indigeni stanno prendendo il potere dappertutto e quindi tutti si stanno preparando a rimetterli al loro posto. Comunque, per trovare lavoro non è necessario andare così lontano. Non ci sono fronti ben definiti, quella che stiamo combattendo è una guerra

totale dove il nemico è ovunque, anche, e forse soprattutto, in casa nostra. Da quello che riesco a capire sulla base di notizie e informazioni che circolano sempre più insistentemente, lavori come il nostro, in tempi neppure troppo lontani, saranno richiesti proprio in gran parte delle nostre città. Ormai il nemico è ovunque, la necessità di mantenere e imporre la sicurezza sta diventando un problema sempre più impellente. (G.B.)

Diritti globali

I temi trattati nella precedente intervista trovano non poche conferme nelle due testimonianze successive. Si tratta di militari impegnati in alcune delle molteplici “operazioni di sicurezza” nelle quali anche il nostro paese è da tempo coinvolto. In entrambi i casi emerge un’idea dei diritti forse discutibile ma che, senza ombra di dubbio, poggia su solide basi. Ridotte all’osso e depurate dagli eccessi con cui le retoriche intorno allo scontro di civiltà hanno gonfiato gli scenari dei conflitti in corso, per gli attori del mercato globale quello che conta realmente è la più prosaica necessità di universalizzare i propri diritti. Nei due racconti che seguono tutto ciò traspare senza alcuna censura e le parole non hanno bisogno di introduzioni o commenti di sorta.

Innanzitutto diciamo una cosa: in qualunque modo le “operazioni” possono essere presentate, noi sappiamo benissimo che ci aspetta la guerra, indipendentemente da come ce la raccontano i politici o gli ufficiali. Fortunatamente la maggior parte di loro mente sapendo di mentire: se per disgrazia le cose che dicono in pubblico le pensassero sul serio, saremmo rovinati. Sono discorsi di facciata, di convenienza, ma quando possono parlare liberamente e senza il rischio di essere ascoltati da persone poco affidabili la musica cambia. Questo è vero per i rappresentanti di tutti gli schieramenti politici. Credo che, nonostante le differenze che ci possono essere, sull’importanza strategica delle nostre missioni la vedano tutti nella stessa maniera. Insomma, nessuno crede alle cazzate che sparano i politici, chi è operativo deve avere le idee chiare fin da subito. Si evita così di trovarsi davanti a brutte sorprese.

Noi partiamo sapendo benissimo a cosa andiamo incontro. Sappiamo che ci troveremo di fronte un nemico spietato e barbaro

che combatte per distruggere il nostro mondo e la nostra civiltà. Le missioni sono di pacificazione, non di pace. Si tratta di mettere in riga popolazioni che sono palesemente ostili verso tutto ciò che noi rappresentiamo e che, per di più, non accettano di stare al loro posto. Sono altre razze, altre culture, altri modi di vedere la vita, soprattutto sono inferiori a te e proprio per questo più pericolosi. Anche i topi e gli scorpioni possono uccidere. La nostra superiorità non è solo militare ma anche morale e culturale, per questo non possiamo che vincere. In ogni caso, ho imparato direttamente sul campo che le operazioni di pacificazione non sono una passeggiata, anzi la guerra contro questo nemico è molto più dura di quanto onestamente mi sarei aspettato. Sono come bestie feroci e sono in grado di sopportare condizioni per noi del tutto inimmaginabili. Me ne sono reso conto guardando come reggono gli interrogatori. Hanno la stessa resistenza al dolore delle bestie e questo ti dice quanta differenza ci sia tra noi e loro. Sono capaci di bere litri di acqua sporca come se fosse Coca Cola, oppure lasciarsi scorticare lanciando mugolii che mi ricordano quelli dei gatti, quando da piccolo li prendevo e li scuoiavo vivi, senza mai piegarsi. Non si tratta di eroismo, non sanno neppure cosa vuol dire essere eroi, semplicemente il loro grado di sopportazione è la palese manifestazione della somiglianza alle bestie.

Una dimostrazione di questo è la difficoltà che incontriamo nel portare dalla nostra parte la popolazione locale. Nonostante gli sforzi intrapresi per civilizzare gli indigeni siamo sempre di fronte a uno scontro di civiltà, piuttosto che a un incontro. Quelli che hanno creduto e pensato di coniugare la nostra presenza militare con un graduale processo di civilizzazione oggi sono costretti a rivedere i loro piani. Più si sta sul campo e più ci si rende conto che, tra noi e loro, l'unico linguaggio possibile è quello delle armi. Non è una posizione ideologica ma un dato di fatto. Non si può trovare alcuna forma di mediazione.

Basta pensare alle difficoltà che incontriamo per allestire qualche messa in scena per la stampa o le televisioni, dove si cerca di mostrare una qualche forma di consenso da parte della popolazione locale nei nostri confronti. Operazioni che richiedono un sacco di preparazione e che non sempre vanno a buon fine. Si sceglie una zona non troppo devastata, si radunano un po' di civili che in cambio di qualche cosa mangiare, due spiccioli, la concessione di qualche privilegio si prestano a recitare la parte come attori sul

set; in alcuni casi ci sono anche delle riprese in prima persona e dei pezzi di intervista. Si tratta di civili che lavorano per noi e che la maggioranza della popolazione odia ancora più di noi perché li considerano traditori. Ma è sempre più difficile trovare qualcuno che si presta a recitare queste farse. Appena ne hanno l'occasione gli fanno la pelle e se possono gli fanno anche rimpiangere di essere nati. Sui giornali si leggono sempre notizie sui civili ammazzati, ma sentirai parlare solo di quelli uccisi dai loro connazionali, non di quelli che facciamo fuori noi, altrimenti ci vorrebbe un'enciclopedia, non un giornale.

Del resto, dal nostro punto di vista non esistono civili. Noi partiamo dal presupposto che ci troviamo sempre di fronte a nemici. Gente che ci spara addosso, che piazza le bombe o che è pronta per un'imboscata, oppure che collabora con i terroristi fornendo appoggi e informazioni, nascondendoli, procurando cibo e medicinali. Solo gli stupidi, o chi non è stato là, può pensare che noi operiamo in luoghi dove siamo amati e benvenuti. Si vive in una situazione di odio reciproco dove è normale diffidare anche di quelli che fanno le spie per te. Magari stanno facendo il doppio gioco. Per questo non si può parlare di un rapporto con i civili. L'unico rapporto che si instaura è quello in cui noi imponiamo la forza e loro sono disposti o meno a sottomettersi e a riconoscerla. Forse gli unici civili che stanno con noi sono gli uomini legati al governo. Questi, grazie a noi e agli interessi politici in gioco, si stanno facendo palate di soldi. In quelle zone ci sono traffici di tutti i tipi e i governativi si prendono la loro stecca.

I business fioriscono ovunque, di qualsiasi tipo, dipende dai posti. In alcuni prevale la droga, specialmente in Afghanistan, nei Balcani sono armi, donne e operai. E poi c'è il grande business degli aiuti umanitari, tutto il materiale che finisce nei depositi gestiti dalle forze militari e poi sul mercato nero. Sono tutti traffici in cui i governativi ci sguazzano. Nell'area dei Balcani si tratta di reperire forza lavoro a prezzi bassissimi per tutti gli imprenditori che sono accorsi lì. C'è una richiesta fortissima e noi la soddisfiamo attraverso i rastrellamenti. Andiamo in una zona, portiamo via tutti quelli in buone condizioni e li trasferiamo nei centri di raccolta, dove poi vengono smistati. A volte i centri sono gestiti direttamente dalle polizie private degli imprenditori, oppure da gruppi criminali locali. Nelle altre zone, ma soprattutto in Iraq, la raccolta degli operai è eseguita per il lavoro nelle industrie che

interessano agli inglesi e agli americani. Nei Balcani ci sono i traffici privati, che gli organismi ufficiali conoscono e tollerano ma senza entrarci dentro direttamente, in altri posti sono invece direttamente gestiti dagli apparati. Tutto questo, ovviamente, comporta un modello di relazione con le popolazioni particolarmente teso, che rende praticamente indistinguibile una rigida divisione tra militari e civili. Non è una guerra come quella dei film, questa è la guerra vera, ed è tra noi e loro. Traffici a parte, siamo lì anche per difendere il diritto alla libera iniziativa, cibo e medicinali li usiamo per tenere sotto pressione le popolazioni e costringerle a collaborare. Hai fame? Ti diamo delle scorte alimentari se ci dici tutto quello che sai o che hai sentito dire sulla guerriglia. Tuo figlio sta male? Lo curiamo noi, tu però in cambio ci fai questo favore. Ecco, funziona così. Poi quella è gente non diversa dagli animali e al massimo li puoi trattare come uno un po' addomesticato. Sono come gli extracomunitari delle nostre parti, e su questo mi sembra indispensabile aprire qualcosa di più di una semplice parentesi, perché altrimenti diventa difficile capire e spiegare ciò che stiamo facendo.

Non bisogna pensare che le azioni militari siano qualcosa di autonomo rispetto alla lotta che ogni giorno combattiamo in casa nostra, ammesso che si possa ancora parlare di confini assolutamente certi. In realtà, e ormai da tempo, la situazione è molto più complicata. Ognuno di noi sa fin troppo bene che nei nostri paesi il problema principale per il cittadino è la sicurezza. Le nostre città non sono più sicure e vivono sotto una costante minaccia. Ma da che cosa sono minacciate – e lo saranno sempre di più? Da tutta questa gente che si è riversata come un'orda barbarica nei nostri territori. Quindi, per capire come stanno esattamente le cose bisogna considerare che la guerra che c'è lontano da casa è soltanto un aspetto di una guerra preventiva contro la minaccia che ogni giorno affrontiamo all'interno dei nostri paesi.

Oggi, a differenza del passato, le guerre non si combattono fra stati e neppure fra diverse ideologie, ma fra la civiltà democratica e civile e i mondi barbari, le masse etniche del mondo non occidentale. Questo lo hanno ben capito gli Stati Uniti. I militari americani o gli uomini dell'intelligence statunitense hanno da tempo programmato i diversi livelli operativi. Una guerra che sarà necessariamente combattuta all'interno delle nostre città, anche se probabilmente con intensità e modalità diverse. Bis-

gna avere chiaro che, quando si parla di guerra globale, non si sta parlando di qualcosa di astratto. Le operazioni militari nelle aree calde sono solo un aspetto di una guerra generalizzata, e di non rapida soluzione, che ha come scenario il mondo intero.

Il nemico non è localizzabile in un esercito, in una nazione e neppure in un'area geografica particolare. Questa, semmai, è la forma contingente della guerra, ma non il suo scenario strategico. Gli studi realizzati dagli analisti statunitensi e ripresi ultimamente in ambito Nato, per quanto a molti possano apparire strani, concentrano la loro attenzione sulle guerre ancora tradizionali che si stanno combattendo nei paesi sottosviluppati, sui conflitti con i quali la nostra civiltà sarà costretta a misurarsi al suo interno. Tutti sembrano ammettere che il problema centrale è la sicurezza, quindi una questione di competenza delle forze di polizia, e non delle forze militari. La guerra per il mantenimento e la garanzia dell'ordine non può che assumere caratteristiche completamente diverse da quelle del passato. Oggi l'azione militare degli eserciti è finalizzata a compiti di sicurezza e quindi di polizia. Ormai da tempo si sono costituite importanti sinergie fra il militare, il lavoro di intelligence e l'attività di polizia che, contrariamente al passato, devono agire unitariamente.

Allora è indispensabile capire e mettere chiaramente a fuoco la figura del nemico e la sua configurazione. Potenzialmente il nemico è chiunque sia estraneo ed esterno al nostro stile di vita e che, in un modo o nell'altro, tende a sabotare i livelli di civiltà e di ricchezza acquisiti e conquistati dal nostro sistema. È ovvio che non si può eludere la questione decisiva delle risorse. Risorse materiali, fonti energetiche e riserve minerarie, ma anche risorse di manodopera. I mercati, le economie civili e progredite, necessitano di un certo tipo di lavoratori, altrimenti la concorrenza va in frantumi ed è questa manodopera che va posta sotto controllo. Anche su questo esistono studi molto approfonditi, in cui la necessità di prevenire rivolte e insubordinazioni viene considerato un terreno strategico, forse ancora più importante della guerra ai talebani. Ma questa analisi realistica e obiettiva ci riporta inevitabilmente ai problemi interni alle nostre società. Per questo le guerre che si stanno combattendo nel mondo devono essere considerate come gli avamposti di una guerra globale che ci coinvolge direttamente, tutti quanti in prima persona. (V)

Siamo di fronte a un nuovo tipo di guerra che non ha nulla a che vedere con il passato. Una guerra che non esisterei a definire totale e globale, dove il nemico ha tante forme e, questo mi sembra essere l'aspetto veramente centrale, il fronte è quanto mai mobile. Le strategie belliche devono tanto sapersi adeguare alla forma che il nemico volta per volta assume quanto utilizzare gli strumenti più adeguati per farvi fronte. In tale contesto la controguerriglia psicologica è una delle strategie di annientamento del nemico di maggiore efficacia, perché se ben condotta agisce sulle motivazioni profonde del nemico, le ridicolizza e, di conseguenza, lo rende se non impotente certamente meno ostico e pericoloso. Tutto ciò mi sembra abbastanza normale, semmai dovrebbe far scalpore il contrario. I non addetti ai lavori pensano ancora che la guerra sia simile a quella che si vede nei film. Quel tipo di guerra non esiste più, e da tempo. Oggi, almeno il settanta per cento delle operazioni belliche viene oscurato e ufficialmente non compare da nessuna parte. Si tratta di operazioni coperte, così come tutta la conduzione della guerra è in qualche modo sotterranea. È vero per la controguerriglia psicologica così come per tanti altri aspetti, per esempio le operazioni di bonifica. Credo che raramente se ne senta parlare e, quando capita di accennarvi, le si fanno passare per operazioni contro postazioni ribelli individuate. In realtà le battaglie ufficiali, quelle contro insediamenti della guerriglia, sono solo una piccola parte di quanto avviene sul campo, anche se sono le uniche mostrate. Questo perché, essendo le più vicine alla dimensione classica della guerra, sono quelle più facilmente digeribili dall'opinione pubblica internazionale. E anche queste sono mostrate in modo ridicolo perché sono sempre preorganizzate dai comandi e le riprese non avvengono mai in diretta. Così si può selezionare il materiale video preventivamente e, se ci fai caso, non si vede mai com'è il campo di battaglia a operazione conclusa ma sempre in una fase iniziale. Certe volte sono riprese interamente simulate, in cui qualcuno recita la parte dell'assaltatore che spara qualche colpo fingendo di essere uno della guerriglia. Tant'è vero che non si vedono mai le armi che vengono usate. Mi riferisco al fosforo bianco, ma non solo. Il fosforo bianco è quello che ha fatto più scalpore semplicemente perché tutti ne sono venuti a conoscenza, ma per arrostire i terroristi i modi sono tanti e ovviamente non possono essere mostrati. Anche questo fa parte del lavoro di con-

troguerriglia psicologica, che consiste nel rendere impensabile, per la popolazione, l'idea stessa di poter resistere o mostrarsi semplicemente ostili. La controguerriglia psicologica ha lo scopo di annientare la volontà del nemico, di non lasciargli speranze. Bisogna capire come funzionano effettivamente le cose, altrimenti si finisce per avere un'idea del tutto sballata delle guerre in cui siamo impegnati. Il primo problema che devi affrontare è far capire chi comanda. Devi togliere a quella popolazione ogni punto di riferimento e azzerare qualunque tipo di autorità. Devi fargli capire che la loro vita e la loro morte dipendono solo da te. Tu puoi tutto e loro niente. Questa è la prima fase, quella in cui devi agire a tappeto. Non colpisci qualcuno perché è un sospettato, ma esclusivamente perché sta lì davanti a te. Tu sei il padrone e lui il servo. I modi sono tanti. La tecnica del gioco del bowling è uno di questi: vai in giro con il blindato, scegli un obiettivo a caso e poi cominci a correrli dietro. Dopo averlo fatto correre un bel po' lo lasci andare, altre volte lo schiacci e lo lasci spiacciato come una formica. Questo è l'obiettivo. Nei tuoi confronti devono sentirsi impotenti come insetti, capire che tutto dipende da te, che non hanno alcun diritto e possibilità di opporsi. Un altro sistema importante è la violenza sulle donne davanti agli uomini della famiglia. Fottergli la moglie, la madre o la sorella, in cinque o sei militari, davanti ai loro occhi è un modo per far perdere completamente l'autostima ai maschi della famiglia e farli regredire in uno stato catatonico dal quale non si riprendono più. Oppure mitragliare senza alcun motivo i passanti che incontri. La prima fase è quella del terrore. Questa non è selettiva, ma serve a far capire chi guida le danze. Poi ci sono quelle maggiormente mirate. Una tattica importante è quella della ridicolizzazione dei loro simboli nazionali o religiosi. In questo modo distruggi la persona in profondità. È gente facilmente impressionabile e molto attaccata a certe cose, se per esempio gli fai rotolare nel fango il Corano li annichilisci totalmente. Su questi aspetti mi sembra doveroso provare a fare un po' di chiarezza. Ho saputo che in seguito ai reportage di alcuni giornalisti si sono alzate molte voci di protesta per i fatti accaduti dentro i Cpt. Questo perché, anche se in forma più blanda, nei Cpt vengono adottate delle forme di controguerriglia psicologica modellate sulle nuove strategie dell'esercito. Questo ha fatto insorgere certe "anime belle". Ma c'è anche qualcosa di più, oltre alla palese ingenuità di questa gente.

Qui in Italia c'è poca chiarezza e comprensione sul tipo di guerra in cui tutti noi difensori della civiltà e dello stile di vita occidentale siamo impegnati, una mancanza di chiarezza che finisce per mettere limiti devastanti al nostro operato. La guerra che stiamo combattendo è una guerra globale combattuta contro chi nutre ogni tipo di rancore e risentimento nei confronti dell'Occidente. Gran parte degli immigrati appartengono a questo fronte nemico, se non li si neutralizza in anticipo possono creare problemi di sicurezza non secondari proprio all'interno del nostro territorio. Non bisogna dimenticare che oggi il Terzo mondo non è più al di là delle nostre frontiere, ma all'interno dei nostri confini. Seppure in forma diversa la guerra l'abbiamo anche in casa nostra, e il ricorso alle strategie di controguerriglia psicologica non può essere considerata illegittimo. È questo che molti sembrano non capire. (A.G.)

Arbeit macht frei

L'impiego di personale armato, in prevalenza contractor, per garantire la sicurezza di tecnici, ingegneri ed esperti particolarmente importanti per le aziende multinazionali che operano nelle zone di guerra è cosa nota. Meno peso è stato invece attribuito al loro ruolo di sorveglianti e controllori della forza lavoro, un compito che dal punto di vista strategico sembra essere invece sempre più importante. Con ogni probabilità la presa che il discorso religioso e/o culturalista è stato in grado di esercitare sull'opinione pubblica ha messo del tutto in secondo piano il fatto, di per sé ovvio e banale, che in gran parte delle zone di guerra, e l'Iraq sotto tale aspetto rappresenta un autentico paradigma, si sono precipitate le più potenti multinazionali, interessate alla ricerca massima del profitto. Per conseguire tale fine, qualcuno deve prendersi la responsabilità di recuperare, mettere all'opera e controllare la preziosa merce costituita dalla forza lavoro. Le successive testimonianze di due contractor impiegati nella gestione delle maestranze offrono uno spaccato preciso di questo nuovo e decisivo aspetto della guerra globale.

In Iraq ci sono vari tipi di problemi, uno di questi è fare lavorare gli operai senza che comincino ad avere qualche pretesa. Quindi il mio compito e quello dei miei colleghi addetti alla sicurezza consisteva soprattutto nella sorveglianza dei lavoratori. Le gior-

nate lavorative sono di dodici, a volte anche quattordici ore. Il nostro servizio era organizzato in modo che alcuni si occupavano dell'esterno e altri dell'interno. Questo schema non era rigido e per motivi casuali potevano esserci dei cambi, però si tendeva ad avere un'esperienza specifica. All'esterno il problema era militare, con operazioni di scorta e protezione a tecnici, ingegneri e dirigenti che si dovevano spostare. Un lavoro molto pericoloso, perché lì ogni volta che esci dalle zone sicure non sai mai a cosa vai incontro. Per questo si cercava sempre di organizzare gli spostamenti seguendo gli itinerari delle truppe del comando americano. All'interno il lavoro era più facile e certamente meno rischioso, ma richiedeva un'attenzione di tipo diverso, di intelligenza e non prettamente militare. Il primo compito era accertarsi che gli operai lavorassero di buona lena, senza perdere tempo con mille scuse. Per imporre la disciplina potevamo usare qualunque mezzo, anche quelli pesanti come le bastonate. Questo ci è stato detto subito da uno dell'azienda, non so che ruolo avesse, era un americano, non credo che contasse molto, era un po' il classico tirapièdi, di quelli tutti tirati e spocchiosi che però non contano niente. Ci ha detto subito che lì non si doveva perdere tempo e che gli animali, cioè gli iracheni, dovevano lavorare senza fare tante storie e senza rompere i coglioni. Il business, queste sono le parole che ha usato, non può perdersi dietro alle cazzate di questi. L'unica cosa che devono capire è che devono lavorare, lavorare, lavorare.

Per gli occidentali che sono giù, gli iracheni sono bestie, subumani, lo dicono tutti molto chiaramente e gli americani più degli altri. Allora farli lavorare senza tante storie è il primo compito. Accanto a questo ce n'è un altro più delicato, di cui si occupava certa gente che lavorava per gli americani, per qualche organizzazione, forse polacchi istruiti dagli israeliani, specializzati nella lotta al terrorismo. Non so se fossero lì ufficialmente o perché ingaggiati da qualcuno. Anche perché non c'è differenza tra regolari e irregolari. Gli irregolari lavorano per i regolari e fanno magari le cose più pesanti, diciamo le più sporche, così se succede qualche scandalo brutto tutti possono dire che quelli non erano con loro. Gli israeliani si vedeva che erano culo e camicia con gli americani e con i boss della ditta, però si comportavano come se fossero per conto loro, quindi avevi poche occasioni di sapere qualcosa di più. L'unica cosa che posso dirti è che laggiù di figli di puttana ne

ho visti tanti, ma quelli davano dei punti a tutti. Hanno anche più esperienza perché fanno quel lavoro da anni nel loro paese nei confronti dei palestinesi.

La prima cosa che dovevano scoprire era se gli operai stavano mettendo su qualche organizzazione. Qualcosa tipo sindacato. Io so che lì nessuno vuol sentire parlare di sindacato e quindi c'è molta attenzione per impedire sul nascere ogni tentativo. Questo è un aspetto. Poi ce ne sono altri due. Uno è l'attenzione per il sabotaggio. Ci sono molti episodi di questo tipo e non è molto facile scoprirli. L'altro è il pericolo terrorista, anche se le due cose sono collegate. Sono semplicemente due modi di attaccare gli occidentali. Ogni struttura è un obiettivo possibile, di attentati ce n'è in continuazione. Sui giornali e alla televisione finiscono solo quelli più grossi. Le notizie riportate danno l'idea di conflitti fra religioni, tra sciiti e sunniti. Lì ti devi guardare dagli uni come dagli altri: il problema sono gli iracheni, sunniti o sciiti non ha nessuna importanza. Anche la storia dei cadaveri che ogni tanto saltano fuori e che sono fatti passare come faide sono cazzate. Quelli che ogni tanto trovano in giro stecchiti, legati, e mutilati sono morti sotto interrogatorio. Queste cose sono successe anche da noi, specialmente in un periodo dove c'erano continui attacchi ai pozzi petroliferi, agli oleodotti o alle strutture legate al petrolio. Il petrolio e tutto quello che gli girava intorno erano continuamente sotto tiro dei terroristi, che provocavano grossi danni a tutto il business. Per poter attaccare gli obiettivi con quella facilità dovevano avere delle informazioni precise sulle forze di sicurezza, su come erano dislocate, sui percorsi che le squadre facevano ma anche su come funzionavano i vari sistemi d'allarme. Tutte cose che sapevano con troppa esattezza e che chiaramente potevano sapere solo da chi ci lavorava dentro. Nessuno riusciva a trovare una soluzione e per forza di cose si è dovuto cambiare tattica.

Prima si andava un po' più di fino, cercando di individuare i possibili agitatori o i probabili informatori dei terroristi, poi abbiamo iniziato a colpire nel mucchio. Prendevamo a caso dei gruppi di operai e li interrogavamo come se avessimo già qualche cosa in mano. Abu Ghraib, per il quale hanno fatto tante storie, in confronto a quello che c'è in giro è un albergo a quattro stelle, ce ne sono centinaia di posti dove si interrogano i prigionieri e lì il gioco è duro sul serio. Da noi, tanto per farti un esempio, due pri-

gionieri presi a caso li hanno abbrustoliti davanti agli altri, giusto per fargli capire come giravano le cose. Quindi non ci vuole molto a capire che non tutti superano la prova e che alla fine un po' di cadaveri te li ritrovi per le mani. Però questo non era un problema. La pelle degli iracheni non vale niente, i cadaveri potevamo buttarli da qualche parte e buonanotte al secchio. Invece se li sono venuti a prendere degli americani e degli iracheni, non so se erano militari, avevano delle mimetiche ma senza gradi o altro, forse erano di qualche agenzia, lì c'è pieno e non sai mai con chi hai a che fare veramente. Insomma se li sono presi e portati via. Dopo un po' è uscito fuori che hanno trovato nove cadaveri legati e mutilati in una cantina. Hanno detto che si trattava di un regolamento di conti tra sciiti e sunniti. Questo succede di frequente. Gli unici dei quali ti puoi fidare sul serio, e lavorarci insieme, sono quelli che facevano parte della polizia di Saddam. Molti di loro, non so dirti quanti, ora coordinano il lavoro di security per molte aziende. Dove stavo io i responsabili della sicurezza erano ex agenti della polizia segreta. Noi in pratica lavoravamo sotto la loro direzione. Sono stato giù due volte e la situazione l'ho vista peggiorata. Invece di diminuire l'attività dei terroristi è aumentata, e nonostante il pugno di ferro che c'è nei confronti degli iracheni non mi sembra che si siano fatti passi avanti per pacificare o tenere sotto controllo la situazione. Invece di essere tu ad assediare loro, sono loro che ti costringono a vivere sotto assedio e a farti stare di continuo in campana. (L.P.)

Il lavoro che adesso faccio in giro per il mondo l'avevo iniziato in Italia più di dieci anni fa. Ero nel campo della vigilanza privata, prima ero in giro di notte per le strade, ma poi ho avuto la fortuna di essere assunto in una grande azienda. Il mio compito non era più quello di prevenire i possibili furti verso le attività commerciali o le abitazioni private, ma assicurarmi che gli operai non portassero via niente di proprietà dell'azienda, che non introducessero all'interno alcolici o droga, ma soprattutto che il lavoro si svolgesse secondo le esigenze e le aspettative della direzione. C'erano due modelli di controllo, uno più blando verso gli operai dipendenti diretti dell'azienda e uno più rigoroso verso gli operai delle imprese d'appalto, molte delle quali impiegavano extracomunitari. La differenza di comportamento che dovevo mantenere era piuttosto notevole: gli operai dell'azienda avevano delle

grosse protezioni sindacali e quindi più di tanto non gli si poteva chiedere e poi, avendo il posto garantito, era più difficile metterli sotto pressione. Fra loro, inoltre, c'erano parecchie teste calde, comunisti e sindacalisti, con i quali non era sempre facile trattare. Qualche risultato l'abbiamo ottenuto grazie alla collaborazione con le forze dell'ordine che, su nostra segnalazione, hanno iniziato a rendergli la vita meno leggera. Li hanno fermati parecchie volte e gli hanno anche fatto delle perquisizioni a casa. Non è che però siano servite più di tanto. I sindacati hanno troppo potere e sono una rovina per le aziende. Con quelli delle imprese d'appalto, però, le cose andavano di gran lunga meglio, un po' perché era tutta gente a tempo, non c'era il sindacato in mezzo ai coglioni e anche agli operai dell'azienda di quelli degli appalti non gli fregava più di tanto. Per convenienza dell'azienda e per non farle avere noie si stava più buoni con gli operai interni e ci si rifaceva sugli altri. Quello che non si riusciva a ottenere dagli uni lo si riprendeva con gli interessi agli altri. Per me controllare questi delle imprese era un bel vantaggio, perché mi metteva in una posizione di potere maggiore e mi faceva intascare dei bei soldi fuori busta. Se la produzione si alzava dipendeva soprattutto dal mio lavoro e quindi mi arrivava ogni mese un certo premio. Io sono sempre stato puntiglioso e inflessibile, e questo mi ha messo in buona luce con molti dirigenti dell'azienda. È stato tramite uno di questi che, a un certo punto, ho avuto l'opportunità di cambiare lavoro, o meglio di continuare a fare lo stesso lavoro ma pagato di più e senza tanti vincoli. Nella zona dove c'è questa grande azienda ci sono anche molte piccole ditte, soprattutto agricole. Queste impiegano in gran parte immigrati stagionali. Durante tutto il periodo in cui questi sono intruppati per fare le raccolte o altro c'è un grosso problema di controllo. Bisogna farli lavorare senza problemi per tutto il tempo che occorre, senza che questi facciano storie, e poi controllare che non escano dalle zone del campo di lavoro. Bisogna anche prevenire che non mettano su qualche casino per il mangiare o per le baracche. Insomma, bisogna fare in modo che se gli viene in mente qualche pretesa gli passi velocemente dalla testa. Visto che nel mio lavoro in azienda ero molto attento, un dirigente mi ha proposto di andare a lavorare per un suo conoscente, un imprenditore agricolo che aveva bisogno di sorveglianti affidabili per mandare avanti la baracca. C'era da tenere a bada un bel numero di operai immigrati e ci vo-

leva gente di provata capacità. Così, all'inizio della stagione del raccolto, ho preso ferie e aspettativa e sono andato a vedere come buttava. Il lavoro era abbastanza duro ma ben pagato e dava anche tante soddisfazioni perché, a differenza di quello che succedeva in fabbrica, non dovevi mai mediare. Se vedevi che una cosa non andava arrivavi con il tuo manico di piccone e sistemavi tutto. Alla fine tutti si mettevano in riga e il lavoro andava avanti come doveva. A quel punto, visto che la paga era buona e il lavoro mi piaceva, mi sono licenziato e ho cominciato questa nuova attività. Quindi mi hanno assunto formalmente in una ditta che opera nel campo della sicurezza e che fa diversi servizi. Dopo qualche tempo si è presentata l'occasione di andare a lavorare all'estero, in Albania per la precisione. Molti imprenditori italiani avevano aperto delle attività in quel paese e, dopo una piccola parentesi felice, cominciavano ad avere grossi problemi perché gli operai gli si rivoltavano contro, molti fuggivano dalle fabbriche, e inoltre bande di criminali, per lo più formate da ex operai, saccheggiavano le zone delle fabbriche. Quindi è iniziata a esserci una richiesta piuttosto elevata di sorveglianti che dovevano farsi carico di tutti i problemi inerenti alla sicurezza. Siamo partiti in parecchi. In quell'occasione, avendo una buona dimestichezza con le armi, sono stato impegnato più in compiti di scorta delle merci e di vigilanza del territorio che nella gestione delle maestranze. Fra i miei compiti c'era l'organizzazione del sistema di vigilanza intorno al campo di lavoro, per impedire le fughe degli operai e delle operaie. Un fenomeno che preoccupava molto le aziende perché, a un certo punto, c'era stata una vera e propria fuga generalizzata e la manodopera cominciava a scarseggiare. Per questo in alcuni casi siamo anche dovuti andare in giro a prelevarla senza tanti complimenti, altrimenti le aziende rischiavano la chiusura. Questo periodo, per me, è durato un paio d'anni, poi per motivi personali sono dovuto rientrare in Italia ma non ho smesso di lavorare, anche se le condizioni erano meno vantaggiose di quelle che avevo in Albania. Ho ripreso a fare il lavoro di sorvegliante, prima nella vecchia azienda agricola, poi in un paio di cantieri. Nel frattempo quello che prima era un mercato di nicchia si è notevolmente allargato. Il numero di attività svolto da immigrati o operai non regolarizzati è aumentato quasi da non crederci. Tra l'altro, adesso, anche se gli stranieri sono sempre la maggioranza in quel modo lavorano anche tanti italiani perciò

l'attività di vigilanza sul lavoro è sempre più richiesta. L'esperienza che ho fatto in Albania mi è servita molto perché le cose che ho imparato là adesso mi servono qua. Quando è scoppiata la guerra in Iraq, o meglio subito dopo, da parte delle aziende che si sono precipitate laggiù c'è stata una nuova impennata di richieste per sorveglianti e operatori della sicurezza. Un lavoro non semplice, mi sembra inutile stare a spiegare il perché, ma proprio per questo ben retribuito. Ovviamente, chi come me aveva già esperienze di questo tipo ha avuto una corsia preferenziale. Sono rimasto in Iraq quasi un anno, poi l'azienda per la quale lavoravo ha deciso di ritirarsi, io avrei potuto trovare un altro impiego ma ho preferito lasciar perdere. Per farti un'idea, il numero di sorveglianti, operatori di sicurezza o, come veniamo definiti, irregolari che ci lasciano la pelle è almeno dieci volte superiore a quello dei soldati regolari. Quindi è abbastanza improponibile. Quelli che sono rimasti sono soprattutto asiatici, gente dell'Est europeo e un po' di matti americani. Lì non si scherza proprio. Per farti capire come stanno le cose basta che pensi a cosa succede agli stessi iracheni che, senza autorizzazione, vanno a lavorare per gli occidentali. Sentirai in continuazione delle esplosioni che ci sono quando c'è il reclutamento degli operai e di quanti morti causino. Questo succede perché in un dato posto la guerriglia ha imposto che la produzione venga bloccata, oppure perché sono gli stessi operai di una certa zona che hanno mandato in tilt la produzione. A questo punto l'azienda ha bisogno di trovare nuove persone e va in giro a cercarle. Tieni conto che lì sono alla fame e che in tanti hanno il problema di fare almeno un pasto al giorno, così c'è chi, piuttosto che niente, accetta anche di andare a lavorare sapendo benissimo di rischiare la vita. A quel punto scatta la rappresaglia degli iracheni, e chi viene a lavorare per noi salta per aria. Le uniche aziende che in qualche modo reggono sono quelle che stanno in zone isolate facili da recintare, come per esempio le zone petrolifere. Lì è abbastanza semplice, perché praticamente puoi mettere su un vero e proprio campo di lavoro, tenerci dentro gli operai e farli vivere sempre lì. In quel caso il vero problema è quando devi uscire dal campo, perché puoi finire vittima di qualche attentato, ma dentro hai la possibilità di controllare abbastanza facilmente la situazione. Lì c'è solo il problema del sabotaggio interno. Detto molto sinceramente, penso che non rifarò l'esperienza che ho fatto in Iraq. Come ti ho detto, in Italia

lavori come questi non mancano, la paga è notevolmente inferiore ma in posti come l'Iraq il rischio è ormai troppo elevato. Allora se si vuole guadagnare di più e con un po' meno rischi, tanto vale guardare altrove, per esempio verso alcune aree africane. Recentemente alcuni miei colleghi sono stati ingaggiati da una grossa azienda per fare un lavoro di sicurezza e di vigilanza in un paese africano dove, ultimamente, sono nati dei problemi. Non ho notizie precise a proposito ma immagino che, per quanto possano trovarsi in mezzo a una situazione difficile, non sarà mai come quella che ho dovuto vivere in quel breve periodo iracheno. (L.M.)

Giunti a questo punto, sembra possibile azzardare qualche breve considerazione. Siamo partiti da episodi in apparenza secondari, come le evasioni dai Cpt nel nostro paese, e senza troppi sforzi ci siamo ritrovati nel cuore del conflitto. Un passaggio che non ha comportato particolari forzature ma che, obiettivamente, è apparso come l'unico tracciato realisticamente percorribile; il nesso fra i nostrani *Wohnugsbezirk*, le retoriche sull'insicurezza urbana e le operazioni di polizia internazionale è diventato ben presto l'unica lettura possibile. Non solo, attraverso le voci degli attori sociali privilegiati ascoltate in questo capitolo è apparso abbastanza evidente come, in un processo a cascata, le operazioni di polizia finalizzate alla messa in sicurezza tendenzialmente non conoscono confini, e come nel loro mirino siano destinate a finire tutte quelle quote di popolazione estranee ed esterne ai mondi del "cittadino". In altre parole sembra lecito sostenere che, sulle popolazioni migranti, siano in atto modelli di gestione e controllo estendibili più o meno velocemente anche ai nativi. Ciò che le interviste ai vari operatori securitari hanno evidenziato non sono altro che anticipazioni di un modello di *governo dei viventi* la cui posta in palio rimane il lavoro dei corpi i quali, postmodernismi a parte, sono pur sempre la fonte di ricchezza principale e la "materia prima" più appetibile. Ed è qui che, con ogni probabilità, molti nodi vengono al pettine e l'anomalia a cui attualmente è soggetto il migrante tende piuttosto a farsi modello normativo dei nostri mondi.

Un paio di decenni addietro, quando i migranti cominciavano a fare capolino nei nostri mondi, a nessuno poteva venire in mente che quelle figure disposte ad accettare un lavoro a qualunque condizione prefigurarono, anche solo alla lontana, lo specchio di un destino possibile per una parte degli individui, anche se sarebbe più corretto dire ex individui, del Primo mondo. Erroneamente considerati "lavoratori margina-

li”, appetibili solo per attività residuali e di poco conto, ben difficilmente facevano presagire che quella condizione avrebbe funzionato da apripista per cospicue quote del lavoro subordinato locale. La convinzione e allo stesso tempo l’illusione che i rapporti di forza tra capitale e lavoro salariato, stabilizzatisi pur con gradazioni diverse nel cosiddetto Primo mondo, avessero raggiunto un equilibrio non più storicizzabile e pertanto non soggetto a nuova negoziazione era un credo condiviso dai più.

Le stesse retoriche sulle ricadute apportate dall’avvento del capitalismo globale apparivano, nel comune sentire, come semplice omologazione a modelli e stili di vita condizionati da mode e gusti sovranazionali. In poche parole, a un primo sguardo la globalizzazione pareva essere poco più di un’eccessiva presenza di hamburger e patatine fritte cotte con grasso animale sulle nostre tavole, oltre a qualche cappellino da baseball di troppo. Nella peggiore delle ipotesi il massimo effetto nefasto che ci si potesse aspettare, colesterolo a parte, era una sorta di imperialismo culturale. Prospettiva che, a molti, più che criticabile si mostrava appetibile. Sia come sia, oltre all’hamburger e ai cappellini le ricadute che il capitalismo globale ci avrebbe riservato non sembravano essere molte di più. Anzi, per parecchie persone quella presenza “culturalmente” così diversa e in fondo preglobale non faceva altro che rendere ancora più appetibile la globalizzazione. Era su di loro, infatti, che si sarebbero riversati i lavori e le mansioni tipiche della tarda modernità che, in qualche modo, continuavano a essere fastidiosamente presenti nei nostri mondi. Mentre le nostre società entravano nell’era del postlavoro i suoi residui e cascami potevano essere tranquillamente appaltati alle popolazioni che, loro malgrado, continuavano a essere qualche passo indietro rispetto al cosiddetto progresso. Una visione fiabesca e idilliaca, repentinamente tramontata.

Abbastanza velocemente il capitalismo globale, senza rinunciare a invadere le mense con prodotti al limite della decenza, ha mostrato il suo vero volto, quello del mercato globale. Un mercato che, ancor prima delle merci, deve produrre i produttori e le condizioni per renderli operativi. Si è così drammaticamente scoperto che il capitalismo globale deve trovare una forza lavoro indifferenziata, malleabile, flessibile e continuamente sotto ricatto. In poche parole, totalmente disciplinata. Una condizione che, se nel lavoratore migrante trova la sua migliore esemplificazione, ha finito con il modellare tempo ed esistenza di una parte cospicua delle popolazioni locali inquadrabili nel mondo del lavoro subordinato.

Nel grande gioco del capitalismo globale una delle decisive poste

in gioco è la costante neutralizzazione dei produttori a basso costo, cosa che, per il management del comando capitalista internazionale, molto prosaicamente, significa scongiurare il manifestarsi di qualunque forma di resistenza, organizzata e no, da parte dei subordinati. In questa prospettiva i Cpt assumono un carattere ben poco emergenziale ed eccezionale, e appaiono invece come la gabbia estrema della società sicuritaria.

Da tempo il tema dell'insicurezza urbana è diventato oggetto di studio e attenzione da parte delle scienze sociali. Limitandoci al panorama del nostro paese, gran parte di tali lavori ha posto in evidenza da un lato la stretta relazione fra le retoriche sorte intorno all'insicurezza urbana e i nuovi flussi migratori e, per un altro verso, i molteplici effetti destabilizzanti che i processi di globalizzazione si portano appresso consegnando all'incertezza la vita di quote sempre più vaste di popolazione. Uno scenario certamente non idilliaco ma neppure drammatico. Nel primo caso, pur con tutti i possibili distinguo, il conflitto tra nativi e stranieri poteva essere ricondotto alle perenni difficoltà, tensioni, frizioni e malintesi che ogni flusso migratorio in qualche modo tende sempre a portarsi appresso, mentre nel secondo l'instabilità in cui la vita degli individui è precipitata pareva essere semplicemente l'inevitabile pedaggio che ogni grande trasformazione comporta. In poche parole, tutto poteva essere ricondotto nel tradizionale e in fondo rassicurante scaffale dei "conflitti sociali" di cui ogni epoca è sempre stata gravida, ma che non necessariamente sono destinati a diventare elementi costitutivi della sfera politica. Le ricette, da più parti proposte, per arginare, contenere, sedare e risolvere positivamente l'insieme dei numerosi conflitti sono abbondantemente note.

La "questione immigrazione", attraverso la messa in atto di politiche particolarmente attente alle realtà multiculturali dei nostri mondi, sembrava essere facilmente abbordabile, mentre la messa a punto di sistemi di welfare rimodellati sul nuovo scenario economico internazionale poteva essere la risposta efficace ed efficiente in grado di venire a capo dell'insieme di contraddizioni che la nuova era aveva di continuo fatto emergere. Per quanto complicato, il problema sembrava porsi sulla scia degli aggiustamenti necessari per minimizzare i dolori che ogni epoca in sommovimento produce. Tranne rare eccezioni, la cornice concettuale in cui le scienze sociali si sono mosse è stata questa.

Sullo sfondo, e con una buona dose di ingenuità, stava la convinzione che le nostre società si fossero lasciate alle spalle non solo il *cemento* e l'*acciaio* (basta ricordare la sbronza di massa consumatasi intorno alla new economy o al favoleggiare del cognitariato), ma le stesse categorie

del politico sulle quali si era fondata l'esperienza storica di interi secoli. L'utopia marxiana postulata nei *Manoscritti del 1844* (la fuoriuscita dell'umanità dalla preistoria e il suo definitivo approdo alla Storia), sembrava essersi alla fine realizzata, se non altro perché l'affermazione del mercato globale rendeva superfluo e inattuale l'essere proprio del "politico". In una sorta di rivincita tardiva delle ipotesi marcusiane, i nostri mondi sembravano destinati a un futuro in cui non vi era più spazio per avversari che si organizzavano nei campi dell'*amicizia* e dell'*inimicizia* e la necessità propria della politica di tracciare una chiara linea di demarcazione tra sé e il nemico si riduceva a semplice aneddoto con il quale ricordare l'infausto passato e in particolare il terribile Novecento. Tuttavia i conti non sono tornati, e il mondo attuale sembra mostrare molte più affinità e assonanze con le guerre del Peloponneso che con un improbabile "uomo a una dimensione". È con questo che, necessariamente, le scienze sociali devono riprendere a fare i conti.

La guerra è tornata a essere l'elemento costitutivo e costituente del nuovo ordine internazionale e la sua messa in forma non sembra essere un *coup d'état* messo in atto da un Tiberio dei giorni nostri ma, al contrario, una scelta strategica più prossima al realismo politico di Augusto e alla sua *pax romana*. Se, come ricorda Marx, è dall'uomo che si ricava la scimmia, è dalla guerra che bisogna partire per spiegare il conflitto che attraversa anche le nostre metropoli. Nella guerra attuale le linee di demarcazione dei fronti e delle frontiere sono ben difficili da segnare, ma sullo sfondo di ogni missione militare il tema della sicurezza è preminente. Un tema al limite dell'ossessione per i cittadini dell'Occidente e che mostra come le operazioni di polizia globale siano qualcosa di centrale anche per "noi".

Del resto, come ha ricordato recentemente Mike Davis, da tempo il Pentagono, la Cia e le migliori intelligenze al servizio dei più svariati centri di studi strategici a dominanza statunitense lavorano per mettere a regime piani militari per intervenire nelle zone calde delle metropoli in una sorta di guerra preventiva in grado di neutralizzare le sempre più probabili "insorgenze di popolo" che faranno da sfondo all'era contemporanea. Da parte loro le fabbriche belliche non perdono tempo e lavorano per la messa a punto di strumenti offensivi idonei ad affrontare al meglio i conflitti militari che il comando del capitalismo internazionale vedrà sorgere nei propri territori, dove la linea di confine tra Primo e Terzo mondo è sempre più sottile.

All'interno di questo scenario, dopo la caduta del muro di Berlino la Nato, per esempio, si è velocemente trasformata in una delle più sofisti-

cate agenzie di polizia internazionale, il cui raggio d'azione e intervento è a tutto tondo: contro i popoli riottosi e restii a sottomettersi alle esigenze del capitalismo globale, ma anche contro il profilarsi di un non improbabile fronte interno rappresentato da quelle "masse senza volto" o, secondo retoriche maggiormente accreditate, dalle "nuove classi pericolose" che hanno nei nostri mondi una presenza numerica sempre più rilevante.

Anche se le tinte di questo scenario sembrano essere alquanto fosche, le storie ascoltate nel libro raccontano qualcosa di diverso. Pur in condizioni apparentemente disperate e dovendo in linea di massima contare solo sulle proprie forze, le risposte che quote non secondarie di proletariato migrante sono state in grado di dare non sono trascurabili. Certo, come le biografie hanno ben evidenziato siamo molto distanti da una resistenza politica capace di sovvertire alla radice il piano di comando del capitalismo multinazionale, ma a emergere sono tante microresistenze che meritano molta attenzione. In qualche modo costituiscono un corposo campo di affinità elettive in grado di creare non pochi problemi all'affermarsi di un *governo dei viventi* che, forse troppo frettolosamente, pensava di non incontrare sul suo cammino resistenze degne di questo nome. Per questo sembra perlomeno sensato affermare che, tra popoli e mercato globale, la partita è ben lungi dall'essere chiusa una volta per sempre.



Foto di Bruna Orlandi

Bibliografia

- Aa. Vv., *Nuove servitù*, manifestolibri, Roma 1994.
- Aa. Vv., *Internamenti, cpt e altri campi*, "Conflitti globali", 4, Agenzia X, Milano 2006.
- Aa. Vv., *La guerra dei mondi*, "Conflitti globali", 1, ShaKe, Milano 2005.
- Aa. Vv., *La metamorfosi del guerriero*, "Conflitti globali", 3, Agenzia X, Milano 2006.
- Aa. Vv., *Shqiperia*, numero speciale di "DeriveApprodi", 1997.
- Agamben G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
- Alasia F., Montaldi D., *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1975.
- Ambrosini M. (a cura di), *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, Fondazione Cariplo – ISMU, Milano 1997.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano 1999.
- Ambrosini M., Zandrini L. (a cura di), *La tratta infame. La prostituzione di donne straniere*, Oltre – In dialogo, Milano 1996.
- Anderson N., *Il vagabondo*, Donzelli, Roma 1994.
- Bales K., *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Barjaba K., Lapassade G., Perrone L., *Naufrazi albanesi*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.
- Becker H.S., *Outsider. Saggi di sociologia della devianza*, Gruppo Abele, Torino 1987.
- Berger P.L., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1995.
- Bonini C., *Guantanamo. Usa, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, Torino 2004.
- Bonini C., Vallanzasca R., *Il fiore del male*, Marco Tropea, Milano 1999.
- Bourdieu P. (a cura di), *La Misère du monde*, Seuil, Paris 1993.
- Bulgarelli M., Zona U., *Mercenari. Il business della guerra*, Nda Press, Rimini 2004.
- Callari Galli M. (a cura di), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini 2007.
- Carchedi F., *Il traffico internazionale di minori. Piccoli schiavi senza frontiere. Il caso dell'Albania e della Romania. Prime considerazioni*, fondazione internazionale Lelio Basso, Roma 2002.

- Carchedi F., Picciolini A., Mottura G., Campani G. (a cura di), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Franco Angeli, Milano 2000.
- Charara W., Domont F., *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*, DeriveApprodi, Roma 2006.
- Ciconte E., Romani P., *Le nuove schiavitù. Il traffico di esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- Clifford J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Clifford J., Marcus G.E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma 1997.
- Clifford J., *Strade. Viaggio e traduzioni alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Cloward R., Ohlin L., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Cohen A.K., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Colombo A., *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, il Mulino, Bologna 1998.
- Dal Lago A., *Il caso Marocco*, in Barile G., Dal Lago A., Marchetti A., *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Dal Lago A., (a cura di), *Dentro/fuori. Scenari dell'esclusione*, "aut aut", 276, 1996.
- Dal Lago A., De Biasi R., (a cura di) *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Dal Lago A., *Giovani, stranieri & criminali*, manifestolibri, Roma 2001.
- Dal Lago A., *La sociologia come genere di scrittura*, in Id., *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi delle culture*, Costa & Nolan, Genova 1995.
- Dal Lago A., *La tautologia della paura*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, 1999.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Dal Lago A., *Oltre il metodo. Interpretazione e scienze sociali*, Unicopli, Milano 1989.
- Dal Lago A., Quadrelli E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2006.
- Dal Lago A., *Polizia globale. Guerra e conflitti dopo l'11 settembre*, ombre corte, Verona 2003.
- De Certeau M., *La scrittura della storia*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1997.
- De Malliard J., *Il mercato fa la sua legge. Criminalità e globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2001.
- Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- Ehrenreich B., *Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Fabietti U., Matera V., *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Carocci, Roma 1997.

- Fanon F., *I dannati della terra*, Comunità, Torino 1999.
- Fanon F., *Opere scelte*, Einaudi, Torino 1976.
- Forsyth F., *I mastini della guerra*, Mondadori, Milano 1974.
- Gambino F., *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per il nuovo millennio*, ombre corte, Verona 2003.
- Gambino F., Mingione E., Pristinger F. (a cura di), *Distanze e legami*, Carocci, Roma 2003.
- Gasperoni G., *Fare ricerca*, in Giglioli P.P. (a cura di), *Invito allo studio della società*, il Mulino, Bologna 2005.
- Geertz C., *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna 1988.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987.
- Giap V.N., *People's War, People's Army*, University Press of Pacific, Stockton 2001.
- Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma 2001.
- Guareschi M., *Gilles Deleuze popfilosofo*, ShaKe, Milano 2001.
- Guevara E., *Diario in Bolivia*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Hannerz U., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna 1992.
- Hannerz U., *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna 1998.
- Hobsbaw, E.J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi 1971.
- Hroub K., *Hamas. Un movimento tra lotta armata e governo della Palestina*, Bruno Mondadori, Milano 2006.
- Jünger E., *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda, Parma 1991.
- Kaminiski A., *I campi di concentramento dal 1986 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- Kotek J., Rigoulot P., *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.
- Lawrence Th.E., *I sette pilastri della saggezza*, vol. 3, Mondadori, Milano 1971.
- Lenin V.I., *"Sulla guerra e la condotta della guerra". Note al libro di Von Clausewitz*, Le edizioni del Maquis, Milano 1970.
- Lenin V.I., *La guerra partigiana*, in Id., *Opere scelte*, vol. 1, Editori Riuniti – Edizioni Progress, Roma-Mosca 1969.
- Lepenes W., *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*, il Mulino, Bologna 1987.
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
- Lin Piao, *Strategia e tattica della guerra di popolo*, Tindalo, Roma 1969.
- Maneri M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, 2001.
- Mao Tse Tung, *La guerra e i problemi della strategia*, in Id. *Scritti scelti*, vol. II, Edizioni Rinascita, Roma 1955.
- Mao Tse Tung, *Problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina*, in Id., *Scritti scelti*, vol. I, Edizioni Rinascita, Roma 1954.

- Mao Tse Tung, *Sulla guerra di lunga durata*, in Id. *Scritti scelti*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.
- Marcus G.E., Fischer M., *Antropologia come critica culturale*, Anabasi, Milano 1994.
- Marzano M., *La ricerca sociale "scalza": l'etnografia come metodo e come esperienza*, in "Rassegna italiana di sociologia", XLII, 2, aprile-giugno 2001.
- Matza D., *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna 1969.
- Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004.
- Mezzadra S., Petrillo A., (a cura di), *I confini della globalizzazione. Lavoro, Culture, Cittadinanza*, manifestolibri, Roma 2000.
- Montaldi D., *Autobiografie della leggera*, Bompiani, Milano 1998.
- Montaldi D., *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.
- Morini S., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, DeriveApprodi, Roma 2001.
- Mungiello R., *Lavoro coatto a fine secolo in quattro grandi aree economiche*, "Altreragioni", 6, 1996.
- Naria G., *I duri. Storie, volti, voci del popolo della "mala"*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- Ong W., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna 1986.
- Palidda S., *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Fondazione Cariplo – ISMU, Milano 2000.
- Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, Comunità, Milano 1967.
- Passerini L., *Storia e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze 1988.
- Petti G., *Il male minore*, ombre corte, Verona 2004.
- Portelli A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985.
- Portelli A., *Il testo e la voce*, manifestolibri, Roma 1992.
- Poulin R., (a cura di), *Prostituzione. Globalizzazione incarnata*, Jaca Book, Milano 2006.
- Quadrelli E., *Andare ai resti. Banditi, rapinatori e guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2004.
- Quadrelli E., *La "batteria" dei genovesi*, in Schonberger K. (a cura di), *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*, DeriveApprodi, Roma 2003.
- Quadrelli E., *Stranieri in carcere. Una ricerca etnografica*, dex1.tsd.unifi.it/cittadin/papers/quadrell.htm.
- Quarta E., *Un'istituzione totale dei giorni nostri. I centri di "accoglienza" e di "permanenza temporanea". Un'indagine sul campo*, Guerini, Milano 2006.
- Quassoli F., *Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori di diritto*, "Rassegna italiana di sociologia", 1, 1999.

- Queirolo Palmas L., Torre A., *Il fantasma delle bande. Giovani dell'America latina a Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova 2005.
- Rahola F., *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso, ombre corte*, Verona 2004.
- Raimondi F., Ricciardi M. (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma 2004.
- Revelli N., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977.
- Revelli N., *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985.
- Rovelli M., *Lager italiani*, Rizzoli, Milano 2006.
- Ruggiero V., *Movimenti nella città. Gruppi in conflitto nella metropoli europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Sacchetto D., *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, ombre corte, Verona 2004.
- Sassatelli R., *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*, il Mulino, Bologna 2000.
- Schmitt C., *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005.
- Schwartz H., Jacobs J., *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, il Mulino, Bologna 1987.
- Senzani G., *Ragazzi difficili*, il Mulino, Bologna 1965.
- Sossi F., *Autobiografie negate. Immigrati nei lager del presente*, manifestolibri, Roma 2002.
- Sossi F., *Storie migranti. Viaggio tra i nuovi confini*, DeriveApprodi, Roma 2005.
- Tartarini L., *Migrazioni femminili e devianza. Una ricerca sulla prostituzione nigeriana nella città di Genova*, tesi di laurea in Antropologia criminale, Università di Genova, Genova 1996.
- Thrasher F.M., *The Gang*, University of Chicago Press, Chicago 1927.
- Torti M.T., *Abitare la notte*, Costa & Nolan, Genova 1997.
- Vignarca F., *Mercenari Spa*, Rizzoli, Milano 2004.
- Von Salomon E., *I proscritti*, Baldini & Castoldi, Milano 1994.
- Weber M., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1997.
- Weyne P., *Come si scrive la storia*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Weyne P., *Michel Foucault. La storia, il nichilismo e la morale*, ombre corte, Verona 1998.

